C.C.B.SEEBER
CO VIA
NABUC

OPERE

DI

GIOSUE CARDUCCI

IX.

L' EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

I
C2686
1905

GIAMBI ED EPODI

E

RIME NUOVE

DI

GIOSUE CARDUCCI

SECONDA EDIZIONE

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
MCMIII

95344
23/3/09

GIAMBI ED EPODI

1867-1879

PROLOGO

No, non son morto. Dietro me cadavere
Lasciai la prima vita. Sopra i vólti
Che m' arrideano impallidìr le rose,
Moriro i sogni de la prima età.
  I miei piú santi amori io gli ho sepolti,
Sepolti ho nel mio cuore i desii sterili.
Ad altri le ghirlande gloriose
E i tuoi premii divini, o Libertà.

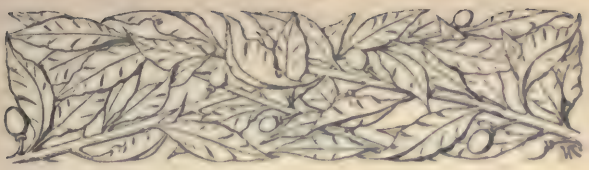
O Lete, o Lete, la tua pia corrente
Sol dunque ne l' inferno o in eden è?
Fiorisce sol nel verso il pio nepente
Ond' Elena infondea le tazze a i re?
  Io vo' fuggir del turbine co 'l volo
Dove una torre ruinata so:
Là come lupo ne la notte solo
Io co 'l vento e co 'l mare ululerò.

Ululerò le lugubri memorie
Che mi fasciano l'alma di dolore,
Ululerò gl'insonni accidïosi
Tedi che fuman da la guasta età,
Invidïando il rorido fulgore
De' miei giovani sogni e i desii splendidi
De le infrante catene e gli animosi
Vostri richiami, o Gloria, o Libertà.

Tutto che questo mondo falso adora
Co 'l verso audace lo schiaffeggerò:
Ei mi tese le frodi in su l'aurora,
A mezzogiorno io le calpesterò.
Che se i delúbri crollano e i tempietti
Ove l'ideal vostro, o vulghi, sta,
Che importa a me? Non fo madrigaletti
Che voi mitriate d'immortalità.

Oh, pria ch'io giaccia, altri e piú forti e fulgidi
Colpi da l'arco liberar vogl'io,
E su le penne de gli ardenti strali
Mandare io voglio il vampeggiante cor.
Chi sa che su dal ciel la Musa o Dio
Non l'accolga sanando e sovra il torpido
Padule de l'oblio non gli dia l'ali
Da rivolare a gli sperati amor?

giugno 1871.



LIBRO I

I.

AGLI AMICI DELLA VALLE TIBERINA

Pur da queste serene erme pendici
D' altra vita al rumor ritornerò;
Ma nel memore petto, o nuovi amici,
Un desio dolce e mesto io porterò.

Tua verde valle ed il bel colle aprico
Sempre, o Bulcian, mi pungerà d' amor;
Bulciano, albergo di baroni antico,
Or di libere menti e d' alti cor.

E tu che al cielo, Cerbaiol, riguardi
Discendendo da i balzi d'Apennin,
Come gigante che svegliato tardi
S'affretta in caccia e interroga il mattin,

Tu ancor m'arridi. E, quando a i freschi venti
Di su l'aride carte anelerà
L'anima stanca, a voi, poggi fiorenti,
Balze austere e felici, a voi verrà.

Fiume famoso il breve piano inonda;
Ama la vite i colli; e, a rimirar
Dolce, fra verdi querce ecco la bionda
Spiga in alto a l'alpestre aura ondeggiar.

De i vecchi prepotenti in su gli spaldi
Pasce la vacca e mira lenta al pian;
E de le torri, ostello di ribaldi,
Crebbe l'utile casa al pio villan.

Dove il bronzo de' frati in su la sera
Solo rompeva, od accrescea, l'orror,
Croscia il mulino, suona la gualchiera
E la canzone del vendemmiator.

Coraggio, amici. Se di vive fonti
Córse, tócco dal santo, il balzo alpin,
A voi saggi ed industri i patrii monti
Iscaturiscan di fumoso vin;

Del vin ch' edúca il forte suolo amico
Di ferro e zolfo con natía virtú:
Col quale io libo al padre Tebro antico,
Al Tebro tolto al fin di servitú.

Fiume d' Italia, a le tue sacre rive
Peregrin mossi con devoto amor
Il tuo nume adorando, e de le dive
Memorie l' ombra mi tremava in cor.

E pensai quando i tuoi clivi Tarconte
Coronato pontefice salí,
E, fermo l' occhio nero a l' orizzonte,
Di leggi e d' armi il popol suo partí;

E quando la fatal prora d' Enea
Per tanto mar la foce tua cercò,
E l' aureo scudo de la madre dea
In su l' attonit' onde al sol raggiò;

E quando Furio e l'arator d'Arpino,
Imperador plebeo, tornava a te,
E coprivan l'altar capitolino
Spoglie di galli e di tedeschi re.

Fiume d'Italia, e tu l'origin traggi
Da questa Etruria ond'è ogni nostro onor;
Ma, dove nasci tra gli ombrosi faggi,
L'agnel ti salta e túrbati il pastor.

Meglio cosí, che tra marmoree sponde
Patir l'oltraggio de' chercuti re,
E con l'orgoglio de le tumid'onde
L'orme lambire d'un crociato piè.

Volgon, fiume d'Italía, omai tropp'anni
Che la vergogna dura: or via, non piú.
Ecco, un grido io ti do — Morte a' tiranni —:
Portalo, o fiume, a Ponte Milvio, tu.

Portal con suono ch'ogni suon confonda,
Portal con le procelle d'Apennin,
Portalo, o fiume; e un'eco ti risponda
Dal gran monte plebeo, da l'Aventin.

Tende l'orecchio Italia e il cenno aspetta:
Allor chi fia che la vorrà infrenar?
Cento schiere di prodi a la vendetta
Da le tue valli verran teco al mar.

Risplendi, o fausto giorno. Ahi, se piú tardi,
Romito e taumaturgo esser vorrò:
Da la faccia de' rei figli codardi
Ne le tombe de' padri io fuggirò.

Con l'arti vo' che cielo o inferno insegna
Da questi monti il foco isprigionar,
E fiamme in vece d'acqua a Roma indegna,
Al Campidoglio vile io vo' mandar.

Pieve Santo Stefano, 25 agosto 1867.

II.

MEMINISSE HORRET

Sbarrate la soglia, chiudete ogni varco,
Gittatemi intorno densissimo un vel!
D' orribile sogno mi preme l' incarco:
Ho visto di giallo rifulgere il ciel.

Un lezzo nefando d' avello e di fogna
Uscia dal palagio che a fronte ci sta:
Le vecchie campane sonavano a gogna
Di Piero Capponi per l' ampia città,

E giú da' bei colli che a' dí del cimento
Tonavan la morte su 'l fulvo stranier
Un suon di letane scendea lento lento
E pallide torme diecan — Miserer —.

Con giunte le mani prostrato il Ferruccio
Al reo Maramaldo chiedeva mercé,
E Gian de la Bella levato il cappuccio
Mostrava lo schiaffo che Berto gli diè.

E Dante Alighieri vestito da zanni
Laggiú in Santa Croce facea 'l ciceron,
Diceva — Signori, badatevi a' panni,
Entrate, signori: voi siete i padron.

Che importa se l'onta piú, meno, ci frutti?
Io sono poeta, né so mercantar.
Il ghetto d'Italia dischiuso è per tutti.
Al popol d'Italia chi un calcio vuol dar? —

E dietro una tomba vid' io Machiavello
De gli occhi ammiccare con un che passò
E dir sotto voce — Crin morbido e bello,
Sen largo ha mia madre; né dice mai no.

Son fòri fulgenti di dorie colonne
I talami aperti di sue voluttà:
Su 'l gran Campidoglio si scigne le gonne
E nuda su l'urna di Scipio si dà.

Firenze, nei primi giorni di nov. del 1867.

III.

PER EDUARDO CORAZZINI

MORTO DELLE FERITE

RICEVUTE NELLA CAMPAGNA ROMANA DEL MDCCCLXVII.

Dunque d'Europa nel servil destino
Tu il riso atroce e santo,
O di Ferney signore, e, cittadino
Tu di Ginevra, il pianto

Messaggeri inviaste, onde gioioso
Abbatté poi Parigi
E la nera Bastiglia e il radioso
Scettro di san Luigi;

Dunque, tra 'l ferro e 'l fuoco, al piano, al monte,
Cantando in fieri accenti,
Co' piedi scalzi e la vittoria in fronte
E le bandiere a' venti,

Vide il mondo passar le tue legioni,
O repubblica altera,
E spazzare a sé innanzi altari e troni,
Come fior la bufera;

Perché, su via di sangue e di tenèbre
Smarriti i figli tuoi
E mutata ad un' upupa funèbre
L' aquila de gli eroi,

Là ne' colli sabini, esercitati
Dal piè de l' immortale
Storia, tu distendessi i neri agguati,
Masnadiera papale,

E, lui servendo che mentisce Iddio,
Francia, a le madri annose
Tu spegnessi i figliuoli et il desio
Di lor vita a le spose,

E noi per te di pianto e di rossore
Macchiassimo la guancia,
Noi cresciuti al tuo libero splendore,
Noi che t' amammo, o Francia?

Ahi lasso! ma de' tuoi monti a l'aprico
Aer e nel chiostro ameno
Piú non ti rivedrò, mio dolce amico,
Come al tempo sereno.

Per l'alpestre cammino io ti seguía;
E 'l tuo fucil di certi
Colpi il silenzio ad or ad or ería
De' valloni deserti.

L'alta Roma io cantava in riva al fiume
Famoso a l'universo:
E il can latrando a le cadenti piume
Rompeva a mezzo il verso,

O a te accennando usciva impazïente
Fuor de la macchia bruna;
Or raspa su la tua fossa recente,
E piagnesi a la luna.

Squallidi or sono i monti: ma l'aprile
Roseo nel ciel natío
Tornerà, che doveva una gentile
Ghirlanda al tuo desío:

E in vece condurrà l' allegra schiera
De gli augelli in amore
Su l' erba ch' alta andrà crescendo e nera
Dal tuo giovenil core.

Perché i bei colli di vendemmia lieti,
Perché lasciasti, amico,
Sfuggendo a' pianti de l' amor segreti
Sur un volto pudico?

Perché la madre tua lasciasti? Oh, quando
A mensa ella sedea,
Il tuo loco guardava, e lacrimando
Il viso rivolgea.

Madre, perdona. A un cenno tuo la testa,
La balda testa ei piega;
Ma il suo duce prigion bandi la gesta,
E la gran Roma prega.

Egli su' trïonfali archi diritta
Vide, nel ciel del Lazio,
Di Roma vide l' alta imago, afflitta
D' inverecondo strazio.

Ella che tien del nostro patto l'arca,
L'ara del nostro dritto;
Per cui Dante gemé, fremé il Petrarca,
E 'l Machiavelli ha scritto;

Austera e pia ne la materna faccia
Con lagrimoso ciglio
Lo riguardava, e gli tendea le braccia,
E gli diceva: O figlio.

Ed ei, questo predone (ascolta, o greggia
Turpe di schiavi, ascolta),
Questo predon cui l'Apennin verdeggia
Di lieti paschi e folta

Mèsse, questo feroce a cui nel core
Ridea queto un desire,
Per lei lasciava il suo solingo amore,
Per lei corse a morire.

Ed or ne' luoghi, ove fra sé ristretta
È la gente dei morti
Per forza, e chiama a Dio la gran vendetta
Che il mondo riconforti,

Or co i caduti là nel giugno ardente
De l'alta Roma a fronte
E co i caduti nel decembre algente
De' martiri su 'l monte

Parla, e Nemesi al suo ferreo registro
Guarda con muto orrore,
Parla di lui, del Cesare sinistro,
Del bieco imperatore.

Le madri intanto accusano ne' pianti
Del viver tardo i fati
E con 'le man che gli addormian lattanti
Compongon gli occhi a' nati,

In vece di ghirlande le fanciulle
Vestonsi i neri panni,
Mancan le vite a le aspettanti culle....
Maledetti i tiranni!

Ma io per man tòrrommi questa madre
Vedova, questa sposa
Vedova; e, dove fra sue turbe ladre
Quel prete empio riposa,

E sogna d' armi e ad un selvaggio agguato
Pare che frema e rugga,
E su 'l capo gli penzola inchiodato
Gesú perché non fugga,

Là me n' andrò, là sorgerò, per vie
A tutt' altri secrete,
Come una larva del supremo die
Lento, e dirògli — O prete,

Godi. Di larga strage il breve impero
Empisti e le tue brame.
Trionfa nel tuo splendido San Piero,
O vecchio prete infame.

Con le tremule palme al ciel levate
Canta — Osanna, Dio forte —:
L' organo manda per le volte aurate
Un rantolo di morte.

Quando al popol ti volgi, ed — Il Signore,
Mormori, sia con voi —,
Come adultera donna a l' amatore,
Guardi a gli sgherri tuoi.

Su le canne d'acciaio in mezzo a' ceri
L' omicidio scintilla:
Tu 'l vedi, e 'l gaudio vela di sinceri
Pianti la tua pupilla.

China su 'l pio mister che si consuma,
China il tuo viso tristo:
Di sangue, mira, il tuo calice fuma;
E non è quel di Cristo.

Ahi, d' italiche vene è sangue schietto,
Nobile sangue e caro!
E una stilla ve n' ha pur di quel petto
Che queste donne amàro;

Queste donne che dièro a' tuoi decreti
Umile il cuor, l' orecchio
Prono; e pregaron anche in lor secreti
Per te, feroce vecchio!

Io, per le grige chiome de la madre
E per le chiome bionde
De la sposa che sciolte or sotto l' adre
Pieghe un sol vel confonde;

Io, per Gesú che a gli uccisor compianse;
Io per le donne sante,
Maddalena che amò, Maria che pianse,
O vecchio sanguinante;

Te ch' oro e ferro e bronzo mendicando
Te ne vai per la terra,
Che gridi contro a la tua patria il bando
De l' universa guerra;

Te che il lor sangue chiedi con parole
Soavi a' fidi tuoi,
Ed il sangue di chi re non ti vuole
Ferocemente vuoi;

Te da la pïetà che piange e prega,
Te da l' amor che liete
Le creature ne la vita lega,
Io scomunico, o prete;

Te pontefice fósco del mistero,
Vate di lutti e d' ire,
Io sacerdote de l' augusto vero,
Vate de l' avvenire.

19 gennaio 1868.

IV.

NEL VIGESIMO ANNIVERSARIO

DELL' VIII AGOSTO MDCCCXLVIII.

Ma non cosí, quando superbo apriva
L' ali e ne' raggi di vittoria adorno
Almo rise d' Italia in ogni riva
Il tuo gran giorno,

Ma non cosí sperai, Bologna, il canto
Recar votivo a l' urna de' tuoi forti.
Oggi insegna la Musa iroso il pianto.
Fremono i morti

Abbandonati a' retici dirupi,
Il verde Mincio flebile risponde;
E lunge ne gl' issèi pelaghi cupi
Rimugghian l' onde,

Se per l'azzurro ciel la gialla insegna
Passa a gl'itali zefiri ventando
E lieto lo stranier da poppa segna
Il sen nefando.

Ahi, come punto da mortifer angue,
Ahi, di veleno il cor ferve e ribolle!
Fumate ancor d'invendicato sangue,
Romane zolle!

O forti di Bologna, a voi la fuga
De' nemici irraggiava il guardo estinto;
E, mentre posa ed il sudor s'asciuga,
— Abbiamo vinto —

Disse, chinato sopra il sen trafitto
Del compagno, il compagno. A le parole
Pallido ei rise, e su i cúbiti ritto
Salutò il sole

Occidente e l'Italia. E la mattina
Lo stranier, come lupo arduo che agogna,
Ululato avea su da la collina:
— Odi, o Bologna.

Le mie vittoriose aquile io voglio
Piantar dove moriva il tuo Zamboni
A i tre color pensando; e vo' l' orgoglio
De' tuoi garzoni

Pestar sí come il piè de' miei cavalli
Pesta il fien de' tuoi campi. A Dio gradito,
Empier di San Petronio io vo' gli stalli
Del lor nitrito.

Vo' il tuo vin pe' miei prodi ed i sorrisi
De le donne: a la mia staffa prostrati
Ne la polvere io vo' gli antichi visi
De' tuoi magnati.

Odi, Bologna. Stride ampia la rossa
Ala del foco su' miei passi: l' ira
Porto e il ferro ed il sal di Barbarossa:
Sermide mira. —

Lo stranier cosí disse. Ed un umile
Dolor prostrò per l' alte case il gramo
Cuor de' magnati. Ma la plebe vile
Gridò: Moriamo.

E tra 'l fuoco e tra 'l fumo e le faville
E 'l grandinar de la rovente scaglia
Ti gittasti feroce in mezzo a i mille,
Santa canaglia.

Chi pari a te, se ne le piazze antiche
De' tuoi padri guerreggi? Al tuo furore,
Sí come solchi di mature spiche
Al mietitore,

Cedon le file; e via per l'aria accesa
La furia del rintocco ulula forte
Contro i tamburi e in vetta d'ogni chiesa
Canta la morte.

Da gli odi fiamma d'olocausti santi,
Da i vapori del sangue alito pio
Sale: o martire plebe, a te davanti
Folgora Dio.

Ecco, su' corpi de' mal noti eroi
Erge la patria i suoi color festiva;
Ed i vecchi e le donne e i figli tuoi
Gridano, Viva.

Il tuo sangue a la patria oggi: a la legge
Il sangue e il pan domani. E pur non fai
Tu leggi, o plebe, e, diredato gregge,
Patria non hai.

Ma quei che a te niegan la patria, quelli
Che per sangue e sudor ti danno oltraggio,
Ne' giorni del conflitto orridi e belli,
Quando al gran raggio

De l'estate si muore e incontro al rombo
De' cannoni le picche ondanti vanno
E co' le pietre si risponde al piombo,
Ove, ove stanno?

Oh qui non le tediose alme trastulla
De' giuochi la vicenda e de le dame!
La santa Libertà non è fanciulla
Da poco rame;

Marchesa ella non è che in danza scocchi
Da' tondeggianti membri agil diletto,
Il cui busto offre il seno ed offron gli occhi
Tremuli il letto:

Dura virago ell' è, dure domanda
Di perigli e d' amor pruove famose:
In mezzo al sangue de la sua ghirlanda
Crescon le rose.

Dormono ancora i fior dolce fiammanti
Ne' bocci verdi; ma il soave e puro
April verrà. D' agosto ombre aspettanti,
Per voi lo giuro.

.....

V.

IL CESARISMO

[LEGGENDO LA INTRODUZIONE ALLA VITA DI CESARE SCRITTA DA NAPOLEONE III].

I.

Giove ha Cesare in cura. Ei dal delitto
Svolge il diritto, e dal misfatto il fato.
Se un erario al bisogno è scassinato
O un cittadino per error trafitto,

Tutto si sanerà con un editto.
A sua gloria e per forza ei ci ha salvato.
Chi ebbe tenga, e quel ch' è stato è stato.
Nuovo ordine di cose in cielo è scritto. —

Così diceva, senator da ieri,
Il ladro fuggitivo servo Mena;
E la plebe a Labien sassi gittava.

Ma la legione undecima cantava
— Trionfo! quattro nivei destrieri,
Divin trionfo, al divin Giulio infrena! —

II.

Quattro al dio Giulio, o dio Trionfo, infrena,
Come al buon Furio già, nivei cavalli:
Leghi al carro d'avorio aurea catena
L'Egitto e il Ponto e gli Africani e i Galli.

Gracco, la plebe tua straniere valli
Ari a un suo cenno; e tu curva la schiena,
Sangue Cornelio, e a' senator da' gialli
Crin la via mostra che a la curia mena.

Dittatore universo, anche la vaga
Lingua d'Ennio ei fermò; l'anno ha costretto
Errante già per la siderea plaga.

Ma fra tant' inni il mondo ode su 'l petto
Santo di Cato stridere la piaga
E scricchiolar di Nicomede il letto.

settembre 1868.

VI.

PER GIUSEPPE MONTI E GAETANO TOGNETTI

MARTIRI DEL DIRITTO ITALIANO.

I.

Torpido fra la nebbia ed increscioso
Esce su Roma il giorno:
Fiochi i suon de la vita, un pauroso
Silenzio è d'ogn' intorno.

Novembre sta del Vatican su gli orti
Come di piombo un velo:
Senza canti gli augei da' tronchi morti
Fuggon pe 'l morto cielo.

Fioccano d' un cader lento le fronde
Gialle, cineree, bianche;
E sotto il fioccar tristo che le asconde
Paion di vita stanche

Fin quelle, che d' etadi e genti sparte
Mirâr tanta ruina
In calma gioventù, forme de l' arte
Argolica e latina.

Il gran prete quel dí svegliossi allegro,
Guardò pe' vaticani
Vetri dorati il cielo umido e negro,
E si tregò le mani.

Natura par che di deforme orrore
Tremi innanzi a la morte:
Ei sente de le piume anco il tepore
E dice — Ecco, io son forte.

Antecessor mio santo, anni parecchi
Corser da la tua gesta;
A te, Piero, bastarono gli orecchi;
Io taglierò la testa.

A questa volta son con noi le squadre,
Né Gesú ci scompiglia:
Egli è in collegio al Sacro Cuore, e il padre
Curci lo tiene in briglia.

Un forte vecchio io son; l'ardor de i belli
Anni in cuor mi ritrovo:
La scure che aprí 'l cielo al Locatelli
Arrotatela a novo.

Sottil, lucida, acuta, in alto splenda
Ella come un' idea:
Bello il patibol sia: l'oro si spenda
Che mandò il Menabrea.

I francesi, posato il *Maometto*
Del Voltèr da l'un canto,
Diano una man, per compiere il gibetto,
Al tribunal mio santo.

Si esponga il sacramento a San Niccola
Con le indulgenze usate,
Ed in faccia a l'Italia mia figliuola
Due teste insanguinate —.

II

E pur tu sei canuto: e pur la vita
Ti rifugge dal corpo inerte al cuor,
E dal cuore al cervel, come smarrita
Nube per l'alpi solvesi in vapor.

Deh, perdona a la vita! A l'un vent'anni
Schiudon, superbi araldi, l'avvenir;
E in sen, del carcer tuo pur tra gli affanni,
La speme gli fiorisce et il desir.

Crescean tre fanciulletti a l'altro intorno,
Come novelli del castagno al piè;
Or giaccion tristi, e nel morente giorno
La madre lor pensa tremando a te.

Oh, allor che del Giordano a i freschi rivi
Traea le turbe una gentil virtú
E ascese a le città liete d'ulivi
Giovin messía del popolo Gesú,

Non tremavan le madri; e Naim in festa
Vide la morte a un suo cenno fuggir
E la piangente vedovella onesta
Tra il figlio e Cristo i baci suoi partir.

Sorridean da i cilestri occhi profondi
I pargoletti al bel profeta umíl;
Ei lacrimando entro i lor ricci biondi
La mano ravvolgea pura e sottil.

Ma tu co 'l pugno di peccati onusto
Calchi a terra quei capi, empio signor,
E sotto al sangue del paterno busto
De le tenere vite affoghi il fior.

Tu su gli occhi de i miseri parenti
(E son tremuli vegli al par di te)
Scavi le fosse a i figli ancor viventi,
Chierico sanguinoso e imbelle re.

Deh, prete, non sia ver che dal tuo nero
Antro niun salvo a l'aure pure uscí;
Polifemo cristian, deh non sia vero
Che tu nudri la morte in trenta dí.

Stringilo al petto, grida — Io del ciel messo
Sono a portar la pace, a benedir —,
E sentirai dal giovanile amplesso
Nuovo sangue a le tue vene fluir....

In sua mente crudel (volgonsi inani
Le lacrime ed i prieghi) egli si sta:
Come un fallo gittò gli affetti umani
Ei solitario ne l'antica età.

III.

Meglio così! Sangue de i morti, affretta
I rivi tuoi vermigli
E i fati; al ciel vapora, e di vendetta
Inebria i nostri figli.

Essi, nati a l'amore, a cui l'aurora
De l'avvenir sorride
Ne le limpide fronti, odiino ancora,
Come chi molto vide.

Mirate, udite, o avversi continenti,
O monti al ciel ribelli,
Isole e voi ne l'ocean fiorenti
Di boschi e di vascelli;

E tu che inciampi, faticosa ancella,
Europa, in su la via;
E tu che segui pe' i gran mar la stella
Che al Penn si discovria;

E voi che sotto i furïosi raggi
Serpenti e re nutrite,
Africa ed Asia, immani, e voi selvaggi,
Voi, pelli colorite;

E tu, sole divino: ecco l'onesto
Veglio, rosso le mani
Di sangue e 'l viso di salute: è questo
L'angel de gli Sciuani.

Ei, prima che il fatale esecutore
Lo spazzo abbia lavato,
Esce raggiante a delibar l'orrore
Del popolo indignato.

Ei, di demenza orribile percosso,
Com'ebbro il capo scuote,
E vorría pur vedere un po' di rosso
Ne l'òr de le sue ruote.

Veglio! son pompe di ferocie vane
In che il tuo cor si esala,
E in van t'afforza a troncar teste umane
Quei che salvò i La Gala.

Due tu spegnesti; e a la chiamata pronti
Son mille, ancor più mille.
I nostri padiglion splendon su i monti,
Ne' piani e per le ville,

Dovunque s' apre un' alta vita umana
A la luce a l' amore:
Noi siam la sacra legïon tebana,
Veglio, che mai non muore.

Sparsa è la via di tombe, ma com' ara
Ogni tomba si mostra:
La memoria de i morti arde e rischiara
La grande opera nostra.

Savi, guerrier, poeti ed operai,
Tutti ci diam la mano:
Duro lavor ne gli anni, e lieve omai;
Minammo il Vaticano.

Splende la face, e il sangue pio l' avviva;
Splende siccome nn sole:
Sospiri il vento, e su l' antica riva
Cadrà l' orrenda mole.

E tra i ruderi in fior la tiberina
Vergin di nere chiome
Al peregrin dirà: Son la ruina
D' un' onta senza nome.

30 nov. 1868.

VII.

HEU PUDOR!

I.

Mènte chi dice ch' ove il core avvampa,
Secondi l' aura de l' acceso ingegno.
Avrei ben io d' infame eterna stampa
Segnato in fronte questo gregge indegno.

Feroce forse come il tuo m' accampa,
Dante padre, nel cuore odio e disdegno;
Ma chiusa rugge la vorace vampa
Me distruggendo, e mai non giunge al segno.

Altri laghi di pegola, addensata
Di serpenti di mostri e dimon duri
Altra e duplice bolgia avrei scavata;

E v' avrei co' suoi monti e co' suoi muri,
Come uno straccio lurido, gettata
Questa terra di Fucci e di Bonturi.

II.

No. Vanni Fucci in faccia a Dio rubava
Con la bestemmia in bocca e in fronte il riso,
Ribadito di serpi egli squadrava
Da l'inferno le fiche al paradiso:

Il poco pan che del suo pianto lava
Ed è nel sangue de' suoi figli intriso
Voi rubate a la patria, e poi con brava
Lingua sputate a lei virtú su 'l viso.

Le case de' nemici al sol lucente,
Con la face a una man, ne l'altra i dardi,
Vanni Fucci cercò superbamente:

Voi, ne la chiusa notte, a passi tardi,
Ferite al canto; voi da l'aurea lente
Piccioletti ladruncoli bastardi.

III.

Da le tombe del pian che aprile infiora
E da i monti che batte il verno immite
E da quelle che il mar cuopre e colora,
Morti d' Italia, venite, venite!

Mirate, o morti: il sangue vostro irrora,
Ricadendo aureo nembo, a lor le vite;
Empie a' lenoni il ventre e rincolora
Le rose a' ludi de l' amor sfiorite.

Mirate, o morti: ei fûr che la vittoria
Vi contesero un giorno, e, candid' ossa,
Sol del martirio avvolge voi la gloria:

Ora di lor viltà ne l' ardua possa,
Ora sfidando i popoli e la storia,
Ora barattan su la vostra fossa.

1868-69.

VIII.

LE NOZZE DEL MARE

ALLORA E ORA

Quando ritto il doge antico
Su l'antico bucentauro
L'anel d'oro dava al mar,
E vedeasi, al fiato amico
De la grande sposa cerula
Il crin bianco svolazzar;

Sorrideva nel pensiero
Ne le fronti a' padri tremuli
De' forti anni la virtú,
E gittava un guardo altero,
Muta, a l'onde, al cielo, a l'isole,
La togata gioventú.

Ma rompea superbo un canto
Da l'ignudo petto ed ispido
De gli adusti remator,
Ch' oggi vivono soltanto,
Tizïan, ne le tue tavole,
Ignorati vincitor.

Ei cantavano San Marco,
I Pisan, gli Zeni, i Dandoli,
Il maggior de i Morosin;
E pe' i sen lunati ad arco
Lunghi gli echi minacciavano
Sino al Bosforo e a l' Eussin.

Ne la patria del Goldoni
Dopo il dramma lacrimevole
La commedia oggi si dà:
De i grandi avi i padiglioni
Son velari, onde una femmina
Il mar d' Adria impalmerà.

Le carezze fien modeste:
Consumare il matrimonio
I due sposi non potran:
Paraninfa, da Trieste
L' Austria ride; e i venti illirici
L' imeneo fischiando van.

Fate al Lido un po' di chiasso
E su a bordo un po' di musica!
Le signore hanno a danzar.
Ma, per dio, sonate basso:
Qualcheduno a Lissa infracida,
Che potrebbesi svegliar.

Bah! qui porgono la mano
Vaghe donne, a sprizzi fervidi
Lo sciampagna esulta qui.
Conte Carlo di Persano,
Oggi a festa i bronzi rombano:
Non mancate al lieto dí.

luglio 1869.

IX.

VIA UGO BASSI

Quando porge la man Cesare a Piero,
Da quella stretta sangue umano stilla:
Quando il bacio si dan Chiesa ed Impero,
Un astro di martirio in ciel sfavilla.

Ma nel cuor de le genti il chiuso vero
Con un guizzo d'amor risponde e brilla:
Ne la notte l'amor e nel mistero
Le folgori de l'ira dissigilla.

Di ghirlande votive or questa via
Nel solenne suo dí Bologna adombra
D'un prete sconsacrato a l'alma pia.

Ma lascia tu nel gran concilio sgombra,
Roma, una sedia: a te Bologna invia
Tra' carnefici suoi del Bassi l'ombra.

agosto 1869.

X.

ONOMASTICO

Ugo il poeta, allor che Italia in forse
Di vita ne' servili ozi giacea,
Co 'l verbo ardente il secolo percorse,
Scossel con l' ira che virtú ricrea.

Allor che Italia dal giaciglio sorse
Giovenilmente e libertà chiedea,
Lei lo zel d' Ugo martire prècorse
E poi col sangue suggellò l' idea.

Ov' è dissidio tra il pensiero e l' opra
E larva la parola è del pensiero
E la parvenza a l' essere va sopra:

O giovinetto, il bel nome severo,
Tuo domestico vanto, la via scopra:
Intera libertà vuol l' uomo intero.

novembre 1870.

XI.

LA CONSULTA ARALDICA

Cercate pur se il pio siero che stagna
Nel cor d' un paolotto ignoto al dí,
Da i reni d' un ladron de l' Alemagna
Sangue cavalleresco un giorno uscí,

Se ne la tabe che da gli avi nacque
E strugge a i figli l' ultimo polmon
Vive la colpa d' una rea che piacque
Adultera latina al biondo Oton.

Deh dite: quante belve a cui le spade
Affondar ne la carne era virtú,
Quanti marchesi che assalian le strade,
Quanti mitrati che vendean Gesú,

Quanti storici gradi di peccato
Occorron dunque, dite in vostra fe',
Per poter la camicia di bucato
Porger la mane al dormiglioso re?

Per quante aule di barbari signori
Vigilate dal pubblico tèrror
Bisogna aver contaminato i cuori
Ed i ginocchi, e quante volte ancor

Rinnegata la misera latina
Patria e del suo comun le libertà,
Per poter di diritto a la regina
Tener la coda quando a messa va?

Oh non per questo dal fatal di Quarto
Lido il naviglio de i mille salpò,
Né Rosolino Pilo aveva sparto
Suo gentil sangue che vantava Angiò.

Ma voi da l'arche, voi da gli scaffali,
Invidïando a i vermi ombra e sopor,
Corna di cervi e teschi di cignali
Ed ugnoli d'arpie mettete fuor;

Ed a gli scheltri de le ree castella
Che foscheggian pe 'l verde ermo Apennin,
Poi che l' austero e pio Gian de la Bella
Trasse i baroni a pettinare il lin

(E allora il pugno già contratto al brando
Ne l' opera plebea ben si spianò,
E su le labbra timide il comando
In lusinga servile iscivolò),

A quegli scheltri voi chiedete ancora
Le targhe colorate e il pennoncel;
E vorreste veder l' antica aurora
Arrider mesta a un gotico bertel.

O dormenti nel giorno, il gallo canta,
Ferve il lavoro e cedon l' ombre al ver;
L' azzurro oltremarin di Terra santa
È bava di lumaca in suo sentier.

Rendete pur, rendete a i vecchi scudi
Il pallid' oro che l' ebreo raschiò
Ed a gli elmi le corna: io questi ludi
A la vecchiezza invidiar non so.

E aspettate così ne le supreme
Gran gale, o morituri, il funeral:
Ma Libertà tocca il tamburo, e insieme
Dileguan medio evo e carneval.

ottobre 1869.

XII.

NOSTRI SANTI E NOSTRI MORTI

A i di mesti d' autunno il prete canta
I morti in terra ed i suoi santi in ciel,
E muta il suon de' bronzi, e l' are ammanta
Oggi di lieto e doman d' atro vel.

Noi d' un cuor solo e con un solo rito
A' tuoi santi e a' tuoi morti, o libertà,
Libiamo il vin del funeral convito,
Come la Grecia ne le antiche età.

Ahi, ma libando a' gloriosi estinti
Ne i dí fausti la greca gioventú
Rammemorava i regi uccisi e i vinti,
E in Atene regnavi unica tu.

De' nostri morti in su le fosse erbose
Pasce il crociato belga il suo destrier:
Il vostro sangue, o eroi, nudrí le rose
Di tiranni lascivi a l' origlier.

Da i monti al mar la bianca turba, eretta
In su le tombe, guarda, attende e sta:
Riposeranno il dí de la vendetta,
De la giustizia e de la libertà.

Faenza, 1 novembre 1869.

XIII.

IN MORTE DI GIOVANNI CAIROLI

O Villagloria, da Cremera, quando
La luna i colli ammanta,
A te vengono i Fabi, ed ammirando
Parlan de' tuoi settanta.

Tinto del proprio e del fraterno sangue
Giovanni, ultimo amore
De la madre, nel seno almo le langue,
Caro italico fiore.

Il capo omai da l'atra morte avvolto
Levasi; ed improvviso
Trema su 'l bianco ed affilato volto
L'aleggiar d'un sorriso.

L' occhio ne l' infinito apresi, il fere
Da l' avvenire un raggio:
Vedé allegre sfilar armi e bandiere
Per un gran pian selvaggio,

E in mezzo il duce glorïoso: ondeggia
La luminosa chioma
A l' aure del trïonfo: il sol dardeggia
Laggiú in fondo su Roma.

Apri, Roma immortale, apri le porte
Al dolce eroe che muore:
Non mai, non mai ti consacrò la morte,
Roma, un piú nobil core.

Del cor suo dal bordel venda un fallito
Cetego la parola,
Eruttando che il tuo gran nome è un mito
Per le panche di scola:

Al divieto straniero adagi Ciacco
L' anima tributaria
Su l' altro lato, e dica — Io son vigliacco,
E poi c' è la mal' aria — :

Per te in seno a le madri, ecco, la morte
Divora altri figliuoli:
Apri, Roma immortale, apri le porte
A Giovan Cairoli.

Egli, ombra vigilante a i dí novelli,
Il tuo silenzio antico
Abiterà co' Gracchi e co' Marcelli
E co 'l suo forte Enrico.

L' ali un dí spiegherà su 'l Campidoglio
La libertà regina:
Groppello, allor da ogni ultimo scoglio
De la terra latina,

E giú da l' Alpi e giú da gli Apennini,
Garzoni e donne a schiera
Verranno a te, fiorite i lunghi crini
D' aulente primavera.

E con lor sarà un vate, radïoso
Ne la fronte divina,
Come Sofocle già nel glorïoso
Trofeo di Salamina:

Ei toccherà le corde, e de i fratelli
Dirà la santa gesta;
Né mai la canzon ionia a' dí piú belli
Risonò come questa.

Groppello, a te co 'l solitario canto
Nel mesto giorno io vegno,
E m' accompagna de l' Italia il pianto
E, nube atra, lo sdegno:

Nel mesto giorno che la quarta volta
Te visitò la Parca,
E sott' essa la tua funerea volta
Batte il martel su l' arca

Del giovinetto, la cui mite aurora
Empiva i clivi tuoi
Di roseo lume. Oh come sola è ora
La casa de gli eroi!

De le sue stanze pe 'l deserto strano
S' incontran due viventi:
Tristi echi rende il sepolcreto vano
Sotto i lor passi lenti:

Avvalla il figlio de la madre in faccia
Il viso e gli occhi muti,
Che non rivegga in lui la cara traccia
De' suoi quattro perduti.

O madre, o madre, a i dì de la speranza
Dal tuo grembo fecondo
Cinque valenti uscieno: ecco, t' avanza
Oggi quest' uno al mondo.

L' alma benigna nel sereno viso
Splendea di que' gagliardi,
Come del sol di giugno il vasto riso
Sovra i laghi lombardi.

Ahi, ahi! de gli stranier tutte le spade
La carne tua gustaro!
Ahi, ahi! d' Italia tutte le contrade
Del cor tuo sanguinaro!

Qual cor fu il tuo, quando l' estremo spiro,
O madre de gli eroi,
Di lui ti rinnovò tutto il martiro
Di tutti i figli tuoi!

Or su le tombe taciturne siedi,
O donna de i dolori,
E i dí estremi volar sopra ti vedi
Come liberatori.

Qui cinque addur nuore dovevi a' nati,
Madre gentile e altera;
Cara speme di prole a' tuoi penati
Ed a lá patria; e nera

Suoi segni stende per le avite stanze
La morte. Ma d' augúri
Rifulgon liete e suonano di danze
Le case de' Bonturi.

Corre ivi a fiotti il vino, e sangue sembra;
L' orgia a le fami insulta;
De le adultere ignude in su le membra
La libidine esulta.

I barcollanti amori, in mal feconde
Scosse, d' obliqua prole
Seminan tutte queste serve sponde,
Ed oltraggiano il sole.

E il tradimento e la vigliaccheria,
Sí come cani in piazza,
Ivi s' accoppian anche: ebra la ria
Ciurma intorno gavazza,

E i viva urla a l' Italia. Maledetta
Sii tu, mia patria antica,
Su cui l' onta de l' oggi e la vendetta
De i secoli s' abbica!

La pianta di virtú qui cresce ancora,
Ma per farsene strame
I muli tuoi: qui la vïola odora
Per divenir letame.

Oh, risvegliar che val l' ira de i forti,
Di Dante padre l' ira?
Solingo vate, in su l' urne de' morti
Io vo' spezzar la lira.

Accoglietemi, udite, o de gli eroi
Esercito gentile:
Triste novella io recherò fra voi:
La nostra patria è vile.

gennaio 1870.

XIV.

PER LE NOZZE DI CESARE PARENZO

— Superbo! e lui non tocca
Gentil senso d'amore:
Motto di rosea bocca
A lui non scende in core.
Ei per la via de gli anni
Tutt'i soavi inganni

Gittò, gittò la soma
De le memorie pie;
E con la mente doma
Da torve fantasie,
Solitario, aggrondato,
Va pe 'l divin creato.

Amor covava in petto
Al buon veglio di Teo:
In lui l'ira e 'l dispetto
Albergo e nido feo,
E la Furia pon l'ova,
E la Musa le cova;

E guizzan viperette
Da i sanguinosi vani,
E fischian su le vette
De' versi orridi e strani,
E lingueggiano al sole
Tra rovi di parole. —

E pur (m'udite, o voi
Che un dí mi amaste) ancora
Dischiude i color suoi
E in mezzo al cor m'odora
Piú soave che pria
Il fior di poesia.

E ne vo' far ghirlande
Per le fronti severe
Ove suoi raggi spande
L'onor et il dovere,
E per le fronti belle
Di pudiche donzelle.

O monti, o fiumi, o prati;
O amori integri e sani;
O affetti esercitati
Fra una schiatta d'umani
Alta gentile e pura;
O natura, o natura;

Da questo reo mercato
Di falsitadi, anelo
A voi, come piagato
Augello al proprio cielo
Dal fango ond'è implicata
L'ala al sereno usata.

Dolci sonate e molli
Aleggiate, o miei versi,
Qual d'Imetto da i colli
Di roseo lume aspersi
Mormoravan giulivi
Del bel Cefiso a i rivi

Gli sciami de le attee
Api, ed allora inchino
Libava a le tre dee
Il tragico divino
Meditando i secreti
Di Colono oliveti.

Dolci sonate e puri
De la candida festa
Fra i domestici augúri:
Parenzo oggi a la onesta
Tua legge affida, o amore,
Il prode ingegno e il core.

E ride la donzella
A l'amator marito,
Lei che tacita e bella
L'attese, ed a l'ardito
Guerrier di nostra fede
Serbò questa mercede.

Oh dolce oblio profondo
De le lotte anelanti!
Oh divisi dal mondo
Susurri de gli amanti,
Che l'aura pia diffonde
Tra l'ombre e tra le fronde,

Ma in ciel par che gl'intenda
Espero amico lume
E soave risplenda
Con fraterno costume
A la fronte levata
De la fanciulla amata!

Se non che dietro rugge
La marea de la vita,
E l'anima che fugge
Chiama a la via smarrita:
In su l'aspro sentiero
Tornate, o sposi, e al vero.

Da i vostri amori, o prode
Gioventú di mia terra,
A la forza e a la frode
Esca perenne guerra,
Esca a l'italo sole
Una robusta prole;

E il sano occhio nel giorno
Del ver fisi giocondo,
E tutto a lei dintorno
Rida libero il mondo.
Non è divino fato
Il dolore e il peccato.

A l'armi, a l'armi, o amore!
Tu puoi, tu sol, cotanto!
Se questa speme in core
Io porti, ancora il canto
Da l'anima ferita
Gitterò ne la vita:

E su 'l ginocchio, come
Il gladiator tirreno,
Poggiato, io, fra le chiome
E nel rïarso seno
La fresc' aura sentendo,
Morirò combattendo.

4 giugno 1870.

RIPRESA

XV.

AVANTI! AVANTI!

I.

Avanti, avanti, o sauro destrier de la canzone!
L'aspra tua chioma porgimi, ch'io salti anche in arcione,
Indomito destrier.
A noi la polve e l'ansia del corso, e i rotti vènti,
E il lampo de le selici percosse, e de i torrenti
L'urlo solingo e fier.

I bei ginnetti italici han pettinati crini,
Le constellate e morbide aiuole de' giardini
Sono il lor dolce agon:
Ivi essi caracollano in faccia a i loro amori,
La giuba a tempo fluttua vaga tra i nastri e i fiori
De le fanfare al suon;

E, se lungi la polvere scorgon del nostro corso,
Il picciol collo inarcano e masticando il morso
Par che rignino — Ohibò! —
Ma l' alfana che strascica su l' orlo de la via
Sotto gualdrappe e cingoli la lunga anatomia
D' un corpo che invecchiò,

Ripensando gli scalpiti de' corteggi e le stalle
De' tepid' ozi e l' adipe de la pasciuta valle,
Guarda con muto orror.
E noi corriamo a' torridi soli, a' cieli stellati,
Per note plaghe e incognite, quai cavalier fatati,
Dietro un velato amor.

Avanti, avanti, o sauro destrier, mio forte amico!
Non vedi tu le parie forme del tempo antico
Accennarne colà?
Non vedi tu d' Angelica ridente, o amico, il velo
Solcar come una candida nube l' estremo cielo?
Oh gloria, oh libertà!

II.

Ahi, da' prim' anni, o gloria, nascosi del mio cuore
Ne' superbi silenzi il tuo superbo amore.
Le fronti alte del lauro nel pensoso splendor
Mi sfolgoràr da' gelidi marmi nel petto un raggio,
Ed obliai le vergini danzanti al sol di maggio
E i lampi de' bianchi omeri sotto le chiome d' òr.

E tutto ciò che facile allor prometton gli anni
Io 'l diedi per un impeto lacrimoso d' affanni,
Per un amplesso aereo in faccia a l' avvenir.
O immane statua bronzea su dirupato monte,
Solo i grandi t' aggiungono, per declinar la fronte
Fredda su 'l tuo fredd' omero e lassi ivi morir.

A piú frequente palpito di umani odii e d' amori
Meglio il petto m' accesero ne' lor severi ardori
Ultime dee superstiti giustizia e libertà;
E uscir credeami italico vate a la nuova etade,
Le cui strofe al ciel vibrano come rugghianti spade,
E il canto, ala d' incendio, divora i boschi e va.

Ahi, lieve i duri muscoli sfiora la rima alata!
Co 'l tuon de l' arma ferrea nel destro pugno arcata,
Gentil leopardo, lanciasi Camillo Demulèn,
E cade la Bastiglia. Solo Danton dislaccia,
Per rivelarti a' popoli, con le taurine braccia,
O repubblica vergine, l' amazonio tuo sen.

A noi le pugne inutili. Tu cadevi, o Mameli,
Con la pupilla cerula fisa a gli aperti cieli,
Tra un inno e una battaglia cadevi; e come un fior
Ti rideva da l' anima la fede, allor che il bello
E biondo capo languido chinavi, e te, fratello,
Copria l' ombra siderea di Roma e i tre color;

Ed al fuggir de l' anima su la pallida faccia
Protendea la repubblica santa le aperte braccia
Diritta in fra i romulei colli e l' occiduo sol.
Ma io d' intorno premere veggo schiavi e tiranni,
Ma io su 'l capo stridere m' odo fuggenti gli anni:
— Che mai canta, susurrano, costui torbido e sol?

Ei canta e culla i queruli mostri de la sua mente,
E quel che vive e s' agita nel mondo egli non sente —.
O popolo d' Italia, vita del mio pensier,
O popolo d' Italia, vecchio titano ignavo,
Vile io ti dissi in faccia, tu mi gridasti: Bravo;
E de' miei versi funebri t' incoroni il bicchier.

III.

Avanti, avanti, o indomito destrier de gl' inni alato!
Obliar vo' nel rapido corso l' inerte fato,
I gravi e oscuri dì.
Ricordi tu, bel sauro, quando al tuo primo salto
I falchi salutarono augurando ne l' alto
E il bufolo muggì?

Ricordi tu le vedove piagge del mar toscano,
Ove china su 'l nubilo inseminato piano
La torre feudal
Con lunga ombra di tedio da i coili arsicci e fóschi
Veglia de le rasenie cittadi in mezzo a' boschi
Il sonno sepolcral,

Mentre tormenta languido sirocco gli assetati
Caprifichi che ondeggiano su i gran massi quadrati
Verdi tra il cielo e il mar,
Su i gran massi cui vigile il mercator tirreno
Saliva, le fenicie rosse vele nel seno
Azzurro ad aspettar?

Ricordi Populonia, e Roselle, e la fiera
Torre di Donoratico a la cui porta nera
Conte Ugolin bussò
Con lo scudo e con l'aquile a la Meloria infrante,
Il grand'elmo togliendosi da la fronte che Dante
Ne l'inferno ammirò?

Or (dolce a la memoria) una quercia su 'l ponte
Levatoio verdeggia e bisbiglia, e del conte
Novella il cacciator
Quando al purpureo vespero su la bertesca infida
I falchetti famelici empiono il ciel di strida
E il can guarda al clamor.

Là tu crescesti, o sauro destrier de gl'inni, meco;
E la pietra pelasgica ed il tirreno speco
Fûro il mio solo altar;
E con me nel silenzio meridïan fulgente
I lucumoni e gli àuguri de la mia prima gente
Veniano a conversar.

E tu pascevi, o alivolo corridore, la biada
Che ne' solchi de i secoli aperti con la spada
Dal console roman
Dante, etrusco pontefice redivivo, gettava;
Onde al cielo il tuo florido terzo maggio esultava,
Comune italïan,

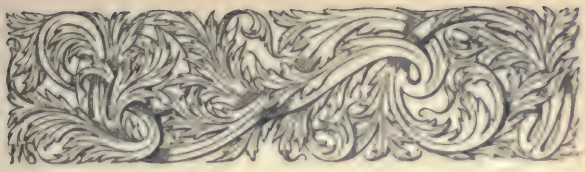
Tra le germane faide e i salmi nazareni
Esultava nel libero lavoro e ne i sereni
Canti de' mietitor.
Chi di quell' orzo pascesi, o nobile corsiero,
Ha forti nervi e muscoli, ha gentile ed intero
Nel sano petto il cor.

Dammi or dunque, apollinea fiera, l' alato dorso:
Ecco, tutte le redini io ti libero al corso:
Corriam, fiera gentil.
Corriam de gli avversarii sovra le teste e i petti,
De' mostri il sangue imporpori i tuoi ferrei garetti;
E a noi rida l' april,

L' april de' colli italici vaghi di messi e fiori,
L' april santo de l' anima piena di nuovi amori,
L' aprile del pensier.
Voliam, sin che la folgore di Giove tra la rotta
Nube ci arda e purifichi, o che il torrente inghiotta
Cavallo e cavalier,

O ch' io discenda placido dal tuo stellante arcione,
Con l' occhio ancora gravido di luce e visïone,
Su 'l toscano mio suol,
Ed al fraterno tumolo posi da la fatica,
Gustando tu il trifoglio da una bell' urna antica
Verso il morente sol.

ottobre 1872.



LIBRO II

XVI.

A CERTI CENSORI

No, le luci non ha di Maddalena
Molli e del pianger vaghe;
No, balsami non ha la mia Camena
Per le fetenti piaghe.

Nè Cristi siete voi; per ogni fòro
L' anima vostra impura
Fornicò; se v' ha conci il reo lavoro,
Ci pensi la questura.

Ma Fulvia, in quel che la persona bella
Rileva su 'l divano
Ravvïando al crin fulgido le anella
Con la tremante mano

E le pieghe a la vesta, tutta in viso
Vermiglia e di piacere
Spumante, con un guardo e con un riso
Ove tutta Citere

Lampeggia e a cui Laide erudita avria
Aggiudicato il mirto,
— Odio — dice — la triste poesia
Che rinnega lo spirto. —

E il buffon Mena, ch' empie d' inodora
Corruzïon la pancia
E via co 'l guanto profumato sfiora
Gli schiaffi de la guancia,

Dice — A me giova tra un bicchier di Broglio
E l' altro metter l' ale.
Io mi sento meschino, e a cena voglio
Del soprannaturale

E de i tartufi.... Via, dopo l' arrosto
Fa bene un po' d' azzurro! "
Apri, poeta: il cielo, il cielo, a costo
Di pigliare un cimurro!

Nel cospetto del ciel l'ebrezza casca
Del senso riscaldato.
Il canto è fede —. E s'accarezza in tasca
Il soldo ruffianato.

Ecco Pomponio, a le cui false chiome
E al giallo adipe arguto,
Dolce Pimplea, tu splendi in vista come
Un grosso angel paffuto

Che ne le chiese del Gesú stuccate
Su le nubi s'adagia,
Su le nubi dorate e inargentate
Che paion di bambagia.

— Amore, amore! — ei sbuffa — il mondo nuota
Tutto nel latt'e miele:
Le rane come me lasciàr la mota
E le vipere il fiele.

Vero; un asino crepa a quando a quando
Di martirio o di fame:
Ma il listino a la borsa va montando
E a Pegaso lo strame.

Ho de' valori pubblici, un' amante
Paölotta e un giornale
Del centro che mi paragona a Dante:
Io canto l' ideale.

Seguo l' arte che l' ali erge e dilata
A piú sublimi sfere:
Lungi le Muse de la barricata,
Le Grazie petroliere! —

Cosí le belle e i vati e i savi in coro
Mi vietano con gesto
Di drammatico orrore il sacro alloro....
Deh via, chi ve l' ha chiesto?

Quand' io salgo de' secoli su 'l monte
Triste in sembianti e solo
Levan le strofe intorno a la mia fronte,
Siccome falchi, il volo.

Ed ogni strofe ha un' anima; ed a valle
Precipita e rimbomba,
Come fuga d' indomite cavalle,
Con la spada e la tromba;

E con la spada alto volando prostra
I mostri ed i giganti,
E con la tromba a la suprema giostra
Chiama i guerrier festanti.

Al passar de le aeree fanciulle
Fremon per tutti i campi
L'ossa de' morti, e i tumoli a le culle
Mandan saluti e lampi.

E il giovinetto pallido, a cui cade
Su gli occhi umido un velo,
Sogna la morte per la libertade
In faccia al patrio cielo.

Avanti, avanti, o messaggere armate
Di fede e di valore!
Su l'ali vostre a piú felice etate
Lancio il mio vivo cuore.

A voi la vita mia: me ignota fossa
Accolga innanzi gli anni:
Pugnate voi contro ogni iniqua possa,
Contro tutti i tiranni!

19 decembre 1871.

XVII.

PER IL LXXVII ANNIVERSARIO

DALLA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA FRANCESE

Sol di settembre, tu nel cielo stai
Come l'uom che i migliori anni fini
E guarda triste innanzi: i dolci rai
Tu stendi verso i nubilosi dí.

Mesto e sereno, limpido e profondo,
Per l'ampia terra il tuo sorriso va:
Tu maturi su i colli il vino, e al mondo
Riporti i fasti de la libertà.

Mescete, o amici, il vino. Il vin fremente
Scuota da i molli nervi ogni torpor,
Purghi le nubi de l'afflitta mente,
Affoghi il tedio accidïoso in cor.

Vino e ferro vogl' io, come a' begli anni
Alceo chiedea nel cantico immortal:
Il ferro per uccidere i tiranni,
Il vin per festeggiarne il funeral.

Ma il ferro e il bronzo è de' tiranni in mano;
E Kant aguzza con la sua *Ragion*
Pura il fredd' ago del fucil prussiano,
Körner strascica il bavaro cannon.

Cavalca intorno a l' avel tuo, Voltèro,
Il diletto di Dio Guglielmo re,
Che porta sopra l' elmo il sacro impero,
Sotto l' usbergo la crociata fe',

E ne la man che in pace tra il sacrato
Calice ed il boccal pia tentennò
Porta l' acciar che feudal soldato
Ne le stragi badesi addottrinò,

E crolla eretta al ciel la bianca testa....
O repubblica antica, ov' è il tuo tuon?
Il cavallo del re, senti, ti pesta,
E dormi ne la tua polve, o Danton?

Mescete vino e oblio. La morta gente,
O epigoni, fra noi non torna piú!
Il turbin ne la voce e nel possente
Braccio egli aveva la muscolar virtú

Del popol tutto. Oh, il dí piú non ritorna
Ch' ei tauro immane le strambe spezzò,
E mugghiò ne l' arena, e su le corna
I regi i preti e gli stranier portò!

Mescete vino, amici. E sprizzò allora
Da i cavi di Marat occhi un balen
Di riso; ei sollevò da l'antro fuora
La terribile fronte al dí seren.

Matura ei custodía nel sen profondo
L' onta di venti secoli e il terror:
Quanto di piú feroce e di piú immondo
Patìr le plebi a lui stagnava in cor.

Le stragi sotto il sol disseminate,
I martir d' ogni sesso e d' ogni età,
I corpi infranti e l' alme violate
E le stalle del conte d' Artoà,

Tutto ei sentía presente: il sanguinoso
Occhio rotava in quel vivente orror,
E chiedea con funèbre urlo angoscioso
Mille vendette ed un vendicator.

De l' odio e del dolor l' esperimento
Il cor gli ottuse e il senso gli acuí:
Ei fiutò come un cane il tradimento,
E come tigre ferita ruggí.

Ma quel che su da l' avvenir salía
D' orror fremito udí Massimilian,
E, come falciator per la sua via,
L' occhio ebbe al cielo ed al lavor la man.

De' solchi pareggiati in su 'l confino
Il turbine vi attende, o mietitor:
O mietitori fóschi del destino,
Non fornirete voi l' atro lavor.

Maledetto sia tu per ogni etate,
O del reo termidor decimo sol!
Tu sanguigno ti affacci, e fredda cade
La bionda testa di Saint-Just al suol.

Maletto sia tu da quante sparte
Famiglie umane ancor piegansi a i re!
Tu suscitasti in Francia il Bonaparte,
Tu spegnesti ne i cor virtude e fe'.

21 sett. 1870.

XVIII.

PER VINCENZO CALDESI

OTTO MESI DOPO LA SUA MORTE

Dormi, avvolto nel tuo mantel di gloria,
Dormi, Vincenzio mio:
De' subdoli e de' fiacchi oggi è l'istoria
E de i forti l'oblio.

Deh non conturbi te questo ronzare
Di menzogne e di vanti!
No, s'anco le tue zolle attraversare
Potessero i miei canti

E su 'l disfatto cuor sonarti come
La favolosa tromba,
No, gridar non vorrei di Roma il nome
Su la tua sacra tomba.

Pur, se chino su 'l tumolo romito
Io con gentile orgoglio
Dir potessi — Vincenzio, risalito
Abbiamo il Campidoglio, —

Tu scuoteresti via da le fredde ossa
Il torpor che vi stagna,
Tu salteresti su da la tua fossa,
O leon di Romagna,

Per rivederla ancor, Roma, a cui 'l verbo
Di libertà gittasti,
Per difenderla ancor, Roma, a cui 'l nerbo
De la vita sacrasti.

Dormi, povero morto. Ancor la soma
Ci grava del peccato:
Impronta Italia domandava Roma,
Bisanzio essi le han dato.

marzo 1871.

XIX.

FESTE ED OBLII

Urlate, saltate, menate gazzara,
Rompete la sbarra — del muto dover;
Da ville e da borghi, da valli e pendici,
Plaudite a i felici — di oggi e di ier.

Su, vergini e spose, bramose, baccanti,
Spogliate l'Italia di lauri e di fior,
Coprite di serti, di sguardi fiammanti
Le glorie in parata de i nostri signor.

Deh come cavalca su gli omeri fieri
De' baldi lancieri — la vostra virtú!
O sole di luglio, tra i marmi latini
A gli aurei spallini — lusinghi anche tu.

E mobili flutti di fanti e cavalli
Risuonan pe 'l clivo su ' fòro latin,
E il canto superbo di trombe e timballi
Insulta i silenzi del sacro Aventin.

Ahi sola de' vóti d' un dí la severa
Mia musa, o Caprera, — riparla con te,
E, sola e sdegnosa, de l' orgia romana,
Deserta Mentana, — ti chiede mercé.

Là il vino, la luce, la nota che freme,
Ne i nervi, nel sangue risveglian l' ardor:
Qui trema a la luna con l' aura che geme
Lo stelo riarso d' un povero fior.

E altrove la luna del raggio suo puro
Illumina il giuro — rïanima il sí,
Che mormora a un altro languente vezzosa
La vedova sposa — del morto ch' è qui,

O empie insolente la camera mesta
Svegliando a le cure del dubbio diman
La madre che in questo bel giorno di festa
In vano pe' trivi chiedeva del pan.

2 luglio 1871.

XX.

IO TRIUMPHE!

Dice Furio — Facciam largo a i Camilli
Che vengon dopo un anno.
Io de le trombe galliche a gli squilli
Ritorno, ei fuggiranno. —

E Mario — Spegner l'oste entro i confini
Patrii è barbara cosa.
Trïonfo a i nuovi imperador latini,
A i vinti di Custosa! —

E Duilio — Tre zattere di legno
Ed il valor romano
Bastava. Or fuggo: ci vuol troppo ingegno
A essere Persano. —

E Virginio — Che far? Non ho figliuole
Altre da dare a gli Appi.
Questo mio ferro vecchio or niun lo vuole
Né men per cavatappi. —

E Tullio — L'orazion mia per costoro
È troppo larga o stretta.
Lasciamo a Stanislao Pasquale il fòro,
E il senato al Pancetta. —

E Tacito — O mie storie ispide e tese,
O mio duro latino,
Cediamo il posto a l'orvietan marchese
Al Bianchi e a Pasqualino. —

E Bruto — Via da questa plebe stolta!
Mi faria com'a un cane
Ne' suoi circensi. Almeno ella una volta
Voleva ancora il pane! —

E Marc'Aurelio — Con questo po' d'oro
Che avanza, io non son gonzo.
Fuggiam, fuggiam, non aspettiam costoro,
O mio caval di bronzo. —

Così gli spirti magni entro il latino
Ciel, di lor fuga mesto.
Trionfa la Suburra, urla Pasquino
— Viva l'Italia! io resto. —

luglio 1871.

XXI.

VERSAGLIA

[NEL LXXIX ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA FRANCESE]

Fu un tempo, ed in Versaglia un proclamava:
— Mio quanto cresce in terra e guizza in mar
E in aër vola. — E il prete seguitava:
— Popolo, dice Dio: Tu non rubar. —

E i boschi verdi, e le argentine linfe
Ridenti in lago o trepide tra i fior,
E il tuo marmoreo popolo di ninfe,
Ed i palagi sfolgoranti d'òr,

Versaglia, sepper quanto in servitude
Quanto d'infame in signoria si può.
— Vo' il tuo campo e la donna e la virtude
Tua — disse un uomo, e niun rispose: No.

Veniano i giovinetti e le donzelle
A inginocchiarsi con l'infamia in man,
E del suo bruto sangue un volgo imbelle
Murò il parco de' cervi al re cristian.

Quand' ei dormia, poggiato a un bianco seno,
Co 'l pugno a l'elsa e in su le teste il piè,
Tutta la Francia da l'Oceano al Reno
Era superba di vegliare il re.

Versaglia, e allor che da un macchiato letto
Ei procedeva a un addobbato altar
Tu d'orgoglio fremevi, e di rispetto
Vedevi Europa innanzi a lui tremar.

Ei la gloria e il valore, egli le scuole
E l'armi, ei l'arte ed ei la verità,
Egli era tutto in tutti: egli era il sole
Che il mondo illustra, e non s'accorge e sta.

Se Dio lui sostenesse o s'ei sostenne
Dio, non fermaro i suoi sacri orator:
Lo sanno i vostri morti, o pie Cevenne,
Che non credevano al suo confessor.

Il re dal suo lascivo Occhio di bue
Guardava il mondo, piccolo al suo piè;
E Dio, mezzan de le nequizie sue,
Benedicea da l'aureo domo il re,

Benedicea le vïolette ascose
Nel velo virginal de la Vallier,
Benedicea le maritali rose
Nel petto de la Montespan altier,

Benedicea d'Engaddi i freschi gigli
Vedovi in seno de la Maintenon:
E d'un sorriso il re facea vermigli
I neri panni del fedele Aron.

L'ere da le sottane e da i cappelli
La corte e la cittade allor segnò;
Il popol, da le fami e da i flagelli;
Poi da la morte, quando si rizzò.

E il giorno venne: e ignoti, in un desio
Di veritade, con opposta fe',
Decapitaro, Emmanuel Kant, Iddio,
Massimiliano Robespierre, il re.

Oggi i due morti sovra il monumento
Co 'l teschio in mano chiamano pietà,
Pregando, in nome l'un del sentimento,
L'altro nel nome de l'autorità.

E Versaglia a le due carogne infiora
L'ara ed il soglio de gli antichi dì....
Oh date pietre a sotterrarli ancora,
Nere macerie de le Tuglieri.

21 sett. 1871.

XXII.

CANTO DELL' ITALIA

CHE VA IN CAMPIDOGLIO

Zitte, zitte! Che è questo frastuono
Al lume de la luna?
Oche del Campidoglio, zitte! Io sono
L'Italia grande e una.

Vengo di notte perché il dottor Lanza
Teme i colpi di sole:
Ei vuol tener la debita osservanza
In certi passi, e vuole

Che non si sbracci in Roma da signore
Oltre certi cancelli:
Deh, non fate, oche mie, tanto rumore,
Che non senta Antonelli.

Fate piú chiasso voi, che i fondatori
De la prosa borghese,
Paulo il forte ed Edmondo da i languori
Il capitan cortese.

Qua, qua, qua. Che volete voi? Chiamate
Il fratel Bertoldino
O Bernardino? Ei cova, ei ponza, il vate,
Lo stil nuovo latino.

S' ell' è per Brenno, o paperi, sprecata
È omai la guardia. Brava
Io fui tanto e sottil, che sono entrata
Quand' egli se ne andava.

Sí, sí, portavo il sacco a gli zuavi
E battevo le mani
Ieri a' Turcòs: oggi i miei bimbi gravi
Si vestono da ulani.

Al cappellino, o a l' elmo, in ginocchione
Sempre: ma lesta e scaltra
Scuoto la polvere di un' adorazione
Per cominciarne un' altra.

Cosí da piede a piè figlia di Roma
I miei baci io trascino,
E giú nel fango la turrita chioma
Con l'astro annesso inchino

Per raccattar quel che sventura o noia
Altrui mi lascia andare.
Cosí la eredità vecchia di Troia
Potei raccapezzare

A frusto a frusto, via tra una pedata
E l'altra, su bel bello:
Il sangue non è acqua; e m'ha educata
Nicolò Machiavello.

Ora, se date il passo a la gran madre,
Oche, io vo in Campidoglio.
Cittadino roman vo' fare il padre
Cristoforo; e mi voglio

Cingere i lombi di valore, e forte
In rassegnazïone,
Oche, io voglio soffrir sino a la morte
Per la mia salvazione.

Voglio soffrire i Taícún e i Lami,
E il talamo e la culla
Aurea de' muli, e le contate fami,
E i motti del Fanfulla.

Vo' alloggiar co 'l possibile decoro
La gloria del Cialdini,
Cantar l' idillio de l' età de l' oro
Di Saturno Bombrini;

E vo' l' umilità mia gualdrappare
Di stil manzonïano,
E recitar l' uffizio militare
D' Edmondo il capitano

Per non cader in tentazion. La prosa
Di Paulo Fambri, il grosso
Voltèr de le lagune, è spiritosa
Troppo per il mio dosso:

Gli analfabeti miei, che la lettura
Di poco han superato,
Preferiscon d' assai la dicitura
Piú svelta del cognato.

E così d'anno in anno, e di ministro
In ministro, io mi scarco
Del centro destro su 'l centro sinistro,
E 'l mio lunario sbarco:

Fin che il Sella un bel giorno, al fin del mese,
Dato un calcio a la cassa,
Venda a un lord archëologo inglese
L'augusta mia carcassa.

12 nov. 1871.

XXIII.

GIUSEPPE MAZZINI

Qual da gli aridi scogli erma su 'l mare
Genova sta, marmoreo gigante,
Tal, surto in bassi dí, su 'l fluttuante
Secolo, ei grande, austero, immoto appare.

Da quelli scogli, onde Colombo infante
Nuovi pe 'l mar vedea monti spuntare,
Egli vide nel ciel crepuscolare
Co 'l cuor di Gracco ed il pensier di Dante

La terza Italia; e con le luci fise
A lei trasse per mezzo un cimitero,
E un popol morto dietro a lui si mise.

Esule antico, al ciel mite e severo
Leva ora il volto che giammai non rise,
— Tu sol — pensando — o idëal, sei vero.

11 febbraio 1872.

XXIV.

ALLA MORTE DI GIUSEPPE MAZZINI

Quando — Egli è morto — dissero,
Io, che qui sola eterna
Credo la morte, un fremito
Correr sentii l'interna
Vita ed al cuore assiderarmi un gel.
Immortal lui credeva. E gli occhi torbidi
Volsi, chiedendo e dubitando, al ciel.

Ei che d'Italia a l'anime
Fu quel ch'a i corpi il sole,
Del quale udiva io parvolo
Mirabili parole
Sí come d'un fatidico
Spirito tra il passato e l'avvenir,
Egli il cui nome appresermi
Con quel d'Italia, ei non potea morir.

Guardai. D' Italia stavano
Le ville i templi i fòri.
Da le sue torri a l' aure
Splendeano i tre colori.
Fremeano i fiumi i popoli
Ed i pensier con onda alterna, il sol
Rideva a l' alpi al doppio mare a l' isole
Come pur ieri... Ed era morto ei sol.

Passato era de i secoli
Nel dì trasfigurante,
A i mondi onde riguardano
Camillo e Gracco e Dante,
Grandi ombre con immobili
Occhi di stelle a le fluenti età,
E riposa Cristoforo
Colombo e Galileo contempla e sta.

. . . . . .

12 marzo 1872.

XXV.

A UN HEINIANO D'ITALIA

Quando a i piaceri in mezzo od a i tormenti
Arrigo Heine crollava
La bionda chioma ed a i tedeschi venti
Le sue strofe gittava,

E le furie e le grazie de la prosa
Folli feroci e schiette
Ei liberava da la man nervosa
Qual gruppo di saette,

L'ombra del suo pensiero, ombra di morte,
Da i suon balzava fuora,
E con la scure in man battea le porte
Gridando — È l'ora, è l'ora!

Dal viso del poeta atroce e bello
Pendea, ridendo, il dio
Thor, e chiedea, brandendo il gran martello,
— Ch' io picchi, o figliuol mio? —

Sotto il vento de' cantici immortali
Piegavano croscianti
Le selve de le vecchie cattedrali
Con le lor guglie e i santi:

Rintoccava, da i culmini ondeggiando,
A morto ogni campana,
E Carlo magno s' avvolgea tremando
Nel lenzuol d' Aquisgrana.

Quando toccate, o tisicuzzo, voi
Il chitarrin cortese,
Mugghian d' assenso tutti i serbatoi
Del mio dolce paese.

Le canzonette, assettatuzze e matte,
Ed isgrammaticate
Borghesemente, fan cagliare il latte
E tremar le giuncate.

Deh, come erra fantastico il belato
Vostro via per l' acerba
Primavera! O montone, al prato, al prato!
O agnello, a l' erba, a l' erba!

Il garofolo giallo e la vïola
Vi sorridon gl' inviti:
Ah ghiottoncello, a voi fanno piú gola
I cavoli fioriti?

Brucate, ruminate, meriggiate
E belate a i pastori;
E, se potete, i bei cornetti armate
Pe' i lascivetti amori.

Con due scambietti poi l' ebete grifo
Ponete, oh voi beato!,
Su le ginocchia a Cloe, se non ha schifo
Del puzzo di castrato.

giugno 1872.

XXVI.

PER IL QUINTO ANNIVERSARIO
DELLA BATTAGLIA DI MENTANA

Ogni anno, allor che lugubre
L' ora de la sconfitta
Di Mentana su' memori
Colli volando va,
I colli e i pian trasalgono
E fieramente dritta
Su i nomentani tumuli
La morta schiera sta.

Non son nefandi scheletri;
Sono alte forme e belle,
Cui roseo dal crepuscolo
Ondeggia intorno un vel:
Per le ferite ridono
Pie le virginee stelle,
Lievi a le chiome avvolgonsi
Le nuvole del ciel.

— Or che le madri gemono
Sovra gl' insonni letti,
Or che le spose sognano
Il nostro spento amor,
Noi rileviam dal Tartaro
I bianchi infranti petti,
Per salutarti, o Italia,
Per rivederti ancor.

Qual ne l' incerto tramite
Gittava il cavaliero
Il verde manto serico
De la sua donna al piè,
Per te gittammo l' anima
Ridenti al fato nero;
E tu pur vivi immemore
Di chi moría per te.

Ad altri, o dolce Italia,
Doni i sorrisi tuoi;
Ma i morti non obliano
Ciò che piú in vita amâr;
Ma Roma è nostra, i vindici
Del nome suo siam noi:
Voliam su 'l Campidoglio,
Voliamo a trionfar. —

Va come fósca nuvola
La morta compagnia,
E al suo passare un fremito
Gl' itali petti assal;
Ne le auree veglie tacciono
La luce e l' armonia,
E sordo il tuon rimormora
Su l' alto Quirinal.

Ma i cavalier d' industria,
Che a la città di Gracco
Trasser le pance nitide
E l' inclita viltà,
Dicon — Se il tempo brontola,
Finiam d' empire il sacco;
Poi venga anche il diluvio;
Sarà quel che sarà. —

4 nov. 1872.

XXVII.

A MESSER CANTE GABRIELLI DA GUBBIO

PODESTÀ DI FIRENZE NEL MCCCI

Molto mi meraviglio, o messer Cante,
Podestà venerando e cavaliero,
Non v' abbia Italia ancor piantato intiero
In marmo di Carrara e dritto stante

Sur una piazza, ove al bel ceffo austero
Vostro passeggi il popolo davante,
O primo, o solo ispirator di Dante,
Quando ladro il dannaste e barattiero.

I ceppi per a lui la man tagliare
Voi tenevate presti; ei ne l' inferno
Scampò, gloria e vendetta a ricercare.

Spongon or birri e frati il suo quaderno,
E quel povero veltro ha un bel da fare
A cacciar per la chiesa e pe 'l governo.

maggio 1874.

XXVIII.

LA SACRA DI ENRICO QUINTO

Quando cadono le foglie, quando emigrano gli augelli
E fiorite a' cimiteri son le pietre de gli avelli,

Monta in sella Enrico quinto il delfin da' capei grigi,
E cavalca a grande onore per la sacra di Parigi.

Van con lui tutt'i fedeli, van gli abbati ed i baroni:
Quanta festa di colori, di cimieri e di pennoni!

Monta Enrico un caval bianco, presso ha il bianco suo stendardo
Che coprí morenti in campo San Luigi e il pro' Baiardo.

Viva il re! Ma il ciel di Francia non conosce il sacro segno;
E la seta vergognosa si ristringe intorno al legno.

Piú che mai su gli aurei gigli bigio il cielo e freddo appare:
Con la pace de gli scheltri stanno gli alberi a guardare;

E gli augelli, senza canto, senza rombo, tristi e neri,
Guizzan come frecce stanche tra i pennoni ed i cimieri.

Viva il re! Ma i lieti canti ne le trombe e ne le gole
Arrochiscono, ed aggelano su le bocche le parole.

Arrochiscono; ed un rantolo faticoso d'agonia
Par che salga su da' petti de l'allegra compagnia.

Cresce l'ombra de le nubi, si distende su la terra,
Ed un'umida tenèbra quel corteggio avvolge e serra.

Dan di sprone i cavalieri, i cavalli springan salti:
Sotto l'ugne percotenti suon non rendono i basalti.

Manca l'aria; e, come attratti i cavalli e le persone
Ne la plumbëa d'un sogno infinita regïone,

Arrembando ed arrancando per gli spazi sordi e bigi
Marcian con le immote insegne per entrare a San Dionigi.

Viva il re! Giú da i profondi sotterranei de la chiesa
Questa voce di saluto come un brontolo fu intesa:

E da l' ossa che in quei campi la repubblica disperse
Una nube di fumacchi si formava, e fuori emerse

Uno stuolo di fantasmi: donne, pargoli, vegliardi,
Conti, vescovi, marchesi, duchi, monache, bastardi;

Tutti principi del sangue; tronchi, mozzi, cincischiati,
In zendadi a fiordiligi stranamente avvoltolati.

Entro i teschi aguzzi e mondi che parean d' avorio fino
Luccicavano le occhiaie d' un sottil fuoco azzurrino.

Qual brandiva, salutando, un cappel bianco piumato
Con un gracil moncherino che solo eragli avanzato;

Qual con una tibia sola disegnava un minuetto;
Qual con mezza una mascella digrignava un sorrisetto.

Tutt' a un tratto quel movente di maligni ossami stuolo
Scricchiolando e sgretolando si levò per l' aria a volo;

Ed intorno a l' orifiamma dispiegante i gigli gialli
Sgambettando e cianchettando intessea carole e balli,

Ed intorno a l' orifiamma sventolante i gigli d' oro
Sibilando e bofonchiando intonava questo coro.

— Ben ne venga il delfin grigio nel reame ove a' Borboni
Né pur morte guarentisce fide o pie le sue magioni.

Passerem dal Ponte Nuovo. Venga a sciôr la sua promessa
Co 'l re grande che Parigi guadagnò per una messa,

E nel marmo anche par senta co' mustacchi intirizziti
Caldo il colpo e freddo il ghiaccio del pugnal de' gesuiti.

Marceremo a Nostra Donna. Mitrïati e porporati
Tre arcivescovi i lor sonni per accoglierne han lasciati.

Su l' entrata sta solenne con l' asperges d' oro in pugno
Quel che tinse del suo sangue gli arsi lastrici di giugno.

In disparte ginocchioni veglia a dire le secrete
Quel che spento fu in sacrato per le mani d' un suo prete.

Benedice la corona del figliuol di San Luigi
Quel che giacque sotto il piombo del comune di Parigi.

Tristi cose. Al men tuo padre (son cortesi i giacobini)
Nel palchetto d' un teatro morí al suon de' vïolini.

Coprí l' onda de l' orchestra la real confessione,
Salí Cristo in sacramento tra le maschere al veglione.

Farem gala a quel teatro noi borbonica tregenda:
Da quel palco (Iddio ti salvi!) move, o re, la tua leggenda. —

Cosí strilla sghignazzando via pe 'l grigio aere la scorta.
Ma cavalca il quinto Enrico dritto e fermo in vèr' la porta,

Su la porta di Parigi co 'l bacile d' oro in mano
A l' omaggio de le chiavi sta parato un castellano.

Ei non guarda, non fa cenno di saluto, non procede:
Un' antica e fatal noia su le grosse membra siede.

Erto il capo e 'l guardo teso, ma l' orgoglio non vi raggia:
Una tenue per il collo striscia rossa gli viaggia.

Non pare ordine o collare che il re doni al suo fedele:
Non è quel di San Luigi, non è quel di San Michele.

Al passar d' Enrico, ei move a test' alta e regalmente;
Fende in mezzo il gran corteggio: ciascun vede e niun lo sente.

È a la staffa già d' Enrico; ma non piega ad atto umile,
E tien dritto e fermo il collo mentre leva su il bacile.

— Ben ne venga mio nipote, l' ultim' uom de la famiglia!
Queste chiavi ch' io ti porgo fur catene a la Bastiglia.

Tali al Tempio io le temprava —. Con l' offerta fa l' inchino
Ed il capo de l' offrente rotolava nel bacino;

Ed il capo di Luigi con l' immobile occhio estinto
Boccheggiante nel bacino riguardava Enrico quinto.

ott. 1874.

XXIX

A PROPOSITO DEL PROCESSO FADDA

I.

Da i gradi alti del circo ammantellati
Di porpora, esse ritte
Ne i lunghi bissi, gli occhi dilatati,
Le pupille in giú fitte,

Abbassavano il pollice nervoso
De la mano gentile.
Ardea tra bianche nuvole estuoso
Il sol primaverile

Su le superbe, e ne la nera chioma
Mettea lampeggiamenti.
Fremea la lupa nutrice di Roma
Ne i lor piccoli denti,

Bianchi, affilati, tra le labbra rosse
Contratte in fiero ghigno.
Un selvatico odor su da le fosse
Vaporava maligno.

Era il sangue del mondo che fervea
Con lievito mortale,
Su cui provava già Nemesi dea
Al vol prossimo l' ale.

E le nipoti di Camilla, pria
Di cedere le mani
A i ferri, assaporavan l' agonia
De' cerulei Germani.

II.

Voi sgretolate, o belle, i pasticcini
Tra il palco e la galera;
Ed intente a fornir di cittadini
La nuova italica èra,

Studiate, e gli occhi mobili dan guizzi
Di feroce ideale,
Gli abbracciamenti de' cavallerizzi
Tra i colpi di pugnale;

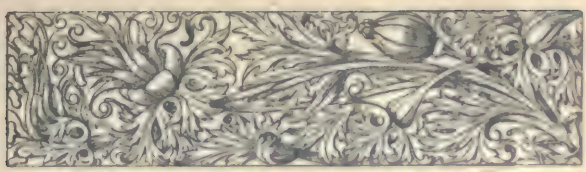
E palpate con gli occhi abbracciatori
Le schiene ed i toraci,
Mentre rei gerghi tra sucidi odori
Testimonian su i baci.

Poi, se un puttin di marmo avvien che mostri
Qualcosellina al sole,
Protesterete con furor d' inchiostri,
Con fulmin di parole.

E pur ieri cullaste il figlioletto
Tra i notturni fantasmi
Co 'l piè male proteso fuor del letto
Ne gli adulteri spasmi.

Ma voi siete cristiane, o Maddalene!
Foste da' preti a scuola.
Siete moderne! avete ne le vene
L' Aretino e il Loiola.

ottobre 1879.



XXX.

IL CANTO DELL' AMORE

Oh bella a' suoi be' di Rocca Paolina
Co' baluardi lunghi e i sproni a sghembo!
La pensò Paol terzo una mattina
Tra il latin del messale e quel del Bembo.

— Quel gregge perugino in tra i burroni
Troppo volentier — disse — mi si svia,
Per ammonire, il padre eterno ha i tuoni,
Io suo vicario avrò l' artiglieria.

Coeto tonantem canta Orazio, e Dio
Parla tra i nembi sovra l'aquilon.
Io dirò co' i cannoni: O gregge mio,
Torna a i paschi d' Engaddi e di Saron.

Ma, poi che noi rinnovelliamo Augusto,
Odi, Sangallo: fammi tu un lavoro
Degno di Roma, degno del tuo gusto,
E del ponteficato nostro d'oro. —

Disse: e il Sangallo a la fortezza i fianchi
Arrotondò qual di fiorente sposa:
Gittolle attorno un vel di marmi bianchi,
Cinse di torri un serto a l'orgogliosa.

La cantò il Molza in distici latini;
E il paracleto ne la sua virtú
Con piú che sette doni a i perugini
In bombe e da' mortai pioveva giú.

Ma il popolo è, ben lo sapete, un cane,
E i sassi addenta che non può scagliare,
E specialmente le sue ferree zane
Gode ne le fortezze esercitare;

E le sgretola; e poi lieto si stende
Latrando su le pietre ruinate,
Fin che si leva e a correr via riprende
Verso altri sassi ed altre bastonate.

Cosí fece in Perugia. Ove l'altera
Mole ingombrava di vasta ombra il suol
Or ride amore e ride primavera,
Ciancian le donne ed i fanciulli al sol.

E il sol nel radïante azzurro immenso
Fin de gli Abruzzi al biancheggiar lontano
Folgora, e con desío d'amor piú intenso
Ride a' monti de l'Umbria e al verde piano.

Nel roseo lume placidi sorgenti
I monti si rincorrono tra loro,
Sin che sfumano in dolci ondeggiamenti
Entro vapori di vïola e d'oro.

Forse, Italia, è la tua chioma fragrante
Nel talamo, tra' due mari, seren,
Che sotto i baci de l'eterno amante
Ti freme effusa in lunghe anella al sen?

Io non so che si sia, ma di zaffiro
Sento ch'ogni pensiero oggi mi splende,
Sento per ogni vena irmi il sospiro
Che fra la terra e il ciel sale e discende.

Ogni aspetto novel con una scossa
D' antico affetto mi saluta il core,
E la mia lingua per sé stessa mossa
Dice a la terra e al cielo, Amore, Amore.

Son io che il cielo abbraccio, o da l' interno
Mi riassorbe l' universo in sé?....
Ah, fu una nota del poema eterno
Quel ch' io sentiva e picciol verso or è.

Da i vichi umbri che fóschi tra le gole
De l' Apennino s' amano appiattare;
Da le tirrene acròpoli che sole
Stan su i fioriti clivi a contemplare;

Da i campi onde tra l' armi e l' ossa arate
La sventura di Roma ancor minaccia;
Da le ròcche tedesche appollaiate
Sí come falchi a meditar la caccia;

Da i palagi del popol che sfidando
Surgon neri e turriti incontro a lor;
Da le chiese che al ciel lunghe levando
Marmoree braccia pregano il Signor;

Da i borghi che s' affrettan di salire
Allegri verso la cittade oscura,
Come villani c' hanno da partire
Un buon raccolto dopo mietitura;

Da i conventi tra i borghi e le cittadi
Cupi sedenti al suon de le campane,
Come cucúli tra gli alberi radi
Cantanti noie ed allegrezze strane;

Da le vie, da le piazze gloriose,
Ove, come del maggio ilare a i dí
Boschi di querce e cespiti di rose,
La libera de' padri arte fiorí;

Per le tenere verdi mèssi al piano,
Pe' vigneti su l' erte arrampicati,
Pe' laghi e' fiumi argentei lontano,
Pe' boschi sopra i vertici nevati,

Pe' casolari al sol lieti fumanti
Tra stridor di mulini e di gualchiere,
Sale un cantico solo in mille canti,
Un inno in voce di mille preghiere:

— Salute, o genti umane affaticate!
Tutto trapassa e nulla può morir.
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.
Il mondo è bello e santo è l'avvenir. —

Che è che splende su da' monti, e in faccia
Al sole appar come novella aurora?
Di questi monti per la rosea traccia
Passeggian dunque le madonne ancora?

Le madonne che vide il Perugino
Scender ne' puri occasi de l'aprile,
E le braccia, adorando, in su 'l bambino
Aprir con deità così gentile?

Ell'è un'altra madonna, ell'è un'idea
Fulgente di giustizia e di pietà:
Io benedico chi per lei cadea,
Io benedico chi per lei vivrà.

Che m'importa di preti e di tiranni?
Ei son più vecchi de'lor vecchi dèi.
Io maledissi al papa or son dieci anni,
Oggi co 'l papa mi concilierei.

Povero vecchio, chi sa non l'assaglia
Una deserta volontà d'amare!
Forse ci ripensa la sua Sinigaglia
Sí bella a specchio de l'adriaco mare.

Aprite il Vaticano. Io piglio a braccio
Quel di sé stesso antico prigionier.
Vieni: a la libertà brindisi io faccio:
Cittadino Mastai, bevi un bicchier!

1877.

NOTE

PROLOGO.

pag. 3,

Questi versi mi vennero fatti una mattina che in un giornaletto clericale, di quelli che ragionevolmente e canonicamente mi facevano e fanno *bu bu* dietro per amore dell' inno a Satana, lessi la novella ch' io ero morto.

LIBRO PRIMO.

I) pag. 7, vv. 1-2.

Si accenna alla fonte che secondo la leggenda san Francesco fece scaturire presso il santuario della Verna.

vv. 13-14.

Tarconte è tipo mitico del re legislatore etrusco; e una tradizione popolare pone la sede del re d' Etruria presso il monte della Verna.

II) pag. 11, vv. 3-4.

Non fu veramente uno schiaffo; ma qualcosa di meno e di peggio. Ecco il racconto dell' Ammirato (*Istor. fior.* IV

in princ.): " Giano della Bella venuto a contesa dentro la chiesa di san Piero Scheraggio con Berto Frescobaldi cavaliere dei grandi, per certe ragioni che Berto volse a Giano occupar per forza, montò il Frescobaldi in tanto orgoglio contro quel della Bella, che, postagli la mano sul naso, disse ad alla voce che gliel taglierebbe, se avesse avuto cotanto ardimento di cozzar seco ".

III) pag. 17, v. 4.

Il *boulevard Montmartre*, dove i colpi di fucile sanzionarono il colpo di stato del 2 decembre 1851. Ne' versi anteriori si accenna ai caduti nell' assedio di Roma del 1849. Di questa nota, per avventura superflua, mi servirò per confessare che due versi del presente epodo

E su 'l capo gli penzola inchiodato
Gesú perché non fugga,

e l' altro O vecchio prete infame,

gli debbo a Vittore Hugo, che nella *Nox* in fronte ai *Châtiments* scrisse,

Sur une croix dressée au fond du sanctuaire
Jésus avait été cloué pour qu' il restât,

e ne' *Châtiments* stessi, I 5,

Ton diacre est Trahison et ton sous-diacre est Vol;
Vends ton Dieu, vends ton âme!
Allons, coiffe ta mitre, allons, mets ton licol,
Chante, vieux prêtre infâme.

Dando a ristampare nel marzo del 1882 questi versi, credo non inutile far sapere qui in nota, come, ridotta in istrettezze non per sua colpa la nobile famiglia dei Corazzini di Pieve Santo Stefano, in vano due o tre volte raccomandai caldamente a un ministero, del quale era pure a capo Benedetto Cairoli, la vedova madre di Eduardo per una piccola pensione o un sussidio: non era provato che il figlio suo fosse morto dalle

ferite ricevute in battaglia. Ciò può anche dimostrare la severità con la quale in Italia si osserva la legge.

IV) pag. 24, v. 4.

Anche questo verso può parere una rimembranza dei due bellissimi di A. Barbier *(La curée)*,

> La grande populace et la sainte canaille
> Se ruaient à l'immortalité;

ma il fatto è che egli ha un' origine più umile: me lo suggerì un deputato del Parlamento italiano, quando dello sciopero politico bolognese nel marzo del 1868 disse non essere popolo ma canaglia che tirava sassi. Al Barbier debbo il movimento della strofe 23, *Marchesa ella non è* ecc.; al Barbier che scrisse, pur nella *Curée*,

> C' est que la Liberté n' est pas une comtesse
> Du noble faubourg Saint-Germain,
> Une femme qu' un cri fait tomber en faiblesse,
> Qui met du blanc et du carmin.

V) pag. 28 vv. 9-10,

Alludo ai due libri *De Analogia* intitolati a Cicerone, coi quali Giulio Cesare intendeva dare con norme determinate una certa unità alla lingua romana traendola dall' incostanza dell' uso volgare.

v. 14.

Svetonio ha tutto un capitolo intorno la pudicizia di Cesare prostituita *sotto* (così traduce il Del Rosso, cavaliere gerosolimitano) al re Nicomede; e da quel capitolo sappiamo che Dolabella chiamava il futuro dittatore " la femmina che fa le corna alla regina di Bitinia „ e " la sposa segreta della lettiga reale „; che Bibulo suo collega nel consolato diceva di lui, per addietro essersi egli innamorato dei re ed ora dei

regni; e altre cose che non possono esser ridette qui. Ci basti il frammento di C. Licinio Calvo,

....Bithynia quidquid
Et paedicator Caesaris unquam habuit,

e ciò che piú apertamente cantavano i legionari nel trionfo gallico,

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:
Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias;
Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem.

Ecco: gli storici e i filosofi, i quali sonosi in questo secolo dei colpi di stato tanto sbracciati a dimostrare la necessità la moralità la santità della usurpazione di Cesare, dovrebbero anche dimostrarci l'estetica delle carezze sofferte sotto il re di Bitinia, e come a diventar imperatori e licenziarsi ai colpi di stato e al saccheggio degli erari sia una propedeutica provvidenziale quella dei letti o delle lettighe bitiniche. Può essere filosofia della storia anche cotesta: imperocché che cosa non è filosofia della storia oggigiorno?

VI) pag. 31, vv. 7-8.

Pochi giorni prima del supplizio il ministero italiano aveva fatta pagare a Roma una rata del debito pontificio.

vv. 13-14.

Quando si eseguivano in Roma le condanne di morte, nella chiesa di San Nicola rimaneva esposto per ventiquattro ore il Santissimo Sacramento.

VII) pag. 37, v. 14.

Ogni uom v'è barattier fuor che Bonturo;
Del no, per li denar, vi si fa ita.
DANTE, *Inf.* XXI, 41.

E Benvenuto da Imola annota " Bonturus fuit baraterius, quia sagaciter docebat et versabat illud commune totum, et dabat officia quibus volebat. "

pag. 38, v. 9.
Vanni Fucci,

Ladro alla sagrestia de' belli arredi,
E falsamente già fu opposto altrui,
DANTE, *Inf.* XXIV, 138,

era anche, come Dante stesso lo chiama, *uom già di sangue e di corrucci.* L'autore delle *Istorie pistolesi* racconta, fra altre cose di lui, sotto l'anno 1300: " Allora Vanni Fucci con certi suoi compagni andaro dirieto a quella casa e francamente colla balestra la combatterono, e col fuoco la vinsono; e messo lo fuoco dall' un lato, entrano dentro dall' altro. La gente che v' erano dentro cominciarono a fuggire, e costoro a seguire ferendogli e uccidendogli; la casa rubarono. „

VIII) " Giovedì 22 luglio, tempo permettendo, avrà luogo il varo della corvetta *Vettor Pisani.* In tale circostanza, con squisitissimo tatto, il comandante Cerutti dispose che la solennità abbia a farsi con tutta la pompa possibile, celebrando, come in antico, lo sposalizio del mare, mediante anello, che lavorato nell' Arsenale, sarà gettato alle onde da una delle nostre patrizie „. *Rinnovamento* di Venezia, 20 luglio 1869.

IX) In Bologna alla *Via dei vetturini* fu mutato il nome in *Via Ugo Bassi* nell' annuale dell' VIII agosto 1869, l'anno che fu convocato in Roma il Concilio ecumenico.

XI) La Consulta araldica fu instituita con r. decreto 10 ottobre 1869 in dieci articoli, *per dar parere al Governo in materia di titoli gentilizi, stemmi ed altre pubbliche onorificenze.*

XIII) pag. 52, vv. 1-2.

. . . . Le ultime sue parole riassumevano il suo sacrificio in un augurio alla patria, vaticinando a noi la rivendicazione di Roma. — Roma sarà nostra, io ve lo giuro — ripetè più volte anche nel suo sublime delirio... Andremo presto a Grop-

pello. Là egli giace cogli altri tre martiri: e là è il tempio della nostra religione. BENEDETTO CAIROLI a *Vinc. Caldesi*, Belgirate, 20 settembre 1869.

pag. 57, vv. 1-3.

La imagine, che dispiacque ad alcuni miei amici, è presa da quel che H. Heine dice di Colonia, *Deutschland* IV:

Dummheit und Bosheit buhlten hier
Gleich Hunden auf freier Gasse;
Die Enkelbrut erkennt man noch heut
An ihrem Glaubenshasse.

Il presente epodo fu intitolato all' onorevdle Benedetto Cairoli con questa lettera (nella *Riforma* del 14 febbraio 1870):

Questo canto, già intermesso perché mi parve men riverente inframmettermi al solenne dolore vostro e della madre veneranda, l' ho ripreso oggi, per ammonire, rammemorando la virtú de' Cairoli, la gioventú della patria. E ve l' offro, o cittadino onorando, e vi prego di presentarlo alla gentil donna Cairoli, come segno della riverenza e gratitudine mia, d' italiano e d' uomo, alla gran famiglia che è uscita di lei, santa e romana donna. Fra tante miserie e vergogne che ne circondano, dovendo disprezzare e odiar molte cose, è pur dolce e di sollievo all' anima il poter dire ad alcuno, dal cuore aperto e profondo: Io vi ammiro, vi riverisco, vi amo.

Bologna, 11 febbraio.

Alla quale Benedetto Cairoli rispondeva con questa pubblicata nel *Popolo* di Bologna:

Groppello di Lomellina, 17 febbraio.

" Non vi ringrazio: non oso esprimere il debito della gratitudine con una parola troppo profanata dall' uso, — vi dico soltanto che la povera madre vi benedice: è ricompensa degna di voi. Alla tomba dei nostri cari voi mandate omaggio di fiori che non perdono il profumo: versi che non muoiono

e ricordano il dovere che fu la mèta del sacrificio. È santo l'apostolato del poeta quando completa quello del martire preparando il risveglio nazionale. Speriamo: la coscienza di un popolo può essere momentaneamente sedotta, corrotta mai fino all'oblio dell'onore, fino a tollerare nella rassegnazione di perpetuo letargo il vitupero dell'occupazione straniera che ci contende Roma. Chiudo con questo nome, che inspirava il vaticinio del nostro adorato Giovannino anche nell'ultim'ora della sua agonia, e vi abbraccio con tutta l'anima. „

RIPRESA.

pag. 68, v. 3.

Su questo verso il sig. Luigi Étienne in una recensione delle mie poesie pubblicata nella *Revue des deux mondes*, t. III del 1874, osservava: " On sourit quand' on voit Camille Desmoulins devenu *Demulèn*. „ Sorridere? e perchè? Il nome Desmoulins si pronunzia sí o no *Demulèn?* Ora, come questo nome mi cadde in fine d'un verso e questo verso esigeva la rima e come non tutti gli italiani sono obbligati a sapere la pronunzia dei francesi, cosí io scrissi il nome del tribuno secondo lo dicono e non secondo lo scrivono i francesi, per evitare il caso che qualcuno de' miei nazionali cercasse invano la consonanza fra *Desmoulins* e *sen*. Noi italiani del resto leggiamo i nomi del Petrarca del Machiavelli e del Guicciardini divenuti nella prosa francese *Pétrarque*, *Machiavel*, *Guichardin*, e non sorridiamo. Non sorridiamo né meno quando, avvenendoci nei versi d'un grande poeta al nome dell'Alighieri fatto rimare con *flétri*, ci tocca a leggerlo *Alighieri* con tanto di accento acuto che pare un *chicchirichí:*

Râler l'aieul flétri,
La fille aux yeux hagards de ses cheveux vêtue
Et l'enfant spectre au sein de la mère statue!
O Dante Alighieri!

V. Hugo, *Châtiments*, I, IX.

Ancora: il sig. Étienne mi appone di scambiare le *Parc-aux-Cerfs pour un parc et l' Oeil-de-boeuf pour la fenêtre d' un boudoir de Louis XV*. Nella poesia intitolata *Versaglia* io ricordo e il Parc-eux-Cerfs e l' Oeil-de-boeuf, ma li ricordo proprio per quello che sono, e non riesco a capire come e da quali delle mie parole abbia il sig. Étienne potuto indovinare quel cambio. Ma queste son piccolezze; ed io, tutto che il sig. Étienne sia un po' di cattivo umore con me e con le mie idee politiche e mi rifaccia la vita a modo suo con qualche smorfia di compassione e di protezione, debbo sapergli grado dell' aver tradotto con tanta fedeltà e grazia alcuni de' miei versi che gli piacque inserire nel suo saggio.

LIBRO SECONDO.

XX) pag. 88, vv. 17-18.

Alludo ai vestigi di doratura che si scorgono ancora nella statua di Marco Aurelio, e non all' oro monetato di Pio IX che potesse esser rimasto nelle tasche de' suddtti suoi. Ai quali la liberazione di Roma, qualunque si fosse, non costò, tutt' insieme, di molto: e, fosse costata anche piú, non sarebbe mai stata cara.

XXII) pag. 95, 5-7.

Nelle *Piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino figliuolo del già astuto e accorto Bertoldo composte da Giulio Cesare Croce* (Venezia, Usci, 1636) si legge come un giorno " Bertoldino torna a casa e vede l' oca che sta in un cesto grande a covare l' ova, e la fece levar su, e esso entrò nel detto cesto in atto di covare, et alla prima ruppe tutte l' ova con il podice, et erano ormai per nascere i pavarini „ con quel che séguita. Ecco perché possono ritenersi per fratelli delle oche così Bertoldino come certi poeti i quali sonosi

messi a covar l'ova della poesia popolare con effetti non diversi da quelli della covatura bertoldiniana. Del resto Bertoldo e Bertoldino sono due produzioni importantissime della vera letteratura popolare d'Italia, e delle pochissime indigene. Le raccomando a' poeti e a' filologi novelli.

pag. 97, v. 4.

Questo verso mi attirò dal *Fanfulla* (3 gennaio 1873) una specie di recensione di certo mio scritto sul Centenario di L. A. Muratori, nella quale mi erano, fra le altre, attribuiti de' versi su Vittore Hugo che io non ho mai scritti.

Aggiunta alla seconda edizione. " Del resto *Fanfulla* li " citò [quei versi su V. H.] a dimostrare che in altri tempi " il Carducci era stato fieramente avverso a Vittore Hugo, " da lui oggi lodato e talora imitato. Se questo non si dimo- " stra co' sonetti apocrifi, si dimostra con altri scritti innu- " merevoli del Carducci, e mi basta. „ Così il *Fanfulla*, rispondendo nel suo num. del 28 settembre 1873 alla noticina di sopra. Ecco: o che farebbe il *Fanfulla*, se io lo invitassi a citare quegli *innumerevoli* scritti?

pag. 98, v. 7.

Avverto che questo è un verso fatto alla foggia di quel del Foscolo *Antichissime ombre e brancolando* e di altri italiani e latini. Io non amo per niente il *verismo* dei versi che non tornano.

XXV) Vedi Confessioni e Battaglie, in questa edizione, pp. 246 e segg.

XXVIII) Questi versi furono composti su la fine dell'ottobre 1874, quando pareva imminente in Francia la restaurazione della monarchia tradizionale nella persona di Enrico Carlo Ferdinando d'Artois conte di Chambord salutato da' suoi Enrico v. La nascita del " figlio del miracolo „ fu cantata

da due grandi poeti, Alfonso di Lamartine e Vittore Hugo. Né volli certo oltraggiarne la fine io, poeta " minorum gentium „. La visione feroce e grottesca della impossibilità d' una restaurazione borbonica mi venne dalle condizioni e circostanze politiche della Francia. Del resto io ho sempre creduto che il conte di Chambord sostenne con dignità l' esilio, e ammirai l' animo veramente nobile dell' uomo nel rifiuto di sacrificare all' ambizione di esser re vano lui la bandiera per la quale e con la quale furono re da vero gli avi suoi: miracolo certo, piú che quello onde egli nacque, tra i giuocatori o meglio i bari di troni che usano in questo secolo. Suo padre, come tutti sanno, fu ferito di pugnale la sera del 13 febbraio 1820 mentre scendeva di carrozza per andare all' Opera, e morí la mattina di poi in un palco del teatro. Il visc. di Chateaubriand nei *Mémoires sur la vie et la mort de S. A. R. le duc de Berry* scrive, liv. II, ch. V: " Lorsque le fils de France blessé avoit été porté dans le cabinet de sa loge, le spectale duroit encore. D' un côté on entendoit les sons de la musique, de l' autre les soupirs du prince expirant; un rideau séparoit les folies du monde de la destruction d' un empire. Le prêtre qui apporta les saintes huiles traversa une foule de masques. „

XXIX) Ai dibattimenti delle Assise tenuti in Roma per l' assassinio del capitano G. Fadda, commesso da un cavallerizzo Cardinali, istigante e complice la Raffaella Saraceni moglie del capitano e amante del cavallerizzo, dal 20 settembre al 21 ottobre 1879 assisteva tra folla immensa un numero grandissimo di signore e signorine della migliore società, come si dice, romana.

XXX) Fu pensato in Perugia nella piazza ove già sorgeva la Rocca Paolina, distrutta dal popolo nel settembre del 1860.

INTERMEZZO

I.

Cuore, a che uccelli ne' miei versi, come
Quella sgualdrina vecchia
Là su l' uscio, che al vento dà le chiome
Grige e al rumor l' orecchia?

Per questa sera il lume in van risplende
Da la finestra bassa:
Vecchia, rientra, e tira pur le tende,
Ché nessun merlo passa.

Ma tu ancor non sei stanco, o mio cuor vecchio,
O vecchio cuore umano,
Di civettar guardandoti a lo specchio
Falso del verso vano?

È un bel pezzo, sai tu?, dal cieco Omero,
Che tu se' il caro cuore,
Ed è un bel pezzo pur che fai 'l mestiero...,
Via..., di lunsigatore,

E anche di metafora, matura
Per fin ne' versi miei:
Di che cuor, se non fossi una figura,
Cuore, io ti strozzerei!

Ma, già che un tropo sei, come la cetra
La lira o il colascione
Su cui si può mandar Fillide a l'etra
O la *riparazione*,

E già che la metafora, regina
Di nascita e conquista,
È la sola gentil, salda, divina
Verità che sussista,

Io ti vo' ballottar dentro un rovescio
Di strofe belle e brutte,
Che vadano a diritto ed a sghimbescio,
Metaforiche tutte,

Tutte senza orïente o tramontana,
Senza capo né coda,
Tanto che la sinistra italïana
Al paragon ne goda,

E tutte senza fine e senza scopo,
Come il mio tedio e il mio
Dispetto che cominciano da un tropo
Per naufragare in Dio.

2.

O numi, o eroi che belli e fieri un giorno
Vi rompevate il grugno
L'un l'altro! o tori, e voi tra corno e corno
Abbattuti d'un pugno!

O terga rosolate e rumiganti
Lungo il divino Egeo!
Oggi noi siamo a dieta, e sempre avanti
Ci dan questo cibreo:

Questo cibreo del cuore, in verso e in prosa,
Co 'l solito guazzetto
Di quella sua secrezïon muccosa
Che si chiama l' affetto.

Un dí, quando Parigi urlò protervo
Ne la reggia soletta
Come ansante canea che, preso il cervo,
I visceri ne aspetta,

Un buon beccaio rosso ed aitante
L' entragno d' un vitello
Infilò s' una picca; e gocciolante,
Con tanto di cartello

Ove " Cuor d' aristocrate „ in grandioso
Caratter nero scrisse,
Se lo portava intorno glorïoso,
Con le pupille fisse.

Io, se potessi vincer la molestia
Del grasso e de lo schifo,
Vorrei pigliare il cuor di quella bestia
Che ha lungo e nero il grifo

E si distende seria nel pantano
Con estetica molta
Come fosse un poeta italïano
Entro una stanza sciolta:

Su 'l lauro che piú lieto i rami spanda
Al dolce italo sole
Affigger lo vorrei, tra una ghirlanda
Di rose e di vïole,

Con la penna d'acciaio d'un cantore
Da la fronte ideale.
Venite, o buona gente: al cuore, al cuore,
Che al meno è di maiale!

3.

Quanto a me, cuore mio, batti pur su,
Ch'io ti do poco retta.
Ebbi una volta un pendolo a cucú
Dentro la sua cassetta;

E lo tenevo in camera; ma, quando
Mi rompeva insolente
I sonni giovanili, io bestemmiando
Molto liricamente

Scaraventavo al vigile scortese
Due classici latini,
Seneca e Fedro, ristampa olandese
De gli *in usum Delphini.*

Strideva come protestando, e poi
Il pendolo taceva:
Io, ripigliato sonno, ancora voi,
Miei colli, rivedeva,

Miei dolci colli, ove tra' lauri move
L'arte serena l'orme,
Ove Lionardo vide il sole ed ove
Il mio fratello dorme.

Dorme anzi sera, e dorme a lungo e solo:
Aulisce il biancospino
Intorno al cimitero, e ferma il volo
Cantando un cardellino.

Ma poi svegliati, o confidente cuore,
Lavoravam di buono,
Ed al cucú pe 'l fluttuar de l' ore
Rassettavamo il suono.

Questa è, vecchio mio cuor, la vecchia storia,
Far, disfare, rifare:
Per l' ozio, per la fame o per la gloria,
È tutto un lavorare.

È un lavorare faticoso e pazzo
Da pentirsene un giorno.
Ecco, a metterti in versi io mi strapazzo,
E non m' importa un corno

De le tue smorfie, o a la grand' arte pura
Vil muscolo nocivo;
Ma non so a quanti versi do la stura,
E vedrò dove arrivo.

4.

E canterò di voi, gente finita
Dal *pathos* ideale,
Che riduceste a clinica la vita
E il mondo a un ospitale.

S' alza il poeta a mezzodí, sbadiglia,
— Buon giorno, o cor mio lasso —,
Se lo sdigiuna bene e se lo striglia,
E se lo mena a spasso.

Dice al sole e a gli uccelli, a l' erbe e a' fiori
Che trova su 'l sentiero:
— Mirate, o creature, il re de' cuori,
Il mio cuore, il cuor vero.

Egli è tenero e duro, e dolce e forte,
Arïete ed agnello:
Come tortore tuba, e rugge a morte
Peggio d' un lioncello.

Vero è, santa natura, che il mio cuore
È un po' delicatuzzo:
Ma io lo tiro su, povero amore,
A olio di merluzzo;

A olio di merluzzo, temperato
Con l' essenze odorose
Che mi mandan la sera co 'l bucato
Le vergini e le spose;

Le vergini e le spose del giocondo
Italico giardino:
Però ch' io sono, e lo sa tutto il mondo,
Un poeta divino. —

Sbottonato cosí, scuote le chiome,
Guarda i fiori e la mèsse
E gli alberi e gli uccelli e il cielo, come
S' egli li proteggesse.

Due rospi intanto a l' orlo de la strada
Benefici e modesti
Seguitan liberando la contrada
Da gl' insetti molesti.

L' un dice — Ne l' età che molte e lente
Ci passâr su 'l groppone
Vedestú mai, fratel mio pazïente,
Un tal fior di cialtrone? —

5.

Il poeta barcolla e ha il capo grosso:
L' ulcere del suo core
Ei mette in mostra, come un nastro rosso
De la legion d' onore.

— Quest' ulcera è al suo punto — ei dice, e questa
Mi dee nobilitare.
L' asinità de la vil gente onesta
Si sgroppi a lavorare.

Noi angeletti de' liberi amori,
Noi liriche farfalle
Create a svolazzar su' cavolfiori
E lambirne le palle,

Oggi al secol del ferro e del carbone
Mutati in calabroni
Con l'assenzio facciam la reazione,
E sputiamo i polmoni.

Cosí, feriti al cuor, figli de l'arte,
Siamo privilegiati:
Dal facchinaggio uman stiamo in disparte
Noi, sublimi ammalati.

Nostro lavoro è di portare in petto
La questïon sociale.
O contemplazïon del lazzaretto!
Datemi un serviziale....

Un serviziale rosso. Il contadino
Bea ne la maledetta
Risaia l'acqua marcia: io bevo il vino
Per far la sua vendetta.

Canti sol chi la voce ha cavernosa,
E pèste a la salute!
Fiutate qua, canaglia vigorosa,
Quest'ulcera che pute. —

Cosí urla, al mattin scialbo, su 'l canto
D' una sudicia via;
E tosse e rece fuor del petto affranto
Vino, tabe, elegía;

E l' asino, che vien, de l' ortolano
Lo fiuta con dimesso
L' orecchio, e pensa — O idealismo umano,
Affógati in un cesso. —

6.

Io, per me, no, non sono un organetto
Che suoni a ogni portone
De i soliti ragazzi nel conspetto
La solita canzone.

Quando l' idea ne l' anima rovente
Si fonde con l' amore,
Divien fantasma, e a' regni de la mente
Vola fendendo il core;

E la ferita stride aperta al vento,
Geme cruenta al sole:
Io non vi gitto le filacce drento
Di rime e di parole.

E vommene co 'l mio cuor così fesso
Per questo viavai;
E il mio canto miglior sempre è quel desso,
Quel che non feci mai.

Questo cor, questa piaga e la filaccia
Vuol dir, lettor mio buono,
Che di tropi barocchi anch' io vo a caccia
E che un poltrone io sono.

Il primo è da gaglioffi, ma il secondo
Un buon mestier mi pare.
Io non pretendo illuminare il mondo,
Né il buffon gli vo' fare.

Or, l' una cosa o l' altra si propone
Chi scrive al tempo nostro.
Faccia chi vuol l' apostolo o il buffone;
Costa poco l' inchiostro,

E la parola meno, e l'onor nulla,
E la menzogna è il vero,
E tutto è falso. Oh via, che mai mi frulla
Adesso nel pensiero?

Io sento in me qualcosa di Nerone,
Ma piú puro e giocondo:
Non sangue o teste, io voglio, in conclusione,
Vo' schiaffeggiare il mondo.

Detto fatto. Ogni strofe, alta, animosa,
Vola via senza guanti;
Ogni strofe è uno schiaffo a qualche cosa:
Avanti, avanti, avanti.

7.

Potessi pianger sur un campanile
Come il mio dolce Edmondo,
Sí che scendesse il pianto mio, gentile
Battesimo, su 'l mondo!

Arido mondo, che non crede a nulla,
Né meno a le guanciate!
Per disperazïon fino Fanfulla
Mi s'è rifatto frate.

Fra' cavalier gerosolimitano,
Monta Bucifalasso,
E contro ogni baron poco cristiano
Tiene, sfidando, il passo.

Pe 'l medio evo il passo ei tiene, al ponte
De l'asino: cimiero,
Due belli orecchi d'asino la fronte
Ombrano al cavaliero.

Vóto di penitenza ond'ei racquista
La salita al Calvario;
Però che un tempo ei fu razionalista
E rivoluzionario.

Or ne lo scudo porta iscritto — Dio,
Il re, la donna mia —
Non senza qualche medievale e pio
Error di ortografia.

Ahi fra' Fanfulla! non son piú quegli anni,
Sfiorí la primavera:
Non cantan piú cuculi, i barbagianni
Guardan la tua bandiera.

Non piú la gente cerca in Dio conforto,
O del diavol si accora:
Ahi, Pantalon de' Bisognosi è morto,
Ed Arlecchino ancora.

I preti han guasta la Vergin divina
Per fin dentro le chiese:
Päol Ferrari diede a Colombina,
Pur troppo, il mal francese.

Quanto al re — frate mio, vi vengo schietto —
Questa è l'età de l'oro;
Quanto al re, l'hanno dato a Benedetto
E si ammiran tra loro.

8.

Va', ditirambo mio triste e giocondo,
Vola dove ti frulla.
Nulla tu cerchi per l'immenso mondo,
E non ci trovi nulla.

Nuova terra altri chieda o nuovo polo
E lontani orizzonti:
Sol ch' io potessi riposare il volo
Su' miei paterni monti!

Al sol che tra le selve snelle mira
Co 'l tremolar de' raggi,
Nel suol molle di musco che respira
Desii di fior selvaggi,

Giacciono i sogni miei, fanciulli stanchi
Che s' addormîr piangenti:
Cantan tra verdi faggi e marmi bianchi
I ruscelli e i torrenti.

Per quell' angol di terra, ecco io darei
Quale piú benedetto
Lembo di cielo occorra a' versi miei
Quando faccio un sonetto;

E ci fare' un sonnetto. A l'ombra amica
De le memori piante
Mi cullerebbe ne la strofe antica
La rima miagolante.

O gravi rime sbadiglianti in *are*,
O tenui rime in *io*,
Dite voi come è dolce riposare
Su 'l terreno natío.

I patrii sassi vi pungon le schiene
Con accoglienza onesta,
Ed i mosconi de le patrie arene
Vi fan dintorno festa.

Zu, *su*, cari mosconi. Come stanno
Le vespe e i calabroni?
Ci fûr di molte vipere quest' anno
Giú pe' patrii burroni?

E gli amici? e i parenti? Oh nuove gioie!
Oh quanti fidi cuori!
Oh bel portare a spasso le sue noie
Tra cotanti sudori!

9.

Non contro te suoni maligno il verso,
Terra a cui non risposi
Amor già mai, cui sol vidi traverso
I sogni lacrimosi

De l'infanzia. O sedente al tirren lido,
Poggiata il fianco a i monti,
A dio, Versilia mia, ligure nido
Di longobardi conti!

Se da le donne tue maschia dolcezza
Tenne il mio tósco accento,
Io non voglio i tuoi marmi, o Serravezza,
Per il mio monumento.

Pe 'l monumento che vo' farmi vivo,
Lungi da la mia culla
Cerco altri marmi mentre penso e scrivo,
Che non costano nulla.

Altrui le glorie. O dïamante bianco
Entro gli azzurri egei,
Paro gentil dal cui marpesio fianco
Uscían d' Ellas gli dèi,

Tu, che tra Nasso ove Arïanna giacque
In seno al bello iddio,
E Delo errante dove Febo nacque
Nume de' greci e mio,

Archiloco vedesti a i giambi ardenti
Sciór fra i tuoi nembi il freno
E de' tristi alcïoni in fra i lamenti
Ir l' elegia d' Eveno,

A me d' Italia Archiloco omai lasso
Ed Eveno migliore
Dona, Paro gentil, tanto di sasso
Ch' io v' intombi il mio cuore.

Questo cuore che amor mai non richiese
Se non forse a le idee
E che ferito tra le sue contese
Ora morir si dee,

Vo' sotterrarlo, e mi fia dolce pena
Ne l' opra affaticarmi:
O Paro, o Grecia, antichità serena,
Datemi i marmi e i carmi.

10.

Marmi di Paro in fulgidezza bianca
Splendenti a la marina,
Come la falce de la luna stanca
Nel ciel de la mattina;

Carmi di Lesbo sussurranti al vento
Su molte isole intorno,
Come d' Apollo il grande arco d' argento
Nel ciel di mezzogiorno;

Ricoprano il mio cuore irrigidito
Da i cristïani tufi,
Circondino il mio cuore istupidito
Da i romantici gufi.

Breve su 'l morto ed ultima s' intoni
La canzone di doglia,
Mentre ne l' Odi Barbare deponi,
Musa, la fredda spoglia.

— Ahi Lino, ahi Lino! è il mio cuor trapassato,
Come te, ne l' estate:
Non giunse a la vendemmia: l' han sbranato
Molte cagne arrabbiate.

Ió Peàn, ió Peàn! ma e' rivive
Di morte oltre i confini
Sott' altro cielo e in più benigne rive:
Taccian tutti gli Elini. —

Sepolto or giace in cotest' urna paria
S' un travertin del Lazio:
Nel bianco un' orma di parïetaria
Segna l' antico strazio.

Intorno al fregio l' édera seguace
Co 'l verde che non muore
Par che nel freddo de la nuova pace
Ombri l' antico ardore.

Tra 'l sasso e l' urna una lucertoletta
Esce e s' affige al sole:
È la mia vecchia gioventú soletta
Che sogna e non si duole.

Ma dietro, in fondo, un bel teschio di morto
Ride il suo riso eterno:
A quei che vengon per recar conforto
Ride l' ultimo scherno.

NOTE

Intermezzo o Intermedio *dicevano i cinquecentisti italiani un breve divertimento di canzonette e balletti figurati, dato tra l'uno atto e l'altro delle rappresentazioni drammatiche; e* intermezzo *metaforicamente chiamai io questa serie di rime che doveva nel mio pensiero segnare il passaggio dai* Giambi ed Epodi *alle* Rime nuove *e alle* Odi Barbare. *Per ciò che è cantato nel capitolo 2, professori e abati, verseggiatori manzoniani e spie libelliste, signore letterate e* cocottes *devote, mi vituperarono poeta del maiale: la calunnia, al solito, fu stupida, e non c'è altro che da commiserare la grossolanità della incultura letteraria, cotennosa in Italia anche nelle classi strigliate. È superfluo notare che le strofi 4 e 5 del capitolo 10 alludono ai canti di tristezza* (Αἰ λίνος, elini) *e di allegrezza* (Ἰὴ Παιάν, peani) *del popolo greco, deploratorii quelli della morte d'un simbolico giovinetto Lino, celebrativi questi della efficacia gioiosa di Apollo: cfr. Ott. Müller* Storia della letter. greca, *cap.* III.

RIME NUOVE

1861 - 1887

I.

I.

ALLA RIMA

Ave, o rima! Con bell' arte
Su le carte
Te persegue il trovadore;
Ma tu brilli, tu scintilli,
Tu zampilli
Su del popolo dal cuore.

O scoccata tra due baci
Ne i rapaci
Volgimenti de la danza,
Come accordi ne' due giri
Due sospiri,
Di memoria e di speranza!

Come lieta risonasti
Su da i vasti
Petti al vespero sereno,
Quando il piè de' mietitori
In tre cori
Con tre note urtò il terreno!

Come orribile su' vènti
De' vincenti
Tu ruggisti le virtudi,
Mentre l'aste sanguinose
Fragorose
Percoteano i ferrei scudi!

Sgretolar sott' esso il brando
Di Rolando
Tu sentisti Roncisvalle,
E soffiando nel gran corno
Notte e giorno
Del gran nome empi la valle.

Poi t' afferri a la criniera
Irta e nera
Di Babieca che galoppa,
E del Cid tra i gonfaloni
Balda intoni
La romanza in su la groppa

Poi del Rodano a la bella
Onda snella
Dài la chioma polverosa,
E disfidi i rusignoli
Dolci e soli
Ne i verzieri di Tolosa.

Ecco, in poppa del battello
Di Rudello
Tu d' amor la vela hai messa,
Ed il bacio del morente
Rechi ardente
Su le labbra a la contessa.

Torna, torna: ad altri liti
Altri inviti
Ti fa Dante austero e pio;
Ei con te scende a l' inferno
E l' eterno
Monte gira e vola a Dio.

Ave, o bella imperatrice,
O felice
Del latin metro reina!
Un ribelle ti saluta
Combattuta,
E a te libero s' inchina.

Cura e onor de' padri miei,
Tu mi sei
Come lor sacra e diletta.
Ave, o rima: e dammi un fiore
Per l'amore,
E per l'odio una saetta.

II.

II.

AL SONETTO

Breve e amplissimo carme, o lievemente
Co 'l pensier volto a mondi altri migliori
L' Alighier ti profili o te co' fiori
Colga il Petrarca lungo un rio corrente;

Te pur vestia de gli epici splendori
Prigion Torquato, e in aspre note e lente
Ti scolpia quella man che sí potente
Pugnò co' marmi a trarne vita fuori:

A l' Eschil poi, che su l' Avon rinacque,
Tu, peregrin con l' arte a strania arena,
Fosti d' arcan dolori arcan richiamo;

L' anglo e 'l lusiade Maro in te si piacque:
Ma Bavio che i gran versi urlando sfrena,
Bavio t' odia, o sonetto; ond' io piú t' amo.

III.

IL SONETTO

Dante il mover gli diè del cherubino
E d'aere azzurro e d'òr lo circonfuse:
Petrarca il pianto del suo cor, divino
Rio che pe' versi mormora, gl'infuse.

La mantuana ambrosia e 'l venosino
Miel gl'impetrò da le tiburti muse
Torquato; e come strale adamantino
Contro i servi e' tiranni Alfier lo schiuse.

La nota Ugo gli diè de' rusignoli
Sotto i ionii cipressi, e de l'acanto
Cinsel fiorito a' suoi materni soli.

Sesto io no, ma postremo, estasi e pianto
E profumo, ira ed arte, a' miei dí soli
Memore innovo ed a i sepolcri canto.

IV.

OMERO

I.

Non piú riso d'iddei la nebulosa
Cima d' Olimpo a gli occhi umani accende:
Biancheggian teschi per le rupi orrende,
E sopravi la nera aquila posa.

Né piú il sacro Scamandro al pian discende
Per le segnate vie: dov'ei riposa
Sotto il capo Sigeo l'onda obliosa,
Di otmane torri il tuo bel mar s' offende.

Pur la novella etade, o veglio acheo,
Il cenno ancor de l'immortal Cronide
Stupisce e i passi de l'Enosigeo;

E trema, o vate, allor che d' omicide
Furie raggiante lungo il nero Egeo
Salta su 'l carro il tuo divin Pelide.

V.

OMERO

II.

E forse da i selvaggi Urali a valle
Nova ruinerà barbara plebe,
Nova d'armi e di carri e di cavalle
Coprirà un'onda l'agenorea Tebe,

E cadrà Roma, e per deserto calle
Bagnerà il Tebro innominate glebe.
Ma tu, o poeta, sí com'Ercol dalle
Pire d'Eta fumanti al seno d'Ebe,

Risorgerai con giovanili tempre
Pur a l'amplesso de l'eterna idea
Che disvelata rise a te primiero.

E, s'Alpe ed Ato pria non si distempre,
A la riva latina ed a l'achea
Perenne splenderà co 'l sole Omero.

VI.

OMERO

III.

E sempre a te co 'l sole e la feconda
Primavera io ritorno ed a' tuoi canti,
Veglio divin le cui tempia stellanti
Lume d' eterna gioventù circonda.

Dimmi le grotte di Calipso bionda,
De la figlia del Sol dimmi gl' incanti,
Nausicaa dimmi e de 'l re padre i manti
Lietamente lavati a la bell' onda.

Dimmi .... Ah non dir. Di giudici cumei
Fatta è la terra un tribunale immondo,
E vili i regi e brutti son gli dèi:

E se tu ritornassi a 'l nostro mondo,
Novo Glauco per te non troverei:
Niun ti darebbe un soldo, o vagabondo.

VII.

DI NOTTE

Pur ne l' ombra de' tuoi lati velami
Gli umani tedi, o notte, ed i miei bassi
Crucci ravvolgi e sperdi; a te mi chiami,
E con te sola il mio cuor solo stassi.

Di quai d' ozio promesse adempi e sbrami
Gl' irrequïeti miei spiriti lassi?
E qual doni potenza a i pensier grami
Onde a l' eterno o al nulla errando vassi?

O diva notte, io non so già che sia
Questo pensoso e presago diletto
Ove l' ire e i dolor l' anima oblia:

Ma posa io trovo in te, qual pargoletto
Che singhiozza e s' addorme de la pia
Ava abbrunata su l' antico petto.

VIII.

COLLOQUI CON GLI ALBERI

Te che solinghe balze e mesti piani
Ombri, o quercia pensosa, io piú non amo.
Poi che cedesti al capo de gl' insani
Eversor di cittadi il mite ramo.

Né te, lauro infecondo, ammiro e bramo,
Che mènti e insulti, o che i tuoi verdi e strani
Orgogli accampi in mezzo al verno gramo
O in fronte a calvi imperador romani.

Amo te, vite, che tra bruni sassi
Pampinea ridi, ed a me pia maturi
Il sapïente de la vita oblio.

Ma piú onoro l' abete: ei fra quattr' assi,
Nitida bara, chiuda al fin li oscuri
Del mio pensier tumulti e il van desio.

IX.

IL BOVE

T' amo, o pio bove; e mite un sentimento
Di vigore e di pace al cor m' infondi,
O che solenne come un monumento
Tu guardi i campi liberi e fecondi,

O che al giogo inchinandoti contento
L' agil opra de l' uom grave secondi:
Ei t' esorta e ti punge, e tu co 'l lento
Giro de' pazïenti occhi rispondi.

Da la larga narice umida e nera
Fuma il tuo spirto, e come un inno lieto
Il mugghio nel sereno aer si perde;

E del grave occhio glauco entro l' austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quïeto
Il divino del pian silenzio verde.

X.

VIRGILIO

Come, quando su' campi arsi la pia
Luna imminente il gelo estivo infonde,
Mormora al bianco lume il rio tra via
Riscintillando tra le brevi sponde;

E il secreto usignuolo entro le fronde
Empie il vasto seren di melodia,
Ascolta il vïatore ed a le bionde
Chiome che amò ripensa, e il tempo oblia;

Ed orba madre, che doleasi in vano,
Da un avel gli occhi al ciel lucente gira
E in quel diffuso albor l'animo queta;

Ridono in tanto i monti e il mar lontano,
Tra i grandi albor la fresca aura sospira;
Tale il tuo verso a me, divin poeta.

XI.

FUNERE MERSIT ACERBO

O tu che dormi là su la fiorita
Collina tósca, e ti sta il padre a canto;
Non hai tra l'erbe del sepolcro udita
Pur ora una gentil voce di pianto?

È il fanciulletto mio, che a la romita
Tua porta batte: ei che nel grande e santo
Nome te rinnovava, anch'ei la vita
Fugge, o fratel, che a te fu amara tanto.

Ahi no! giocava per le pinte aiole,
E arriso pur di visïon leggiadre
L'ombra l'avvolse, ed a le fredde e sole

Vostre rive lo spinse. Oh, giú ne l'adre
Sedi accoglilo tu, ché al dolce sole
Ei volge il capo ed a chiamnr la madre.

XII.

NOTTE D' INVERNO

Innanzi, innanzi. Per le foscheggianti
Coste la neve ugual luce e si stende,
E cede e stride sotto il piè: d' avanti
Vapora il sospir mio che l' aer fende.

Ogni altro tace. Corre tra le stanti
Nubi la luna sul gran bianco, e orrende
L' ombre disegna di quel pin che tende
Cruccioso al suolo informe i rami infranti,

Come pensier di morte desïosi.
Cingimi, o bruma, e gela de l' interno
Senso i frangenti che tempestan forti;

Ed emerge il pensier su quei marosi
Naufrago, ed a 'l ciel grida: O notte, o inverno,
Che fanno giú ne le lor tombe i morti?

XIII.

FIESOLE

Su l'arce onde mirò Fiesole al basso,
Dov' or s' infiora la città di Silla,
Stagnar livido l'Arno, a lento passo
Richiama i francescani un suon di squilla.

Su le mura, dal rotto etrusco sasso
La lucertola figge la pupilla,
E un bosco di cipressi a i venti lasso
Ulula, e il vespro solitario brilla.

Ma dal clivo lunato a la pianura
Il campanil domina allegro, come
La risorta nel mille itala gente.

O Mino, e nel tuo marmo è la natura
Che de' fanciulli a le ricciute chiome
Ride, vergine e madre eternamente.

XIV.

SAN GIORGIO DI DONATELLO

Siede novembre su le vie festanti
Ove il maggio s'apri de' miei pensieri,
E spettral ne la nebbia alza i giganti
Templi la tua città, Dante Alighieri.

Meglio così; ch'io non mi vegga avanti
Gli accademici Lapi e i Bindi artieri:
Io vo' vedere il cavalier de' santi,
Il santo io vo' veder de' cavalieri.

Forza di gioventú lieta da' marmi
Fiorente, ch'ogni loda a dietro lassi
D'achei scalpelli e di toscani carmi,

Degno, San Giorgio (oh con quest' oochi lassi
Il vedess'io), che innanzi a te ne l'armi
Un popolo d'eroi vincente passi.

XV.

SANTA MARIA DEGLI ANGELI

Frate Francesco, quanto d'aere abbraccia
Questa cupola bella del Vignola,
Dove incrociando a l'agonia le braccia
Nudo giacesti su la terra sola!

E luglio ferve e il canto d'amor vola
Nel pian laborïoso. Oh che una traccia
Diami il canto umbro de la tua parola,
L'umbro cielo mi dia de la tua faccia!

Su l'orizzonte del montan paese,
Nel mite solitario alto splendore,
Qual del tuo paradiso in su le porte,

Ti vegga io dritto con le braccia tese
Cantando a Dio — Laudato sia, signore,
Per nostra corporal sorella morte!

XVI.

DANTE

Dante, onde avvien che i vóti e la favella
Levo adorando al tuo fier simulacro,
E me su 'l verso che ti fe' già macro
Lascia il sol, trova ancor l' alba novella?

Per me Lucia non prega e non la bella
Matelda appresta il salutar lavacro,
E Beatrice con l' amante sacro
In vano sale a Dio di stella in stella.

Odio il tuo santo impero: e la corona
Divelto con la spada avrei di testa
Al tuo buon Federico in val d' Olona.

Son chiesa e impero una ruina mesta
Cui sorvola il tuo canto e al ciel risona:
Muor Giove, e l' inno del poeta resta.

XVII.

GIUSTIZIA DI POETA

Dante, il vicin mio grande, allor che errava
Pensoso peregrin la selva fiera,
Se in traditor se in ladri o in quale altra era
Gente di voglia niquitosa e prava

Dolce ei d' amor cantando s' incontrava,
L' acceso stral de la pupilla nera
Tra fibra e fibra a i miseri ficcava;
Poi con la man, con quella man leggera

Che ne la vita nova angeli pinse,
Si gli abbrancava e gli bollava in viso
E gli gettava ne la morta gora.

L' onta de' rei che secol non estinse
Fuma pe' cerchi de l' inferno ancora;
E Dante guarda, su dal paradiso.

XVIII.

COMMENTANDO IL PETRARCA

Messer Francesco, a voi per pace io vegno
E a la vostra gentile amica bionda:
Terger vo' l' alma irosa e 'l torvo ingegno
A la dolce di Sorga e lucid' onda.

Ecco: un elce mi porge ombra e sostegno,
E seggo, e chiamo, a la romita sponda;
E voi venite, e un salutevol segno
Mi fa il coro gentil che vi circonda.

De le canzoni vostre è il dolce coro,
Cui da un cerchio di rose a pena doma
Va pe' bei fianchi la cesarie d' oro

In riposo ondeggiante. Ahi, che la chioma
Scuote e 'l musico labbro una di loro
Apre al grido ribelle: Italia e Roma.

XIX.

HO IL CONSIGLIO A DISPETTO

Vaghe le nostre donne e i giovinetti
Son fieri e adorni: or via, diffondi, o vate,
Sovr' essi il coro de le strofe alate,
E spargi anche tu fiori e intreccia affetti.

Perché roggio è 'l tuo verso, e tu ne' petti
Semini spine? Oblia. T' apran le fate
Il giardin de l' incanto, e la beltate
I suoi sorrisi. Il mondo anche ha diletti. —

Or dite a Giovenal che si dibatte
Sotto la dea, ch' egli lo spasmo in riso
Muti e in gliconio l' esametro ansante;

E, quando avventa i suoi folgori Dante
Su da l' inferno e giú dal paradiso,
Addolciteli voi nel caff' e latte.

XX.

DIETRO UN RITRATTO DELL' ARIOSTO

Questa che a voi, donna gentil, ne viene
Imagin viva del divin lombardo
Ne l' ampia fronte e nel fiso occhio e tardo
Lo stupor de' gran sogni anche ritiene.

Oh lui felice! il qual, poi ch' ebbe piene
Tutte del mondo suo lieto e gagliardo
Le carte, aprir piú non sostenne il guardo
Sotto povero ciel, su meste arene.

E piú felice ancor! ché non favore
Di prence e di vulgo aura ogn' or novella
Né di teologal donna l' amore,

Ma premio a' canti era una bocca bella,
Che del fronte febeo lenía l' ardore
Co' baci, e quel fulgea come una stella.

XXI.

SOLE E AMORE

Lievi e bianche a la plaga occidentale
Van le nubi: a le vie ride e su 'l fòro
Umido il cielo, ed a l' uman lavoro
Saluta il sol, benigno, trionfale.

Leva in roseo fulgor la cattedrale
Le mille guglie bianche e i santi d' oro,
Osannando irraggiata: intorno, il coro
Bruno de' falchi agita i gridi e l' ale.

Tal, poi ch' amor co 'l dolce riso via
Rase le nubi che gravârmi tanto,
Si rileva nel sol l' anima mia,

E molteplice a lei sorride il santo
Ideal de la vita: è un' armonia
Ogni pensiero, ed ogni senso un canto.

XXII.

MATTUTINO E NOTTURNO

Al mattin da la pioggia ecco deterso
In purità d'azzurro il ciel risplende,
E dal sole di maggio a l'universo
Il sorriso di Dio benigno scende;

Quando alacre da l'animo sommerso
L'ali innovate il mio pensiero stende,
E al sol de gli occhi tuoi rivola il verso
Come trillo di allodola che ascende.

Ma sento ardermi in cor la luce bruna
De le pupille in cui erra dolente
Il desio d'un ignoto estraneo lito,

Quando ammiro da i poggi ermi la luna
A la città marmorea tacente
Dir le malinconie de l'infinito.

XXIII.

QUI REGNA AMORE

Ove sei? de' sereni occhi ridenti
A chi tempri il bel raggio, o donna mia?
E l' intima del cor tuo melodia
A chi armonizzi ne' soavi accenti?

Siedi tra l' erbe e i fiori e a' freschi venti
Dài la dolce e pensosa alma in balía?
O le membra concesso hai de la pia
Onda a gli amplessi di vigor frementi?

Oh, dovunque tu sei, voluttuosa
Se l' aura o l' onda con mormorio lento
Ti sfiora il viso o a' bianchi omeri posa,

È l' amor mio che in ogni sentimento
Vive e ti cerca in ogni bella cosa
E ti cinge d' eterno abbracciamento.

XXIV.

VISIONE

Or ch' a i silenzi di cerulea sera
Tra fresco mormorio d' alberi e fiori
Ella siede, e in soavi aure ed odori
Freme la voluttà di primavera,

Tu di vetta a l' antica alpe severa
Tra i verdi a l' albor tuo tremuli orrori
La cerchi, o luna, e quella dolce e altera
Fronte del tuo piú vivo raggio irrori.

Tal forse, o greca dea, la pura fronte
Chinavi, in cuor d' Endimïon pensosa,
Su 'l tuo grande sereno arco d' argento;

E i fiumi al bianco piè pe 'l latmio monte,
Raggiati da la faccia luminosa,
Scendean d' amore a ragionar co 'l vento.

XXV.

MITO E VERITÀ

Narran le istorie e cantano i poeti,
Cui diva nunzia Clio meglio ammaestra,
Mirabil cosa che d'Artú la destra
Oprò ne i campi di Bretagna lieti.

Spinse ei l'antenna del ferir maestra,
E si ruppe a Mordrèc le due pareti
Del cuor, che i rai del sole irrequïeti
Risero per l'orribile finestra.

Meraviglia piú nova in me si vede:
Ché, strappando io la imagin bella e fiera
Dal mio cuore a cui viva ella si abbranca,

Il cuor mi strappo, e movo alacre il piede;
E per la piaga fumigante e nera
Ride il dispetto de l'anima franca.

XXVI.

IN RIVA AL MARE

Tirreno, anche il mio petto è un mar profondo
E di tempeste, o grande, a te non cede:
L'anima mia rugge ne' flutti, e a tondo
Suoi brevi lidi e il piccol cielo fiede.

Tra le sucide schiume anche da 'l fondo
Stride la rena: e qua e là si vede
Qualche cetaceo stupido ed immondo
Boccheggiar ritto dietro immonde prede.

La ragion da le sue vedette algenti
Contempla a addita e conta ad una ad una
Onde e belve ed arene in van furenti:

Come su questa solitaria duna
L'ire tue negre a gli autunnali venti
Inutil lampa illumina la luna.

.....

XXVII.

A UN ASINO

Oltre la siepe, o antico pazïente,
De l' odoroso biancospin fiorita,
Che guardi tra i sambuchi a l' orïente
Con l' accesa pupilla inumidita?

Che ragli al cielo dolorosamente?
Non dunque è amor che te, o gagliardo, invita?
Qual memoria flagella o qual fuggente
Speme risprona la tua stanca vita?

Pensi l' ardente Arabia e i padiglioni
Di Giob, ove crescesti emulo audace
E di corso e d' ardir con gli stalloni?

O scampar vuoi ne l' Ellade pugnace
Chiamando Omero che ti paragoni
Al telamonio resistente Aiace?

XXVIII.

AD UNA BAMBINA

Su la parvola tua fiera persona
Il mio pensier rammemorando posa,
Ed una visïon si disprigiona
Che mi dormí ne 'l cuor gran tempo ascosa.

Quella in fulvi riflessi radïosa
Chioma che l' agil capo t' incorona
Parmi la selva di castagni ombrosa
Che là su l' apuane alpi tenzona

Co' venti de l' aprile. Ivi ne l' armi
Vissero i forti padri, ivi la mia
Anima il mondo cominciò a sognare,

Mentre a le rupi ardue di bianchi marmi
Cerulo come l' occhio tuo feria
Il sorridente al sol ligure mare.

.....

XXIX.

A MADAMIGELLA MARIA L.

O ne' giorni tuoi mesti e lagrimanti
Volata fuor de la veduta mia,
Quale risalïente angelo in pianti,
Dolce lume di ciel, bionda Maria;

Dal bel paese ov' ebbe Laura i canti
Del mio poeta e la memoria pia
Or peregrina imagine d'avanti
Mi rifiorisci ne la fantasia:

Come nel serenato umido cielo
Giglio da l'improvviso verno affranto
Si rileva ondeggiando in su lo stelo,

E gli aurei stami ed il profumo e il vanto
Apre di sua beltà dal bianco velo
A' rai del sole e de gli augelli al canto.

XXX.

MOMENTO EPICO

Addio, grassa Bologna! e voi di nera
Canape nel gran piano ondeggiamenti,
E voi pallidi in lunghe file a' venti
Pioppi animati da l' estiva sera!

Ecco Ferrara l' epica. Leggera
La mole estense i merli alza ridenti,
E specchiando le nubi auree fuggenti
Canta del Po l' ondisona riviera.

O terre intorno a gli alti argini sole,
Ove pianser l' Eliadi; a voi discende
La tenebra odïata, e a me non duole.

A me ne l' ombre l' epopea distende
Le sue rosse ali, e su 'l mio cuore il sole
De le immortali fantasie raccende.

.....

XXXI.

MARTINO LUTERO

Due nemici ebbe, e l' uno e l' altro vinse,
Trent' anni battaglier, Martin Lutero;
L' uno il diavolo triste, e quello estinse
Tra le gioie del nappo e del saltero;

L' altro l' allegro papa, e contro spinse
A lui Cristo Gesú duro ed austero;
E di fortezza i lombi suoi precinse,
E di serenità l' alto pensiero.

— Nostra fortezza e spada nostra Iddio —
A lui d' intorno il popol suo cantava
Con l' inno ch' ei gli diè pien d' avvenire.

Pur, guardandosi a dietro ei sospirava:
Signor chiamami a te: stanco son io:
Pregar non posso senza maledire.

XXXII.

LA STAMPA E LA RIFORMA

Credo — diceasi; e, come fiere in lustre,
Sonnecchiando giacean nel chiostro nero
Codici immani, e il tardo augel palustre
Porgea la penna al fulmine del vero.

Penso — si disse; e dritta in piè l' industre
Arte die' di metalli ali a 'l pensiero,
E ad ogni scoter d' ala uscía d' illustre
Guerra dal torchio il libro messaggero.

Ed esce e vola, e al monte e al pian ragiona
Il piccol libro; e in fier sassone metro
E latin l' alta sfida a Roma intona.

Vola: e per l' aere ancor da' roghi tetro
Al Zuiderzée che lieto i liti introna
Gitta di Carlo quinto e spada e scetro.

.....

XXXIII.

ORA E SEMPRE

Ora —: e la mano il giovine nizzardo
Biondo con sfavillanti occhi porgea,
E come su la preda un lëopardo
Il suo pensier a l'avvenir correa.

E sempre —: con la man fiso lo sguardo
L'austero genovese a lui rendea:
E su 'l tumulto eroico il gagliardo
Lume discese de l'eterna idea.

Ne l'aër d'alte visïon sereno
Suona il verbo di fede, e si diffonde
Oltre i regni di morte e di fortuna.

Ora — dimanda per lo ciel Staglieno,
Sempre — Caprera in mezzo a 'l mar risponde:
Grande su 'l Pantheon vigila la luna.

XXXIV.

TRAVERSANDO LA MAREMMA PISANA

Dolce paese, onde portai conforme
L' abito fiero e lo sdegnoso canto
E il petto ov' odio e amor mai non s' addorme,
Pur ti riveggo, e il cuor mi balza in tanto.

Ben riconosco in te le usate forme
Con gli occhi incerti tra 'l sorriso e il pianto,
E in quello seguo de' miei sogni l' orme
Erranti dietro il giovenile incanto.

Oh, quel che amai, quel che sognai, fu in vano;
E sempre corsi, e mai non giunsi il fine;
E dimani cadrò. Ma di lontano

Pace dicono al cuor le tue colline
Con le nebbie sfumanti e il verde piano
Ridente ne le pioggie mattutine.

XXXV.

DIETRO UN RITRATTO

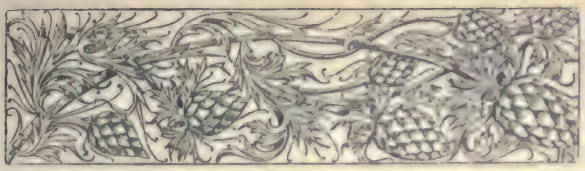
Tal fui qual fremo in questa imagin viva,
Quand' era tutto sole il mio pensiero
E a prova tra le sirti aspre del vero
Ribalzava il mio verso e ribolliva.

Or m' avvolge la calma: un velo nero
Copre la terra che lontan fioriva,
Strillano augei palustri in su la riva:
Ed io poco piú amo e nulla spero.

Oh fantasie di gloria a terra sparte!
E tu Italia vincente, e tu rubesta
Libertà coronata alto da l' arte!

Sopra il fango che sale or non mi resta
Che gittare il mio sdegno in vane carte
E dal palco mortale un dí la testa.

III.



XXXVI.

MATTINO ALPESTRE

Da l' orïente palpita
Il giorno, e i primi raggi
Scendon soavi a frangersi
Tra 'l nereggiar de' faggi.

Guizzan su 'l fiume e ridono
Tra i mormorii de l' onde,
Come occhi d' una vergine
Che a nuovo amor risponde.

Scorron su 'l monte; e s' anima
D' un riso anch' ei, ma tardo,
Come al giocar de i pargoli
La faccia d' un vegliardo.

Già son fulgore, e spandesi
Per la vallèa fiorita,
Come speranza giovine
In su l'aperta vita.

Ondeggia dal pian rorido
E si raccoglie e stende
Un velo di caligine
Che al sole argentea splende.

Floridi i colli emergono;
Ma le case e le piante
Come sogni traspaiono
Entro il vel biancheggiante.

Da i fumeggianti culmini
Tra i giuochi de la luce
Desio ne l'alto a querule
Coppie i palombi adduce.

Le terse ali riflettono
Il limpido splendore.
Passano lampi ed iridi,
Il ciel sorride amore.

XXXVII.

ROSA E FANCIULLA

Or che soave è il cielo e i dì son belli
E gemon l'aure e cantano gli augelli
Tu chini l'amorosa
Fronte, o vergine rosa.

Per te non fa che il prato ove nascesti
Tiranno solitario avvampi il sole,
Quando su' campi da la falce mesti
La polverosa estate a lui si duole,
E nel meriggio le campagne sole
Assorda la cicala,
E impreca al giorno, che affannoso cala,
Dal risécco pantan la rana ascosa.

Súbito allor su' non piú verdi colli
Sorge il turbine, e gran strepito mena,
Spazza gli ultimi fiori ed i rampolli,
E allaga i campi d'infelice arena;
E piú cresce l'arsura, e de l'amena
Ombra il conforto manca.
Tu fuggi a quella stanca
Ora, o vergine rosa.

Per te non fa ne' giorni grigi e scarsi
Mirar la doglia de l'anno che muore,
Le foglie ad una ad una distaccarsi
E gemer sotto il piè del vïatore,
Sin che la nebbia del suo putre umore
Le macera o le avvolge
La fredda brezza e lenta le travolge
Giú ne l'informe valle ruinosa.

Allor le nubi che fuman su i monti,
Allor le piogge lunghe e tristi al piano,
E l'alte ombre de' gelidi tramonti,
Ed il triste desio del sol lontano,
E la bruma crescente a mano a mano,
E il gel che tutto serra.
Tu fuggi a tanta guerra,
O giovinetta rosa.

XXXVIII.

BRINDISI D'APRILE

Quando su l'elci nere
E i mandorli novelli
Tripudia de gli augelli
Il coro nuzïal,

E son le primavere
Per le colline apriche
Occhi di ninfe antiche
Che guardano il mortal,

E il sol d'un giovenile
Riso i verzier saluta
E pio sovra la muta
Landa s'inchina il ciel,

E il fiato de l'aprile
Move le biade in fiore
Come un sospir d'amore
Di nuova sposa il vel:

Sobbalza allor di palpiti
Sente le sue ferite,
Il tronco de la vite.
De la fanciulla il cor;

Quella spira odorifere
Gemme a la fredda scheggia,
Questa desio lampeggia
Nel vergine rossor.

Allora a l'aer tepido
Tutto fermenta e langue,
Entro le vene il sangue,
Entro le botti il vin.

Tu senti de la patria,
Rosso prigion, desío;
E l'aura del natio
Colle sommove il tin.

Di pampini giuliva
La dolce vite è là,
Tu qui ne' lacci... Oh viva,
Viva la libertà!

Andiamo, il prigioniere
Andiamo a liberar;
Facciamlo nel bicchiere
Rivivere e brillar,

Brillare al colle in vetta,
Brillare in faccia al sol:
Ribaci lui l'auretta,
Riveda egli il magliol.

E tu arridigli, o sole. Ei di te nacque
Ne' dì che ad Opi t'infondevi in seno:
De i doni suoi la vita egra compiacque,
Come te ardente, come te sereno:
Quando tu disparisti, ed ei soggiacque
Prigion celeste in carcere terreno:
Bagna i tuoi raggi nel gentil vermiglio,
Bacia, sole immortal, bacia il tuo figlio.

Vermiglio questo; ma quell' altro è biondo
Come la chioma tua, lene Agïeo,
Come le ninfe che inseguivi al mondo
Su le rive felici di Peneo,
Allor che il ionio spirito giocondo
D' ogni splendida cosa iddio ti feo:
Ora le forme belle han tolto esiglio;
Bácia, sole immortal, bacia il tuo figlio.

Unico ei resta, o sole; ed io d' amore
Unico l' amo, o biondo siasi o nero.
Biondo, è la luce che da i nervi fuore
Sprizza del canto il creator pensiero;
Nero, è il buon sangue che di fondo al cuore
Ne i magnanimi fatti ondeggia altero:
Versa al biondo i tuoi raggi ed al vermiglio,
Bacia, sole immortal, bacia il tuo figlio.

XXXIX.

PRIMAVERA CLASSICA

Da i verdi umidi margini
La vïoletta odora,
Il mandorlo s' infiora,
Trillan gli augelli a vol.

Fresco ed azzurro l' aere
Sorride in tutti i seni:
Io chiedo a' tuoi sereni
Occhi un piú caro sol.

Che importa a me de gli aliti
Di mammola non tócca?
Ne la tua dolce bocca
Freme un piú vivo fior.

Che importa a me del garrulo
Di fronde e augei concento?
Oh che divino accento
Ha su' tuoi labbri amor!

Auliscan pur le rosee
Chiome de gli arboscelli:
L' onda de' tuoi capelli,
Cara, disciogli tu.

M' asconda ella gl' inanimi
Fiori del giovin anno:
Essi ritorneranno,
Tu non ritorni piú.

XL.

AUTUNNO ROMANTICO

Di sereno adamàntino su 'l vasto
Squallor d' autunno il cielo azzurro brilla,
Come di sua beltà nel conscio fasto
La tua fredda pupilla.

Come a te velo tenüe le membra
Nel risorger del tuo bel giorno a l' opre,
Nebbia la terra, che addormita sembra,
Argentëa ricopre.

Ed immoti per essa ergon le cime
Irte ed umide i grigi alberi muti,
Quai nel pensier cui la memoria opprime
I dolci anni perduti.

E via sovr' essi indifferente il sole,
Che al bel maggio rideva entro la folta
Fronda, ora fulge e non riscalda. O Jole,
Amiam l' ultima volta.

XLI.

IN MAGGIO

Da H. Heine's *Letzte Gedichte*

Gli amici a cui dissi d' amor parole
Peggio m' han fatto, ed ho spezzato il cuor:
Spezzato ho il cuor, ma là su alto il sole
Ride e saluta al mese de l' amor.

Primavera fiorisce: allegri cori
D' augelli empiono il bosco giovenil:
Virginee ridon le fanciulle e i fiori:
Oh come orribil sei, mondo gentil!

L' Òrco vogl' io: miglior le piaggie bige
Danno asilo a i dolenti: ivi non piú
Contrasto e scherno. Oh meglio de la Stige
Errar su le notturne acque là giú.

Il triste mormorio de l'onde lente,
De le figlie di Stinfalo il gracchiar,
La canzon de l'Eumenidi stridente,
Il continuo di Cerbero latrar,

Son fiera cosa che al dolor s'accorda:
Di dolore ogni cosa ha vista e suon
Ove impera su l'ombre Ecate sorda
Ed eterno del pianto ulula il tuon.

Ma qua su come e di che duro oltraggio
E sole e rose a me fiedono il cuor!
M'insulta il ciel, l'azzurro ciel di maggio....
O mondo bello, tu sei pien d'orror!

XLII.

PIANTO ANTICO

L'albero a cui tendevi
La pargoletta mano,
Il verde melograno
Da' bei vermigli fior,

Nel muto orto solingo
Rinverdí tutto or ora
E giugno lo ristora
Di luce e di calor.

Tu fior de la mia pianta
Percossa e inaridita,
Tu de l'inutil vita
Estremo unico fior,

Sei ne la terra fredda,
Sei ne la terra negra;
Né il sol piú ti rallegra
Né ti risveglia amor.

XLIII.

NOSTALGIA

Tra le nubi ecco il turchino
Cupo ed umido prevale:
Sale verso l'Apennino
Brontolando il temporale.
Oh se il turbine cortese
Sovra l'ala aquilonar
Mi volesse al bel paese
Di Toscana trasportar!

Non d'amici o di parenti
Là m'invita il cuore e il volto:
Chi m'arrise a i dí ridenti
Ora è savio od è sepolto.
Né di viti né d'ulivi
Bel desío mi chiama là:
Fuggirei da' lieti clivi
Benedetti d'ubertà.

De le mie cittadi i vanti
E le solite canzoni
Fuggirei: vecchie ciancianti
A marmorēi balconi!
Dove raro ombreggia il bosco
Le maligne crete, e al pian
Di rei sugheri irto e fósco
I cavalli errando van,

Là in maremma ove fiorío
La mia triste primavera,
Là rivola il pensier mio
Con i tuoni e la bufera:
Là nel ciel nero liþrarmi
La mia patria a riguardar,
Poi col tuon vo' sprofondarmi
Tra quei colli ed in quel mar.

XLIV.

TEDIO INVERNALE

Ma ci fu dunque un giorno
Su questa terra il sole?
Ci fûr rose e vïole,
Luce, sorriso, ardor?

Ma ci fu dunque un giorno
La dolce giovinezza,
La gloria e la bellezza,
Fede, virtude, amor?

Ciò forse avvenne a i tempi
D' Omero e di Valmichi:
Ma quei son tempi antichi,
Il sole or non è piú.

E questa ov' io m'avvolgo
Nebbia di verno immondo
È il cenere d' un mondo
Che forse un giorno fu.

XLV.

VIGNETTA

La stagion lieta e l' abito gentile
Ancor sorride a la memoria in cima
E il verde colle ov' io la vidi prima.

Brillava a l' aere e a l' acque il novo aprile,
Piegavan sotto il fiato di ponente
Le fronde a tremolar soavemente.

Ed ella per la tenera foresta
Bionda cantava al sole in bianca vesta.

XLVI.

LUNGI LUNGI

Da H. Heine's *Lyrisches Intermezzo*

Lungi, lungi, su l'ali del canto
Di qui lungi recare io ti vo':
Là, ne i campi fioriti del santo
Gange, un luogo bellissimo io so.

Ivi rosso un giardino risplende
De la luna nel cheto chiaror:
Ivi il fiore del loto ti attende
O soave sorella de i fior.

Le viole bisbiglian vezzose,
Guardan gli astri su alto passar;
E tra loro si chinan le rose
Odorose novelle a contar.

Salta e vien la gazella, l'umano
Occhio volge, si ferma a sentir:
Cupa s'ode lontano lontano
L'onda sacra del Gange fluir.

Oh che sensi d'amore e di calma
Beveremo ne l'aure colà!
Sogneremo, seduti a una palma,
Lunghi sogni di felicità.

XLVII.

PANTEISMO

Io non lo dissi a voi, vigili stelle,
A te no 'l dissi, onniveggente sol:
Il nome suo, fior de le cose belle,
Nel mio tacito petto echeggiò sol.

Pur l'una de le stelle a l'altra conta
Il mio secreto ne la notte bruna,
E ne sorride il sol, quando tramonta,
Ne' suoi colloqui con la bianca luna.

Su i colli ombrosi e ne la piaggia lieta
Ogni arbusto ne parla ad ogni fior:
Cantan gli augelli a vol — Fósco poeta,
Ti apprese al fine i dolci sogni amor. —

Io mai no 'l dissi: e con divin fragore
La terra e il ciel l'amato nome chiama,
E tra gli effluvi de le acacie in fiore
Mi mormora il gran tutto — Ella, ella t'ama.

XLVIII.

PASSA LA NAVE MIA

Da H. Heine 's *Verschiedene*

Passa la nave mia con vele nere,
Con vele nere pe 'l selvaggio mare.
Ho in petto una ferita di dolore,
Tu ti diverti a farla sanguinare.
È, come il vento, perfido il tuo core,
E sempre qua e là presto a voltare.
Passa la nave mia con vele nere,
Con vele nere pe 'l selvaggio mare.

XLIX.

ANACREONTICA ROMANTICA

Nel bel mese di maggio
Io sotterrai l' Amor
De' nuovi soli al raggio
Sotto un' acacia in fior.

Le requie lamentose
Disser gli augelli in ciel,
E fu tra gigli e rose
Del picciol dio l' avel.

Fu tra le rose e i gigli
D' un molto amato sen:
I prati eran vermigli,
Rideva il ciel seren.

Una memoria mesta
Vi posi a vigilar:
Poteasi de la festa
Il morto contentar.

Ahi, ma la tomba è cuna
Al picciolo vampir!
Al lume de la luna
Vuol tutte notti uscir.

Vien, su le tempie ardenti
Co' vanni aperti sta;
Gli scuote lenti lenti,
E addormentar mi fa.

Susurra a l'alma stanca
Un' ombra ed un ruscel,
Ed una fronte bianca
Ride tra un nero vel.

Così, mentr' ei del mite
Sonno m' irriga e tien,
Morde con due ferite
L' umida tempia e 'l sen.

Per quelle il rosso sangue
Tutto mi sugge Amor,
E vaneggiando langue
La vita al capo e al cuor.

Ma, perché piú non possa
Il reo vampiro uscir,
Dee su l'aperta fossa
Un prete benedir.

L'incanto allor si scioglie
E il morto in cener va;
Piú da vestirsi spoglie
Il dèmone non ha.

L'avello del tuo petto,
O donna, io l'aprirò;
Il morto piccioletto
Vedervi dentro io vo';

Io vo' che putre e mézzo
Polvere ei torni al fin:
Prete sarà il disprezzo
Ed acqua santa il vin.

....

L.

MAGGIOLATA

Maggio risveglia i nidi
Maggio risveglia i cuori:
Porta le ortiche e i fiori,
I serpi e l'usignol.

Schiamazzano i fanciulli
In terra, e in ciel li augelli:
Le donne han ne i capelli
Rose, ne gli occhi il sol.

Tra colli prati e monti
Di fior tutto è una trama:
Canta germoglia ed ama
L'acqua la terra il ciel.

E a me germoglia in cuore
Di spine un bel boschetto;
Tre vipere ho nel petto
E un gufo entro il cervel.

LI.

SERENATA

Le stelle che vïaggiano su 'l mare
Dicono — O bella luna, non dormire,
O bella luna, vògliti levare,
Ché noi vogliamo per lo mondo gire.
Vogliam fermarci su la camerella
Ove nel sonno sta nostra sorella,
Nostra sorella splendïente e bruna
Che un mago ci ha rapita, o madre luna. —

Di cima al colle rispondono i pini
E da la riva del fiume gli ontani:
— O stelle da' begli occhi piccolini,
Deh perché fate quei discorsi vani?
Ella ci apparve il dì primo di maggio
Tra un lauro snello e un glorïoso faggio,
E dove ella sbocciò ninfa dal suolo
Cresce una rosa e canta un rusignolo. —

Poi che le stelle tramontan nel mare,
Al monte e al piano tace ogni rumore:
La terra buia una camera pare
Ove s' addorme al fin l' uman dolore.
Come breve è la notte, o bella mia!
Desto nel bosco l' uccellin già pia.
L' alba di maggio t' imbianca il verone,
E il saluto del mondo in cuor ti pone.

LII.

MATTINATA

Batte a la tua finestra, e dice, il sole:
Lèvati, bella, ch' è tempo d' amare.
Io ti reco i desir de le vïole
E gl' inni de le rose al risvegliare.
Dal mio splendido regno a farti omaggio
Io ti meno valletti aprile e maggio
E il giovin anno che la fuga affrena
Sul fior de la tua vaga età serena.

Batte a la tua finestra, e dice, il vento:
Per monti e piani ho vïaggiato tanto:
Sol uno de la terra oggi è il concento,
E de' vivi e de' morti un solo è il canto.
De' nidi a i verdi boschi ecco il richiamo
— Il tempo torna: amiamo, amiamo, amiamo —
E il sospir de le tombe rinfiorate
— Il tempo passa: amate, amate, amate. —

Batte al tuo cor, ch' è un bel giardino in fiore,
Il mio pensiero, e dice: Si può entrare?
Io sono un triste antico vïatore,
E sono stanco, e vorrei riposare.
Vorrei posar tra questi lieti mâi
Un ben sognando che non fu ancor mai:
Vorrei posare in questa gioia pia
Sognando un bene che già mai non fia.

LIII.

DIPARTITA

Quando parto da voi, dolce signora,
Scura la terra e grigio il cielo appare,
Odo gufi cantar dentro e di fuora,
E gli alberi non restan di guardare.
Brulli, stupidi in vista e intirizziti,
Guardano a lungo come sbigottiti:
Guardan, crollano il capo e fuggon via,
E tornan sempre. O trista compagnia!

O trista compagnia, che cosa vuoi? —
— Noi ti guardiamo perché morto sei.
Noi siam gli spettri de' pensieri tuoi,
Noi siam gli spettri de' pensier di lei.
Ier tra canti d'uccelli e tutti in fiore:
Oh come fugge la vita e l'amore!
Oggi ti accompagnamo al cimitero:
Oh come freddo e lungo è il tempo nero!

LIV.

DISPERATA

Su 'l caval de la Morte Amor cavalca
E traesi dietro catenato il cuore:
Ma il cuor s' annoia tra la serva calca
Sdegnoso di seguire il vil signore:
I lacci spezza e glie li gitta in faccia
Sorgendo con disdegno e con minaccia:
— Giú da la sella, Amor, poltrone iddio!
Io sol ti feci, e tu se' schiavo mio.

Signor ti feci nel pensier mio vano,
Schiavo ti rendo nel pensier mio forte:
Tutte le briglie io voglio a la mia mano:
A me il nero cavallo de la Morte! —
E monta e sprona il cavaliere ardito
Salutando co 'l cenno l' infinito.
E sotto il trotto del cavallo nero
Rimbomba il mondo come un cimitero.

LV.

BALLATA DOLOROSA

Una pallida faccia e un velo nero
Spesso mi fa pensoso de la morte;
Ma non in frotta io cerco le tue porte,
Quando piange il novembre, ò cimitero.

Cimitero m' è il mondo allor che il sole
Ne la serenità di maggio splende
E l' aura fresca move l' acque e i rami,
E un desio dolce spiran le vïole
E ne le rose un dolce ardor s' accende
E gli uccelli tra 'l verde fan richiami:
Quando piú par che tutto 'l mondo s' ami
E le fanciulle in danza apron le braccia,
Veggo tra 'l sole e me sola una faccia,
Pallida faccia velata di nero.

LVI.

DAVANTI UNA CATTEDRALE

Trionfa il sole, e inonda
La terra a lui devota:
Ignea ne l'aria immota
L'estate immensa sta.

Laghi di fiamma sotto
I dòmi azzurri inerte
Paiono le deserte
Piazze de la città.

Là spunta una sudata
Fronte, ed è orribil cosa:
La luce vaporosa
La ingialla di pallor.

Dite: fa fresco a l'ombra
De le navate oscure,
Ne l'urne bianche e pure,
O teschi de i maggior?

LVII.

BRINDISI FUNEBRE

Su 'l viso de l'amore
La rosa illanguidí,
Senza lasciarmi un fiore
La gioventú fuggí.

Lo stuol de l'ore danza
Lontano omai da me:
Con esse è la speranza,
L'illusïon, la fe'.

Gli affetti alti ed intensi
Cui fu negato il fin,
I desidèri immensi
Irrisi dal destin,

Tutti nel mio pensiero
Tutti sepolti io gli ho;
E al fósco cimitero
Custode fósco io sto.

Ma i nervi ancora ho forti:
Beviam, beviamo ancor:
Beviam, beviam a i morti;
Con essi sta il mio cuor.

Sotto la terra nera
Giacciono ad aspettar;
La dolce primavera
Forse li fa svegliar.

Senton de i freschi venti
L' alito ed il sospir,
Senton fra l' ossa algenti
La verde erba salir.

Lo senti il dolce aprile,
Il sol lo vedi tu?
O pargolo gentile,
Solo tu sei laggiú?

Dal suo lontano avello
Ti parla, o fanciullin,
Il bianco mio fratello
Dal bel castaneo crin?

Gli avi ne i giorni fóschi
Ti vengono a cullar,
L'uno da i colli tóschi,
L'altro dal tósco mar?

O sola e mesta al petto
La madre mia ti tien?
Riposa, o fanciulletto,
Sopra il fidato sen.

Beviamo. Ahi che nel cielo
Impallidisce il sol,
E mi circonda il gelo,
E si sprofonda il suol.

Come uno stuol di gufi
A vecchio monaster,
Tra gli umidicci tufi
Singhiozzano i pensier.

Per questo buio fondo
Chi è chi è che va?
Esiste ancora il mondo,
La gioia e la beltà?

Ne' lucidi paesi
Ancora esiste amor?
Io giú tra' morti scesi
Ed ho sepolto il cuor.

LVIII.

SAN MARTINO

La nebbia a gl' irti colli
Piovigginando sale,
E sotto il maestrale
Urla e biancheggia il mar;

Ma per le vie del borgo
Dal ribollir de' tini
Va l' aspro odor de i vini
L' anime a rallegrar.

Gira su' ceppi accesi
Lo spiedo scoppiettando:
Sta il cacciator fischiando
Su l' uscio a rimirar

Tra le rossastre nubi
Stormi d' uccelli neri,
Com' esuli pensieri,
Nel vespero migrar.

LIX.

IN CARNIA

Su le cime de la Tenca
Per le fate è un bel danzar.
Un tappeto di smeraldo
Sotto al cielo il monte par.

Nel mattin perlato e freddo
De le stelle al muto albor
Snelle vengono le fate
Su moventi nubi d' òr.

Elle vengon con l' aurora
Di Germania ivi a danzar.
Treman l'ombre de gli abeti
Nere e verdi al trapassar.

De la But che irrompe e scroscia
Elle ridono al fragor,
E in quel vortice d' argento
Striscian via le chiome d' òr.

Freddo e nitido è il lavacro,
Ed il sole anche non par.
Su la vetta de la Tenca
Incominciano a danzar.

Bianche in vesta, rossi i veli,
I capelli nembi d' òr,
Che abbandonano ridenti
De gli zefiri a l' amor.

Poi con voce arguta e molle,
Sí che d' arpe un suono par,
Le sorelle de la Carnia
Incominciano a chiamar.

Tra il profumo de gli abeti
Ed il balsamo de i fior
Da le valli ascende il coro
Del mistero e de l' amor.

Su la rupe del Moscardo
È uno spirito a penar:
Sta con una clava immane
La montagna a sfracellar.

Quando vengono le fate,
Egli oblia l'aspro lavor;
E sospeso il mazzapicchio
Guarda e palpita d'amor.

Che le fate al travaglioso
Mai sorridano, non par:
Il selvaggio su la rupe
Si contenta di guardar,

E tal volta un cappel verde
Ei si mette per amor,
E d'un bel mantello rosso
Ei riveste il suo dolor.

Ahi, da tempo in su la Tenca
Niuna fata non appar:
Sol la But tra i verdi orrori
S'ode argentëa scrosciar,

E il dannato su 'l Moscardo
Senza piú tregua d'amor
Notte e dí co 'l mazzapicchio
Rompe il monte e il suo furor.

Ahi, le vaghe fantasie
Dal mio spirito esulâr,
E il torrente di memoria
Odo funèbre mugghiar:

Niun fantasima di luce
Cala omai nel chiuso cuor,
E lo rompe a falda a falda
Il corruccio ed il dolor.

LX.

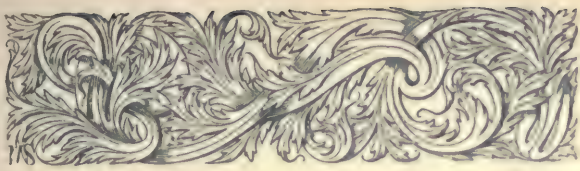
VISIONE

Il sole tardo ne l'invernale
Ciel le caligini scialbe vincea,
E il verde tenero de la novale
Sotto gli sprazzi del sol ridea.

Correva l'onda del Po regale,
L'onda del nitido Mincio correa:
Apriva l'anima pensosa l'ale
Bianche de' sogni verso un'idea.

E al cuor nel fiso mite fulgore
Di quella placida fata morgana
Rïaffacciavasi la prima età,

Senza memorie, senza dolore,
Pur come un'isola verde, lontana
Entro una pallida serenità.



NOTE

XLVIII) p. 236.

Di questa canzoncina di Enrìco Heine, come di molte altre sue, tutto lo spirito è nel motivo fantastico e popolare. Il solo merito della mia versione, se merito alcuno può avere, è del metro e dello stil popolare vecchio italiano ripreso a rendere il romantico tedesco del secolo XIX.

LVI) p. 245, v. 6.

Dòmi azzurri ho detto le volte del cielo, con metafora che nella lingua francese non è rara: Balzac " *Le beau ciel d' Espagne étendait un dôme d' azur au-dessus de sa tête.* " Vero è che per i francesi *dôme* è la cupola, ma e per noi la cupola è parte del dòmo.

LIX) p. 257.

È una tradizione popolare, che prima la contessa Caterina Percolo raccolse nel libro delle sue Novelle; bel libro e forte, che rispecchia la forte bellezza e bontà del Friuli.

IV.

LXI.

AD ALESSANDRO D' ANCONA

O de' cognati e de i dispersi miti
Per la selva d' Europa indagatore,
Mentre tu nozze appresti e i dolci riti
Affretti in cuore,

Io, dove ride al sol da l' infinito
Rincrespamento del ceruleo seno
E al ciel con echi mille e al breve lito
Plaude il Tirreno,

E digradando giú dal colle aprico
Per biancheggiante di palagi traccia
La verde antica terra al glauco amico
Porge le braccia,

In queste di salute aure frementi
Terse le nebbie de lo spirto impure,
Dato il cuore a gli amici e date a i venti
Freschi le cure,

Anche una volta io qui libo a le dee
Che de la mente mia seggono in cima,
E t' accompagno le camene argee
Con la mia rima.

Non io tinger vorrei di dotta polve
A la sposa il vel bianco ed i pensieri
Né schiuder quei che un' età grosse involve
Grossi misteri.

Dannosa etade! Solitario mostro
La morte allor su 'l cieco mondo incombe
Con mille aspetti, e l' uomo esce dal chiostro
Sol per le tombe.

Ne i boschi infuria e via per valli e gioghi
Una danza di forme atre e maligne
Ch' odiano il sole: l' orrida de' roghi
Vampa le tigne.

Da l'aspre torri e dal cenobio muto,
Dal folto domo d'irti steli inserto,
Par che la vita l'ultimo saluto
Mandi al deserto.

Quindi l'accidia rea ch'anco inimica
La natura e lo spirto, ed impossente
L'uomo, che un sogno torbido affatica,
Aspira al niente.

L'ombra di morte e su da la marina
Di Teti il pianto fuor de le ftíe ville
Seguía tra i carri e l'armi la divina
Forza d'Achille.

Ma ei pugnava i giorni, e, a la romita
Notte citareggiando in su l'egea
Riva, a Dite a le Muse ed a la vita
Breve indulgea.

Pigri terror de l'evo medio, prole
Negra de la barbarie e del mistero,
Torme pallide, via! Si leva il sole,
E canta Omero.

LXII.

PRIMAVERE ELLENICHE

(I. EOLIA)

Lina, brumaio torbido inclina,
Ne l'aër gelido monta la sera:
E a me ne l'anima fiorisce, o Lina,
La primavera.

In lume roseo, vedi, il nivale
Fedriade vertice sorge e sfavilla,
E di Castalia l'onda vocale
Mormora e brilla.

Delfo a' suoi tripodi chiaro sonanti
Rivoca Apolline co' nuovi soli,
Con i virginei peana e i canti
De' rusignoli.

Da gl' iperborei lidi al pio suolo
Ei riede, a' lauri dal pigro gelo:
Due cigni il traggono candidi a volo:
Sorride il cielo.

Al capo ha l' aurea benda di Giove
Ma nel crin florido l' aura sospira
E con un tremito d' amor gli move
In man la lira.

D' intorno girano come in leggera
Danza le Cicladi patria del nume,
Da lungi plaudono Cipro e Citera
Con bianche spume.

E un lieve il séguita pe 'l grande Egeo
Legno, a purpuree vele, canoro:
Armato règgelo per l' onde Alceo
Dal plettro d' oro.

Saffo dal candido petto anelante
A l' aura ambrosia che dal dio vola,
Dal riso morbido, da l' ondeggiante
Crin di vïola,

In mezzo assidesi. Lina, quïeti
I remi pendono: sali il naviglio.
Io, de gli eolii sacri poeti
Ultimo figlio,

Io meco traggoti per l'aure achive:
Odi le cetere tinnir: montiamo:
Fuggiam le occidue macchiate rive,
Dimentichiamo.

.....

LXIII.

PRIMAVERE ELLENICHE

(II. DORICA)

Sai tu l'isola bella, a le cui rive
Manda il Ionio i fragranti ultimi baci
Nel cui sereno mar Galatea vive
E su' monti Aci?

De l'ombroso pelasgo Èrice in vetta
Eterna ride ivi Afrodite e impera,
E freme tutt' amor la benedetta
Da lei costiera.

Amor fremono, amore, e colli e prati,
Quando la Ennea da' raddolciti inferni
Torna co 'l fior de' solchi a i lacrimati
Occhi materni.

Amore, amor, susurran l'acque; e Alfeo
Chiama ne' verdi talami Aretusa
A i noti amplessi ed al concento acheo
L'itala musa.

Amore, amore, de' poeti a i canti
Ricantan le cittadi, e via pe' fòri
Dorïesi prorompono baccanti
Con cetre e fiori.

Ma non di Siracusa o d'Agrigento
Chied'io le torri: quivi immenso ondeggia
L'inno tebano ed ombrano ben cento
Palme la reggia.

La valle ov'è che i bei Nèbrodi monti
Solitaria coronano di pini,
Ove Dafni pastor dicea tra i fonti
Carmi divini?

— Oh di Pèlope re tenere il suolo
Oh non m'avvenga, o d'aurei talenti
Gran copia, e non de l'agil piede a volo
Vincere i venti!

Io vo' da questa rupe erma cantare,
Te fra le braccia avendo e via lontano
Calar vedendo l'agne bianche al mare
Sicilïano. —

Cantava il dorio giovine felice,
E tacean gli usignoli. A quella riva,
O chiusa in un bel vel di Beatrice
Anima argiva,

Ti rapirò nel verso; e tra i sereni
Ozi de le campagne à mezzo il giorno,
Tacendo e rifulgendo in tutti i seni
Ciel, mare, intorno,

Io per te sveglierò da i colli aprichi
Le Driadi bionde sovra il piè leggero
E ammiranti a le tue forme gli antichi
Numi d'Omero.

Muoiono gli altri dèi: di Grecia i numi
Non sanno occaso; ei dormon ne' materni
Tronchi e ne' fiori, sopra i monti i fiumi
I mari eterni.

A Cristo in faccia irrigidí ne i marmi
Il puro fior di lor bellezze ignude:
Ne i carmi, o Lina, spira sol nè i carmi
Lor gioventude;

E, se gli evòca d'una bella il viso
Innamorato o d'un poeta il core,
Da la santa natura ei con un riso
Lampeggian fuore.

Ecco danzan le Driadi, e — Qual etade —
Chieggon le Oreadi — ti portò sí bella?
Da quali vieni ignote a noi contrade,
Dolce sorella?

Mesta cura a te siede in fra le stelle
De gli occhi. Forse ti ferí Ciprigna?
Crudel nume è Afrodite ed a le belle
Forme maligna.

Sola tra voi mortali Elena argea
Di nepente a gli eroi le tazze infuse;
Ma noi sappiam quanti misteri Gea
Nel sen racchiuse.

Noi coglierem per te balsami arcani
Cui lacrimâr le trasformate vite,
E le perle che lunge a i duri umani
Nudre Anfitrite.

Noi coglierem per te fiori animati,
Esperti de la gioia e de l' affanno;
Ei le storie d' amor de' tempi andati
Ti ridiranno;

Ti ridiranno il gemer de la rosa
Che di desio su 'l tuo bel petto manca,
E gl' inni, nel tuo crin, de la fastosa
Sorella bianca.

Poi nosco ti addurrem ne le fulgenti
De l' ametista grotte e del cristallo,
Ove eterno le forme e gli elementi
Temprano un ballo.

T' immergerem ne i fiumi ove il concento
De' cigni i cori de le Naidi aduna:
Su l' acque i fianchi tremolan d' argento
Come la luna.

Ti leverem su i gioghi al ciel vicini
Che Zeus, il padre, piú benigno mira,
Ove d'Apollo freme entro i divini
Templi la lira.

Ivi, raccolta ne le aulenti sale
Nostre, al bell'Ila ti farem consorte,
Ila che noi rapimmo a la brumale
Ombra di morte. —

Ahi, da che tramontò la vostra etate
Vola il dolor su le terrene culle!
Questo raggio d'amor no 'l m'invidiate,
Greche fanciulle.

La cura ignota che il bel sen le morde
Io tergerò co 'l puro mèle ascreo,
L'addormirò co' le tebane corde.
Se fossi Alceo,

La persona gentil ne lo spirtale
Fulgor de gl'inni irradïar vorrei,
Cingerle il molle crin co' l'immortale
Fior de gli dèi,

E, mentre nel giacinto il braccio folce
E del mio lauro la protegge un ramo,
Chino su 'l cuore mormorarle — O dolce
Signora, io v' amo. —

.....

LXIV.

PRIMAVERE ELLENICHE

(III. ALESSANDRINA)

Gelido il vento pe' lunghi e candidi
Intercolonii feria; su' tumuli
Di garzonetti e spose
Rabbrividian le rose

Sotto la pioggia, che, lenta, assidua,
Sottil, da un grigio cielo di maggio
Battea con faticoso
Metro il piano fangoso;

Quando, percossa d' un lieve tremito,
Ella il bel velo d' intorno a gli omeri
Raccolto al seno avvinse
E tutta a me si strinse:

Voluttuosa ne l' atto languido
Tra i gotici archi, quale tra' larici
Gentil palma volgente
Al nativo orïente.

Guardò serena per entro i lugubri
Luoghi di morte; levò la tenue
Fronte, pallida e bella,
Tra le floride anella

Che a l' agil collo scendendo incaute
Tutta di molle fulgor la irradiano:
E piovvemi nel cuore
Sguardi e accenti d' amore

Lunghi, soavi, profondi: eolia
Cetra non rese piú dolci gemiti
Mai né sí molli spirti
Di Lesbo un dí tra i mirti.

Su i muti intanto marmi la serica
Vesta strisciava con leggier sibilo,
Spargeanmi al viso i venti
Le sue chiome fluenti.

Non mai le tombe sí belle apparvero
A me ne i primi sogni di gloria.
Oh amor, solenne e forte
Come il suggel di morte!

Oh delibato fra i sospir trepidi
Su i cari labri fiore de l'anima
E intraviste ne' baci
Interminate paci!

Oh favolosi prati d'Elisio,
Pieni di cetre, di ludi eroici
E del purpureo raggio
Di non fallace maggio,

Ove in disparte bisbigliando errano
(Né patto umano né destin ferreo
L'un da l'altra divelle)
I poeti e le belle!

LXV.

UNA RAMA D' ALLORO

Io son, Dafne, la tua greca sorella
Che vergin bionda su 'l Peneo fuggía
E verdeggiai pur ieri arbore snella
Per l' Appia via.

Tra i cippi e i negri ruderi soletta
Sotto il ciel triste io memore sognava
D' un tumulo ignorato in su la vetta,
E riguardava.

Guardava i colli ceruli del Lazio,
E a l' aura che da Tivoli traea
Inchinandomi i fulgidi d' Orazio
Carmi dicea.

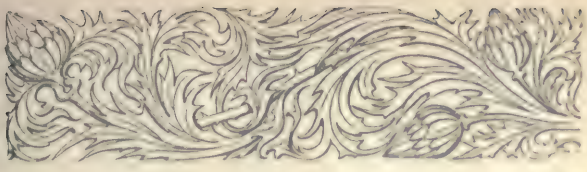
Mi udivano gli uccelli, e saltellanti
Per l'aer freddo su i nudati rami
A le rose ed al maggio e al sole e a i canti
Facean richiami.

Ahi sempre infesti a me i poeti fûro!
M'invidiò Enotrio a' sassi antichi e pii,
E tra le mani del poeta duro
Inaridii.

Avvolta in serto, oh foss'io stata ombrella
A la tua fronte! su la chioma nera
Come esultato avrei, dolce sorella,
Io verde e altera!

E ne la lingua che tra noi s'intende,
China a l'orecchio puro e delicato,
Gli elleni amori e l'itale leggende
T'avrei cantato.

L'occhio tuo mesto a le fraterne note
Sorriso avrebbe con ardor gentile,
E rifiorito de le molli gote
Saría l'aprile.



NOTE

LXI) p. 267.

Fu premessa a un frammento dell' Iliade tradotta da Ugo Foscolo pubblicato per gratulare alle nozze del D' A. Nella strofe sesta si allude all' usanza dotta, se non forse pedantesca, di pubblicare o ripubblicare in occasioni nuziali scritture del trecento, documenti o simili; utili certo a studiare, ma tutt' altro che opportune e graziose. Tant' è; per amore dell' utile male inteso il nostro secolo va ognora piú perdendo ogni gusto della decenza artistica.

LXII) p. 270, str. II.

A molti il *nivale Fedriade vertice* suona ostico. Me ne dispiace: ma è questione di geografia. " Gli altipiani del Parnaso terminano dalla parte di sud in un precipizio alto 2000 piedi, che s' inalza a doppio picco chiamato *Phaedriades*, dalla apparenza *sfavillante* allora che il sole ci riflette. „ Gugl. Smith, *Manuale di geogr. ant.*, lib. IV cap. XX (trad. ital., Firenze, Barbèra, 1868).

p. 271, str. VIII. Da un frammento di Alceo: " Saffo dalle chiome di viola, sublime, dal dolce sorriso „. Ancora nelle strofe III-V ho tentato di rifare un passaggio dell' inno di Al-

ceo ad Apolline, il quale doveva essere stupendo, a giudicarne anche dalla prosa che ce lo conservò disciolto e scolorato. Cfr. Bergk, fragm. 2; Müller, *St. d. lett. gr.* cap. XIII.

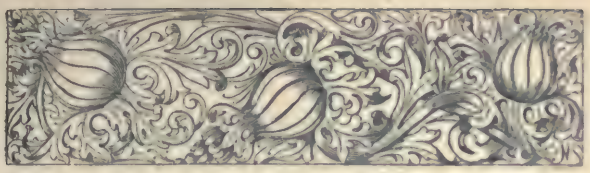
LXIII) p. 273-274, str. VIII e IX.

Ho tradotto dall' idillio VIII di Teocrito v. 53-56: " Non mi avvenga di possedere la terra di Pèlope né talenti d' oro né correre innanzi ai venti. Ma canterò su questa pietra tenendoti fra le braccia e vedendo tutto insieme il gregge pascere lungo il mar di Sicilia. "

LXV) p. 283.

Questa ode fu mandata alla march. D. G. per accompagnamento d' un ramoscello d' alloro còlto su la Via Appia. Leggesi anche nel vol. III degli *Scritti in prosa ed in versi di Achille Monti*, editi a cura dei figli (Imola, 1885), come cosa di lui, tra le poesie inedite. Quel buono e compianto amico trascrisse di sua mano la ode dall' albo della signora, e la copia trovata senza nome tra i suoi fogli fu la cagione dell' errore.

V.



LXVI.

RIMEMBRANZE DI SCUOLA

Era il giugno maturo, era un bel giorno
Del vital messidoro, e tutta nozze
Ne gli amori del sole ardea la terra.
Igneo torrente dilagava il sole
Pe' deserti del cielo incandescenti,
E al suo divino riso il mar ridea.
Non rideva io fanciullo: il nero prete
Con voce chioccia bestemmiava *Io amo,*
Ed un fastidio era il suo viso: intanto
A la finestra de la scuola ardito
S' affacciava un ciliegio, e co' i vermigli
Frutti allegro ammiccava e arcane storie
Bisbigliava con l' aura. Onde, obliato
Il prete e de le coniugazïoni
In su la gialla pagina le file
Quai di formiche ne la creta grigia,

Io tutto desïoso liberava
Gli occhi e i pensier per la finestra, quindi
I monti e il cielo e quinci la lontana
Curva del mare a contemplar. Gli uccelli
Si mescean ne la luce armonizzando
Con mille cori: a i pigolanti nidi
Parlar, custodi pii, gli alberi antichi
Pareano, e gli arbuscelli a le ronzanti
Api ed i fiori sospirare al bacio
De le farfalle; e steli ed erbe e arene
Formicolavan d'indistinti amori
E di vite anelanti a mille a mille
Per ogni istante. E li accigliati monti
Ed i colli sereni e le ondeggianti
Mèssi tra i boschi ed i vigneti bionde,
E fin l'orrida macchia ed il roveto
E la palude livida, pareano
Godere eterna gioventú nel sole.
Quando, come non so, quasi dal fonte
D'essa la vita rampollommi in cuore
Il pensier de la morte, e con la morte
L'informe niente; e d'un sol tratto, quello
Infinito sentir di tutto al nulla
Sentire io comparando, e me veggendo
Corporalmente ne la negra terra
Freddo, immobile, muto, e fuor augelli

Cantare allegri e gli alberi stormire
E trascorrere i fiumi ed i viventi
Ricrearsi nel sol caldo irrigati
De la divina luce, io tutto e pieno
L' intendimento de la morte accolsi;
E sbigottii veracemente. Anch' oggi
Quel fanciullesco imaginar risale
Ne la memoria mia; quindi, sí come
Gitto di gelid' acqua, al cor mi piomba.

LXVII.

IDILLIO DI MAGGIO

Maggio, idillio di Dante e Beatrice,
Che di tentazïoni
Le vie, d'acacie infiori la pendice,
Le case di mosconi:

Maggio, che sovra l'ossa ed i carcami
Rose educhi e vïole,
Ed al postribol de la vita chiami
Divin lenone il sole:

Con le dolci memorie e i cari affanni,
Maggio, da me che vuoi?
Le sono storie omai di tremil'anni:
Vecchio maggio, m'annoi!

Va', molli sonni reca e sussurranti
Ombre a pastori e cani,
A Maria fiori e litanie, briganti
De l'arsa Puglia a i piani:

Va', da maggesi e da nidi e da fronde
Ti cantin selve e prati,
E ti bestemmi chi ne l'ossa asconde
Di Venere i peccati:

A questo tuo, che fra cortili e mura
M'irride, etico raggio,
Io tempro una canzon forte e sicura,
E te la gitto, o maggio.

Lo so: roseo fra' tuoi molli vapori
Espero in ciel ridea,
E tra le prime stelle e i primi fiori
Ella uscí come dea.

De le vïole onde avea colmo il grembo
Gittommi; e il volto ascose,
E fuggí. Sento il suo ceruleo lembo
Sibilar tra le rose

Ancora: ancor su la sua testa bella
Soavemente inchina
Vedo tremar dal puro ciel la stella,
La stella vespertina.

E da la valle un fremito salía,
Un nembo inebrïante;
E correa per i colli un' armonia;
Ed io pensava, o Dante,

A te, quando t' arrise un verecondo
Viso tra i bianchi veli,
E tu sentivi piovere su 'l mondo
Amor da tutti i cieli.

— Come al sol novo un desio di vïola
S' apre il mio cuore a te.
La costoletta mi ritorna a gola:
Fa' venire il caffè. —

Cosí diceami un giorno de i cortesi
Ippocàstani al rezzo.
Deh, quante dinastie di re cinesi
Passaro in questo mezzo?

Or son quell' io? e questo è quel mio cuore,
Questo che in sen mi batte,
Qual procellosa l' ala del condore
Su l' alte selve intatte?

O come solo il mio pensiero è bello
Ne la sua forza pura!
Oh come scolorisce in faccia a quello
Questa vecchia natura!

Oh come è gretta questa mascherata
Di rose e di vïole!
Questa volta del ciel come è serrata!
Come sei smorto, o sole!

LXVIII.

IDILLIO MAREMMANO

Co 'l raggio de l' april nuovo che inonda
Roseo la stanza tu sorridi ancora
Improvvisa al mio cuore, o Maria bionda;

E il cuor che t' obliò, dopo tant' ora
Di tumulti ozïosi in te riposa,
O amor mio primo, o d' amor dolce aurora.

Ove sei? senza nozze e sospirosa
Non passasti già tu; certo il natio
Borgo ti accoglie lieta madre e sposa;

Ché il fianco baldanzoso ed il restio
Seno a i freni del vel promettean troppa
Gioia d' amplessi al marital desio.

Forti figli pendean da la tua poppa
Certo, ed or baldi un tuo sguardo cercando
Al mal domo caval saltano in groppa.

Com' eri bella, o giovinetta, quando
Tra l' ondeggiar de' lunghi solchi uscivi
Un tuo serto di fiori in man recando,

Alta e ridente, e sotto i cigli vivi
Di selvatico fuoco lampeggiante
Grande e profondo l' occhio azzurro aprivi!

Come 'l ciano seren tra 'l biondeggiante
Òr de le spiche, tra la chioma flava
Fioria quell' occhio azzurro; e a te d' avante

La grande estate, e intorno, fiammeggiava;
Sparso tra' verdi rami il sol ridea
Del melogran, che rosso scintillava.

Al tuo passar, siccome a la sua dea,
Il bel pavon l' occhiuta coda apria
Guardando, e un rauco grido a te mettea.

Oh come fredda indi la vita mia,
Come oscura e incresciosa è trapassata!
Meglio era sposar te, bionda Maria!

Meglio ir tracciando per la sconsolata
Boscaglia al piano il bufolo disperso,
Che salta fra la macchia e sosta e guata,

Che sudar dietro al piccioletto verso!
Meglio oprando oblïar, senza indagarlo,
Questo enorme mister de l'universo!

Or freddo, assiduo, del pensiero il tarlo
Mi trafora il cervello, ond'io dolente
Misere cose scrivo e tristi parlo.

Guasti i muscoli e il cuor da la rea mente,
Corrose l'ossa dal malor civile,
Mi divincolo in van rabbiosamente.

Oh lunghe al vento sussurranti file
De' pioppi! oh a le bell'ombre in su 'l sacrato
Ne i dì solenni rustico sedile,

Onde bruno si mira il piano arato
E verdi quindi i colli e quindi il mare
Sparso di vele, e il campo santo è a lato!

Oh dolce tra gli eguali il novellare
Su 'l quïeto meriggio, e a le rigenti
Sere accogliersi intorno al focolare!

Oh miglior gloria, a i figliuoletti intenti
Narrar le forti prove e le sudate
Cacce ed i perigliosi avvolgimenti

Ed a dito segnar le profondate
Oblique piaghe nel cignal supino,
Che perseguir con frottole rimate

I vigliacchi d'Italia e Trissottino

.....

LXIX.

CLASSICISMO E ROMANTICISMO

Benigno è il sol; de gli uomini al lavoro
Soccorre e allegro l'ama:
Per lui curva la vasta mèsse d'oro
Freme e la falce chiama.

Egli alto ride al vomero che splende
In tra le brune zolle
Umido, mentre il bue lento discende
Il risolcato colle.

Sotto il velo de' pampini i gemmanti
Grappoli infiamma e indora,
E a gli ebri de l'autunno ultimi canti
Mesto sorride ancora.

Egli de la città fra i neri tetti
Un suo raggio disvia,
E a la fanciulla va che i giovinetti
Di nel lavoro oblia,

E una canzon di primavera e amore
Le consiglia; a lei balza
Il petto, e ne la luce il canto e il cuore,
Come lodola, inalza.

Ma tu, luna, abbellir godi co 'l raggio
Le ruine ed i lutti;
Maturar nel fantastico viaggio
Non sai né fior né frutti.

Dove la fame al buio s' addormenta,
Tu per le impóste vane
Entri e la svegli, a ciò che il freddo senta
E pensi a la dimane.

Poi su le guglie gotiche ti adorni
Di lattei languori,
E civetti a' poeti perdigiorni
E a' disutili amori.

Poi scendi in camposanto: ivi rinfreschi
Pomposa il lume stanco,
E vieni in gara con le tibie e i teschi
Di baglior freddo e bianco.

Odio la faccia tua stupida e tonda,
L' inamidata cotta,
Monacella lasciva ed infeconda,
Celeste paölotta.

LXX.

VENDETTE DELLA LUNA

Te, certo, te, quando la veglia bruna
Lenti adduceva i sogni a la tua culla,
Te certe riguardò la bianca luna,
Bianca fanciulla.

A te scese la dea ne la sua stanca
Serenitade, e con i freddi baci
China al tuo viso — O fanciulletta bianca, —
Disse — mi piaci. —

E al fatal guardo, ove or s' annega e perde
L' anima mia, piovea lene il gentile
Tremolar del suo lume entro una verde
Notte d' aprile.

Ti deponea tra i labbri la querela
De l' usignuolo al frondeggiante maggio,
Quando la selva odora e argentea vela
Nube il suo raggio;

E del languor niveo fulgente, ond' ella
Ride a l' aurora da le rosee braccia,
Ti diffondeva la persona bella,
La bella faccia:

Onde a' cari occhi tuoi, dal cui profondo
Tutto lampeggia quel che ama e piace,
Nel roseo tempo che sorride il mondo
Io chiesi pace:

Pace al tuo riso, ove fiorisce pura
La voluttà che nel mio spirto dorme,
E che promesso m' ha l' alma natura
Per mille forme.

Ahi, ma la tua marmorea bellezza
Mi sugge l' alma, e il senso de la vita
M' annebbia; e pur ne libo una dolcezza
Strana, infinita;

Com' uom che va sotto la luna estiva
Tra verdi susurranti alberi al piano;
Che in fantastica luce arde la riva
Presso e lontano,

Ed ei sente un desio d'ignoti amori
Una lenta dolcezza al cuor gravare,
E perdersi vorria tra i muti albori
E dileguare.

.....

LXXI.

Da la qual par ch' una stella si muova.

GUIDO CAVALCANTI.

Era un giorno di festa, e luglio ardea
Basso in un' afa di nuvole bianche:
Ne la chiesa lombarda il dí scendea
Per le bifori giallo in su le panche.
Da la porta arcuata, che i leoni
Millenni di granito ama carcar,
Il rumor de la piazza e le canzoni
E i muggiti veniano in fra gli altar.

La messa era cantata, ed i boati
De l' organo chiamavano il Signore.
In fondo de la chiesa due soldati
Guardavan fisi ne l' altar maggiore.
Tra quella festa di candele accese,
Tra quella pompa di broccati e d' òr,
Ei pensavan la chiesa del paese
Nel mese di Maria piena di fior.

Sotto la volta d' una bruna arcata,
In tra due rosse colonnette snelle,
Stava la bella donna inginocchiata,
Giunte le mani, senza guanti, belle.
Umido a la piumata ombra del nero
Cappello il nero sguardo luccicò,
E in un lampo di fede il suo mistero
Quel fior di giovinezza a Dio mandò.

Io vidi, come un dí Guido vedea,
Uscir da quei levati occhi una stella,
E da i labbri, che a pena ella movea,
Un' alata figura d' angelella.
La stella tremolando un lume pio
Sorridea, sorridea, non so a che;
Salía la supplicante angela a Dio
Chiamando in atti — Signor mio, mercé.

Si volse il prete a dire: Ite. Potente
Ruppe il sole a le nubi sormontando,
E incoronò d' un iride scendente
La bella donna che sorgea pregando.
Corse tra le figure bizantine
Vermiglio un riso come di pudor;
Ma la Madonna le pupille chine
Tenea su 'l figlio, e mormorava — Amor.

LXXII.

DAVANTI SAN GUIDO

I cipressi che a Bólgheri alti e schietti
Van da San Guido in duplice filar,
Quasi in corsa giganti giovinetti
Mi balzarono incontro e mi guardâr.

Mi riconobbero, e — Ben torni omai —
Bisbigliaron vèr' me co 'l capo chino —
Perché non scendi? perché non ristai?
Fresca è la sera e a te noto il cammino.

Oh sièditi a le nostre ombre odorate
Ove soffia dal mare il maestrale:
Ira non ti serbiam de le sassate
Tue d' una volta: oh, non facean già male!

Nidi portiamo ancor di rusignoli:
Deh perché fuggi rapido così?
Le passere la sera intreccian voli
A noi d'intorno ancora. Oh resta qui! —

— Bei cipressetti, cipressetti miei,
Fedeli amici d'un tempo migliore,
Oh di che cuor con voi mi resterei —
Guardando io rispondeva — oh di che cuore!

Ma, cipressetti miei, lasciatem'ire:
Or non è piú quel tempo e quell'età.
Se voi sapeste!... via, non fo per dire,
Ma oggi sono una celebrità.

E so legger di greco e di latino,
E scrivo e scrivo, e ho molte altre virtú:
Non son piú, cipressetti, un birichino,
E sassi in specie non ne tiro piú.

E massime a le piante. — Un mormorio
Pe' dubitanti vertici ondeggiò,
E il dí cadente con un ghigno pio
Tra i verdi cupi roseo brillò.

Intesi allora che i cipressi e il sole
Una gentil pietade avean di me,
E presto il mormorio si fe' parole:
— Ben lo sappiamo: un pover uom tu se'.

Ben lo sappiamo, e il vento ce lo disse
Che rapisce de gli uomini i sospir,
Come dentro al tuo petto eterne risse
Ardon che tu né sai né puoi lenir.

A le querce ed a noi qui puoi contare
L' umana tua tristezza e il vostro duol.
Vedi come pacato e azzurro è il mare,
Come ridente a lui discende il sol!

E come questo occaso è pien di voli,
Com' è allegro de' passeri il garrire!
A notte canteranno i rusignoli:
Rimanti, e i rei fantasmi oh non seguire;

I rei fantasmi che da' fondi neri
De i cuor vostri battuti dal pensier
Guizzan come da i vostri cimiteri
Putride fiamme innanzi al passegger.

Rimanti; e noi, dimani, a mezzo il giorno,
Che de le grandi querce a l'ombra stan
Ammusando i cavalli e intorno intorno
Tutto è silenzio ne l'ardente pian,

Ti canteremo noi cipressi i cori
Che vanno eterni fra la terra e il cielo:
Da quegli olmi le ninfe usciran fuori
Te ventilando co 'l lor bianco velo;

E Pan l'eterno che su l'erme alture
A quell'ora e ne i pian solingo va
Il dissidio, o mortal, de le tue cure
Ne la diva armonia sommergerà. —

Ed io — Lontano, oltre Apennin, m'aspetta
La Titti — rispondea —; lasciatem'ire.
È la Titti come una passeretta,
Ma non ha penne per il suo vestire.

E mangia altro che bacche di cipresso;
Né io sono per anche un manzoniano
Che tiri quattro paghe per il lesso.
Addio cipressi! addio, dolce mio piano! —

— Che vuoi che diciam dunque al cimitero
Dove la nonna tua sepolta sta? —
E fuggiano, e pareano un corteo nero
Che brontolando in fretta in fretta va.

Di cima al poggio allor, dal cimitero,
Giú de' cipressi per la verde via,
Alta, solenne, vestita di nero
Parvemi riveder nonna Lucia:

La signora Lucia, da la cui bocca,
Tra l'ondeggiar de i candidi capelli,
La favella toscana, ch'è sí sciocca
Nel manzonismo de gli stenterelli,

Canora discendea, co 'l mesto accento
De la Versilia che nel cuor mi sta,
Come da un sirventese del trecento,
Piena di forza e di soavità.

O nonna, o nonna! deh com'era bella
Quand'ero bimbo! ditemela ancor,
Ditela a quest'uom savio la novella
Di lei che cerca il suo perduto amor!

— Sette paia di scarpe ho consumate
Di tutto ferro per te ritrovare:
Sette verghe di ferro ho logorate
Per appoggiarmi nel fatale andare:

Sette fiasche di lacrime ho colmate,
Sette lunghi anni, di lacrime amare:
Tu dormi a le mie grida disperate,
E il gallo canta, e non ti vuoi svegliare. —

Deh come bella, o nonna, e come vera
È la novella ancor! Proprio cosí.
E quello che cercai mattina e sera
Tanti e tanti anni in vano, è forse qui,

Sotto questi cipressi, ove non spero
Ove non penso di posarmi piú:
Forse, nonna, è nel vostro cimitero
Tra quegli altri cipressi ermo là su.

Ansimando fuggia la vaporiera
Mentr' io cosí piangeva entro il mio cuore;
E di polledri una leggiadra schiera
Annitrendo correa lieta al rumore.

Ma un asin bigio, rosicchiando un cardo
Rosso e turchino, non si scomodò:
Tutto quel chiasso ei non degnò d'un guardo
E a brucar serio e lento seguitò.

LXXIII.

NOTTE DI MAGGIO

Non mai seren di piú tranquilla notte
Fu salutato da le vaghe stelle
In riva di correnti e lucid' onde;
E tremolava rorida su 'l verde,
Rompendo l' ombre che scendean da' colli,
L' antica, errante, solitaria luna.

Candida, vereconda, austera luna:
Che vapori e tepor per l' alta notte
Saliano a te da gli arborati colli!
Parea che in gara a le virginee stelle
Si svegliasser le ninfe in mezzo il verde,
E un soave susurro era ne l' onde.

Non tale un navigar d'oblio per l'onde
Ebbero amanti mai sotto la luna,
Qual io disamorato entro il bel verde:
Ché solo a i buoni splender quella notte
Pareami, e da gli avelli e da le stelle
Spirti amici vagar vidi su i colli.

O voi dormenti ne i materni colli,
E voi d'umili tombe a presso l'onde
Guardanti in cielo trapassar le stelle;
Voi sotto il fiso raggio de la luna
Rividi io popolar la cheta notte,
Lievi strisciando su 'l commosso verde.

Deh, quanta parte de l'età mia verde,
Rivissi in cima a i luminosi colli,
E vinta al basso rifuggía la notte!
Quando una forma verso me su l'onde,
Disegnata nel lume de la luna,
Vidi, e per gli occhi le ridean le stelle.

Ricorditi: mi disse. Allor le stelle
Furon velate, e corse ombra su 'l verde,
E di súbito in ciel tacque la luna;
Acuti lai suonarono pe' colli;
Ed io soletto su le flebili onde
Di sepolcro sentii fredda la notte.

Quando la notte è fitta piú di stelle,
A me giova appo l'onde entro il bel verde
Mirar su i colli la sedente luna.

LXXIV.

ALL' AUTORE DEL *MAGO*

O Severino, de' tuoi canti il nido,
Il covo de' tuoi sogni io ben lo so.
Ondeggiante di canape è l' infido
Piano che sfugge al curvo Reno e al Po.

Da gli scopeti de la bassa landa
Pigro il pizzaccherin si rizza a volo:
Con gli strilli di chi mercé dimanda
Levasi de le arzàgole lo stuolo,

Stampando l' ombra su per l' acqua lenta
Ove l' anguilla maturando sta.
Oh desio di canzoni, oh sonnolenta
Smania di sogni ne l' immensità!

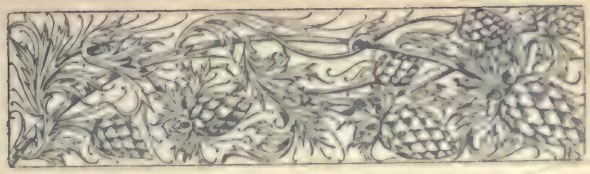
Oh largo su gli alti argini del fiume
Risplender rosso de l'estiva sera!
Oh palpitante de la luna al lume
Tenero verdeggiar di primavera!

Quando i pioppi contemplano le stelle
Innamorati con lungo sospir,
Ed un lontano suon di romanelle
Viene da' canapai lento a morir!

Allor che agosto cada, o Severino,
E chiamin l'acqua le rane canore,
Noi tornerem poeti a l'Alberino,
Tutti solinghi in bei pensier d'amore;

Ed a' tuoi pioppi ne le notti chete
Noi chiederem con desiosa fe':
— O alti pioppi che tutto vedete,
Ditene dunque: Biancofiore ov'è?

Siede in riva a un bel fiume? o il colle varca
Tessendo al capo un cerchio agil di fiori?
O dentro una sestina del Petrarca
Beata ride i nostri vani amori? —



NOTE

LXVIII, p. 299, verso ultimo.

Chi non ricorda nell' atto III delle *Femmes Savantes* di G. B. Molière l' elegante Trissottin e il suo amico-inimico Vadius, due ritratti immortali dei letterati di consorteria e di cricca, e i loro amebei panegirici? Nei quali par di ascoltare e rileggere le lezioni, le recensioni, gli articoli, le citazioni o dedicatorie dei nostri professori, filosofi, storici, romanzieri, critici, rimatori e appendicisti officiali, grandi uomini tutti, come tutti sanno.

LXX, p. 303.

Questo principio è imitato dal principio del XXXVII dei *Petit poëmes en prose*, intitolato *Les bienfaits de la Lune* di Carlo Baudelaire, che incomincia così: " *La lune, qui est le caprice même, regarda par la fenêtre pendant que tu dormais dans ton berceau, et se dit: — Cette enfant me plait.* „ Solo il principio: il resto va a conto mio.

LXXII, p. 308.

A illustrare, come si dice e forse qui è proprio, questi versi, ecco il tratto d' un libro di Leopoldo Barboni, intit.

Giosuè Carducci e la Maremma (Livorno, Giusti, 1885), del qual libro vorrei dir bene se l'autore non dicesse troppo bene di me: a ogni modo gli sono grato pe 'l fedele amore onde ritrae i paesaggi maremmani. " Segregato, rimpiattato due miglia in dentro alla nostra destra, tra i rami sfrondati dei gàttici e dei pioppi, si cominciava a veder Bòlgheri.... Un quarto d'ora fermavamo all'oratorio di San Guido. Il qual oratorio e il magnifico vialone omonimo che dalla via regia si slancia fino a Bólgheri per tre chilometri in circa in un rettilineo perfetto determinato da due ale di cipressi, si presenta benissimo al viaggiatore che corre su la strada ferrata Pisa-Roma. „ Narrando poi d'una visita al signore del luogo Walfredo conte della Gherardesca, scrive riferendone le parole: " Ella veda: di que' cipressi ve ne ha che hanno sofferto, e ci sarebbe bisogno atterrarli tutti e fare una piantata novella. Ma il Carducci gli ama, e però io gli rispetto. Toglierò, via via, i malandati, rimpiazzandoli con piante giovini; e così il vialone serberà la sua vera fisonomia oramai celebrata. „ Grazie, signor conte; non per la *celebrità*, ma per l'*amore*.

LXXIV, p. 318.

Pizzaccherino in Romagna e *pizzaccheretto* in Bologna chiamano il *Beccaccino reale*. " Conosciamo un altro uccello simile al suddetto [cioè alla beccaccia, di cui prima l'autore ha parlato], ma la metà più piccolo: a Roma lo chiamano *pizzarda*, noi *pizzaccheretto* „: così un vecchio scrittore bolognese, Vincenzo Tanara, nel trattato " *La caccia degli uccelli* „ pubbl. in Bologna, presso Romagnoli Dall'Acqua, 1886, dal mio buon amico dott. Alberto Bacchi della Lega, ch'è un'autorità così in cinegetica come in bibliografia.

p. 319. *Romanelle* dicono in Romagna i canti popolari su l'ispirazione e la intonazione dei rispetti toscani, ma composti di soli quattro endecasillabi.

VI.

LXXV.

I DUE TITANI

PROMETEO.

L' avvoltoio, o fratello, il cuor mi lania
Con piaghe eterne e nuove:
Paziente fratel di Mauritania,
Maledetto sia Giove!

ATLANTE.

Ed a me il ciel d' astri e di dèi fervente
Gli òmeri grava e il petto:
O di Scizia fratel mio sapiente,
Giove sia maledetto!

PROMETEO.

Intorno a questo capo ove signore
Siede il pensiero eterno,
Intorno al sen che alberga tanto amore,
Stride perpetuo verno.

ATLANTE.

Libica estate a me le membra incende.
Io brucio: questa pietra
Del granito, che tienmi, al sol si fende
Con un tinnir di cetra.

PROMETEO.

In che peccai? La luce, etereo dono,
Arrisi in cuore e in volto
A l'uom: fatto ci l'avea triste e al suol prono,
Il re d'Olimpo stolto.

ATLANTE.

Vil tiranno! dieci anni a faccia a faccia
Gli stetti contro in guerra:
Volto in bruto, ei fuggì da le mie braccia
Tremando per la terra.

PROMETEO.

Ma io so ch' ei morrà, né per preghiere
Gli apro de i fati il velo:
Ond' ei del fulmin tutto di mi fere,
Il vigliacco del cielo.

ATLANTE.

Pomi a me crescon, di sue mense invidia:
L' Esperidi ognor deste
Guàrdanli a me: oh in vano ei me gl' insidia,
Il ghiottone celeste.

PROMETEO.

Da lo scitico mare in lunghi manti
Le azzurre Oceanine
A me surgono, e d' inni e di compianti
Mi ghirlandano il crine.

ATLANTE.

E a me danzando vengono amorose
Le Pleiadi, fiorenti
Mie figliuole, d' eroi feconde spose.
Madri d' inclite genti.

PROMETEO.

Ferma Ïo la fatal fuga d'avante
A me, la fera faccia
Volgendo: io canto a la divina errante
La gloria ch'è in sua traccia.

ATLANTE.

Cirene a me ne l'odorata sera
Spande le trecce belle,
E pie traverso quella chioma nera
Mi ridono le stelle.

. . .

Come opposta s'incontra la corrente
Che da' due poli move,
Te il forte ad una voce e il sapïente
Maledicono, o Giove.

LXXVI.

LA LEGGENDA DI TEODORICO

Su 'l castello di Verona
Batte il sole a mezzogiorno,
Da la Chiusa al pian rintrona
Solitario un suon di corno,
    Mormorando per l'aprico
Verde il grande Adige va;
Ed il re Teodorico
Vecchio e triste al bagno sta.

Pensa il dí che a Tulna ei venne
Di Crimilde nel conspetto
E il cozzar di mille antenne
Ne la sala del banchetto,
    Quando il ferro d'Ildebrando
Su la donna si calò
E dal funere nefando
Egli solo ritornò.

Guarda il sole sfolgorante
E il chiaro Adige che corre,
Guarda un falco roteante
Sovra i merli de la torre;
Guarda i monti da cui scese
La sua forte gioventú,
Ed il bel verde paese
Che da lui conquiso fu.

Il gridar d' un damigello
Risonò fuor de la chiostra:
— Sire, un cervo mai sí bello
Non si vide a l' età nostra.
Egli ha i piè d' acciaro a smalto,
Ha le corna tutte d' òr. —
Fuor de l' acque diede un salto
Il vegliardo cacciator.

— I miei cani, il mio morello,
Il mio spiedo — egli chiedea;
E il lenzuol quasi un mantello
A le membra si avvolgea.
I donzelli ivano. In tanto
Il bel cervo disparí,
E d' un tratto al re da canto
Un corsier nero nitrí.

Nero come un corbo vecchio,
E ne gli occhi avea carboni.
Era pronto l'apparecchio,
Ed il re balzò in arcioni.
    Ma i suoi veltri ebber timore
E si misero a guair,
E guardarono il signore
E no 'l vollero seguir.

In quel mezzo il caval nero
Spiccò via come uno strale,
E lontan d'ogni sentiero
Ora scende e ora sale:
    Via e via e via e via,
Valli e monti esso varcò.
Il re scendere vorria,
Ma staccar non se ne può.

Il più vecchio ed il più fido
Lo seguía de' suoi scudieri,
E mettea d'angoscia un grido
Per gl'incogniti sentieri:
    — O gentil re de gli Amali,
Ti seguii ne' tuoi bei dí,
Ti seguii tra lance e strali,
Ma non corsi mai cosí.

Teodorico di Verona,
Dove vai tanto di fretta?
Tornerem, sacra corona,
A la casa che ci aspetta? —
— Mala bestia è questa mìa,
Mal cavallo mi toccò:
Sol la Vergine Maria
Sa quand'io ritornerò. —

Altre cure su nel cielo
Ha la Vergine Maria;
Sotto il grande azzurro velo
Ella i martiri covria,
Ella i martiri accoglieva
De la patria e de la fe':
E terribile scendeva
Dio su 'l capo al goto re.

Via e via su balzi e grotte
Va il cavallo al fren ribelle:
Ei s'immerge ne la notte,
Ei s'aderge in vèr' le stelle.
Ecco, il dorso d'Apennino
Fra le tenebre scompar,
E nel pallido mattino
Mugghia a basso il tósco mar.

Ecco Lipari, la reggia
Di Vulcano ardua che fuma
E tra i bòmbiti lampeggia
De l' ardor che la consuma:
    Quivi giunto il caval nero
Contro il ciel forte springò
Annitrendo; e il cavaliero
Nel cratere inabissò.

Ma dal calabro confine
Che mai sorge in vetta al monte?
Non è il sole, è un bianco crine;
Non è il sole, è un' ampia fronte
    Sanguinosa, in un sorriso
Di martirio e di splendor:
Di Boezio è il santo viso,
Del romano senator.

LXXVII.

IL COMUNE RUSTICO

O che tra faggi e abeti erma su i campi
Smeraldini la fredda ombra si stampi
Al sole del mattin puro e leggero,
O che foscheggi immobile nel giorno
Morente su le sparse ville intorno
A la chiesa che prega o al cimitero

Che tace, o noci de la Carnia, addio!
Erra tra i vostri rami il pensier mio
Sognando l'ombre d'un tempo che fu.
Non paure di morti ed in congreghe
Diavoli goffi con bizzarre streghe,
Ma del comun la rustica virtú

Accampata a l'opaca ampia frescura
Veggo ne la stagion de la pastura
Dopo la messa il giorno de la festa.
Il consol dice, e poste ha pria le mani
Sopra i santi segnacoli cristiani:
— Ecco, io parto fra voi quella foresta

D'abeti e pini ove al confin nereggia.
E voi trarrete la mugghiante greggia
E la belante a quelle cime là.
E voi, se l'unno o se lo slavo invade,
Eccovi, o figli, l'aste, ecco le spade,
Morrete per la nostra libertà. —

Un fremito d'orgoglio empieva i petti,
Ergea le bionde teste; e de gli eletti
In su le fronti il sol grande feriva.
Ma le donne piangenti sotto i veli
Invocavan la madre alma de' cieli.
Con la man tesa il console seguiva:

— Questo, al nome di Cristo e di Maria,
Ordino e voglio che nel popol sìa. —
A man levata il popol dicea, Sì.
E le rosse giovenche di su 'l prato
Vedean passare il piccolo senato,
Brillando su gli abeti il mezzodì.

LXXVIII.

SU I CAMPI DI MARENGO

LA NOTTE DEL SABATO SANTO 1175

Su i campi di Marengo batte la luna; fósco
Tra la Bormida e il Tanaro s'agita e mugge un bosco;
Un bosco d'alabarde, d'uomini e di cavalli,
Che fuggon d'Alessandria da i mal tentati valli.

D'alti fuochi Alessandria giú giú da l'Apennino
Illumina la fuga del Cesar ghibellino:
I fuochi de la lega rispondon da Tortona,
E un canto di vittoria ne la pia notte suona:

— Stretto è il leon di Svevia entro i latini acciari:
Ditelo, o fuochi, a i monti, a i colli, a i piani, a i mari.
Diman Cristo risorge: de la romana prole
Quanta novella gloria vedrai domani, o sole! —

Ode, e, poggiato il capo su l'alta spada, il sire
Canuto d'Hohenzollern pensa tra sé — Morire
Per man di mercatanti che cinsero pur ieri
A i lor mal pingui ventri l'acciar de' cavalieri! —

E il vescovo di Spira, a cui cento convalli
Empion le botti e cento canonici gli stalli,
Mugola — O belle torri de la mia cattedrale,
Chi vi canterà messa la notte di natale? —

E il conte palatino Ditpoldo, a cui la bionda
Chioma per l'agil collo rose e ligustri inonda,
Pensa — Dal Reno il canto de gli elfi per la bruna
Notte va: Tecla sogna al lume de la luna. —

E dice il magontino arcivescovo — A canto
De la mazza ferrata io porto l'olio santo:
Ce n'è per tutti. Oh almeno foste de l'alpe a' varchi,
Miei poveri muletti d'italo argento carchi! —

E il conte del Tirolo — Figliuol mio, te domane
Saluterà de l'Alpi il sole ed il mio cane:
Tuoi l'uno e l'altro: io, cervo sorpreso da i villani,
Cadrò sgozzato in questi grigi lombardi piani. —

Solo, a piedi, nel mezzo del campo, al corridore
Suo presso, riguardava nel ciel l'imperatore:
Passavano le stelle su 'l grigio capo; nera
Dietro garria co 'l vento l'imperïal bandiera.

A' fianchi, di Boemia e di Polonia i regi
Scettro e spada reggevano, del santo impero i fregi.
Quando stanche languirono le stelle, e rosseggianti
Ne l'alba parean l'Alpi, Cesare disse — Avanti!

A cavallo, o fedeli! Tu, Wittelsbach, dispiega
Il sacro segno in faccia de la lombarda lega.
Tu intima, o araldo: Passa l'imperator romano,
Del divo Giulio erede, successor di Traiano. —

Deh come allegri e rapidi si sparsero gli squilli
De le trombe teutoniche fra il Tanaro ed il Po,
Quando in cospetto a l'aquila gli animi ed i vessilli
D'Italia s'inchinarono e Cesare passò!

LXXIX.

FAIDA DI COMUNE

Manda a Cuosa in val di Serchio,
Pisa manda ambasciatori:
Del comun di santa Zita
Ivi aspettano i signori.

Ecco vien Bonturo Dati,
Mastro in far baratterie:
Ecco Cino ed ecco Pecchio,
Che spazzarono le vie:

Ecco il Feccia ed ecco il Truglia,
Detti ancor bocche di luccio:
Il miglior di tutti è Nello,
Merciaiuol popolaruccio.

Tutti a nuovo in bell'arnese,
Co 'l mazzocchio e con la spada:
Il fruscío de le lor séte
Empie tutta la contrada.

Il fruscío de le lor séte
Chiama il popolo a raccolta:
Gran dispregio han su le ciglia:
Parlan tutti in una volta.

Ma Banduccio di Buonconte,
Grave d'anni e piú di gloria
(Tre ferite ebbe di punta,
Due di mazza a la Meloria),

Stando a capo de i pisani,
Come vecchio e maggior deve,
Fatto pria cenno d'onore,
Cosí disse onesto e breve.

— Vincitori sí, ma stanchi
Di contese e cristïani,
Noi veniamo a segnar pace
Co' lucchesi, noi pisani.

Render Buti, Avane, Asciano,
Prometteste: or ce li date.
E viviam, fratelli, in pace,
Se viviamo in libertate. —

Qui Bonturo si fa innanzi
Tra i lucchesi ambasciatori
Di tre passi, e parla adorno
Con retorici colori.

— Bel castello è Avane, e corte
Fu de i re d'Italia un giorno.
Vi si sente a mezza notte
Pe' querceti un suon di corno.

Vi si sente a mezza notte
La real caccia stormire,
Dietro ad una lepre nera
Un caval nero annitrire.

Perché Astolfo longobardo
D'una lepre ebbe contesa
Con l'abate Sighinulfo,
Qual de' due l'avesse presa:

Onde il re venuto in ira
Trasse in faccia al santo abbate
Una mazza, e tutte gli ebbe
Le mascelle sgretolate.

Gran ricordi, e, come a seggio
Di marchese, a Lucca grati.
Pure Avane ed i suoi boschi
Noi vogliam che vi sian dati.

Brutto borgo è Buti: a valle
Tra le rocce grige e ignude
Il Riomagno brontolando
Va di Bientina al palude.

Ma su alto oh come belli
D' ubertà ridono i clivi,
Ma su alto oh come lieti
Ne l' april svarian gli ulivi!

Bacchian li uomini le rame,
Le fanciulle fan corona,
E di canti la collina
E di canti il pian risona,

Mentre pregni d' abondanza
Ispumeggiano i frantoi
Scricchiolando. Il ricco Buti
Noi cediam, pisani, a voi.

Ma d' Asciano in van pensate:
Quando a voi lo conquistammo,
Su le torri del castello
Quattro specchi ci murammo,

A ciò che le vostre donne,
Quando uscite a dameggiare,
Ne gli specchi de i lucchesi
Le si possan vagheggiare. —

E qui surse tra i lucchesi
Uno sconcio suon di risa.
A i pugnali sotto i panni
Miser mano quei di Pisa.

Ma Banduccio di Buonconte
Con un cenno di comando
Frenò l' ire, e su i lucchesi
Fieramente riguardando,

— Otto giorni — disse — e tese
Contro Lucca avea le mani —,
E vedrete quali specchi
Han le donne de i pisani. —

Sette giorni: e a Pisa, in ponte,
Tra gli albor crepuscolari,
Era accesa una candela
Di sol dodici denari.

Stava presso la candela,
Tremolante nel bagliore,
Co' pennoni del comune
A cavallo un banditore.

E sonava a piú riprese
De la tromba, e urlava forte
— Viva il popolo di Pisa
A la vita ed a la morte!

Cittadini di palagio,
Mercatanti e buoni artieri;
E voi conti di Maremma
Da i selvatici manieri;

Voi di Corsica visconti,
Voi marchesi de' confini;
Voi che re siete in Sardegna
Ed in Pisa cittadini;

Voi che in volta dal levante
Maïnaste or or la vela:
Pria che arrossi la Verruca
E si spenga la candela,

Fuori porta del Parlascio,
Su, correte arditamente!
Su, su, popolo di Pisa,
Cavalieri e buona gente!

Fuori porta del Parlascio,
Con gran cuore, a lancia e spada!
Uguccion de la Faggiola
Messo ha in punto la masnada.

Tutto ferro l'ampio busto,
Ed il grande capo ignudo,
Sta su 'l grande caval bianco
E imbracciato ha il grande scudo,

Che ben quattro partigiane
Regge, e, come fosser ceci,
De' lucchesi i verrettoni
Regge infitti a dieci a dieci. —

Cosí grida il banditore,
E la gente accorre armata.
Va co 'l sole di novembre,
Va la fiera cavalcata.

Va per grige irsute stoppie
Da la brina inargentate,
Va per languidi oliveti,
Va per vigne dispogliate.

Forte odora per le ville
La vendemmia già matura:
Ahi, quest' anno san Martino
Dà la mala svinatura!

O lucchesi, il vostro santo
Non è piú, mi par, con voi.
Il pisan cacciasi avanti
Contadini e carri e buoi,

E battendo ed uccidendo
Corre il misero paese;
Fugge innanzi a quella furia,
Fugge il popolo lucchese.

Così giunge a San Friano
La feroce cavalcata.
Lucca dietro le sue torri
Téme l'ultima giornata.

I pisani oltre le mura
Gittan faci e verrettoni.
— Togli su, pantera druda,
Togli su questi bocconi —.

Tali specchi, o Lucca bella,
Pisa manda a le tue donne. —
E rizzaron su la porta
Due lunghissime colonne;

E due specchi in vetta in vetta,
Grandi e grossi come bótti,
V'appiccarono: ed intorno
Menan balli e dicon motti.

Ma Tigrin de la Sassetta,
Faccia ed anima cattiva,
Trasse a corsa pe' capelli
Un lucchese che fuggiva,

E la spada per le reni
Una volta e due gli fisse;
Tinse il dito entro quel sangue,
Su la porta cosí scrisse:

— Manda a te, Bonturo Dati,
Che i lucchesi hai consigliati,
Da la porta a San Friano
Questo saluto il popolo pisano. —

LXXX.

NINNA NANNA DI CARLO V

In Brusselle, a l'Ostel, sola soletta,
Di tre giovini sposi vedovetta,
Sta Margherita d'Austria; e s'affretta
Una camicia bianca ad agucchiare.

A lei da canto il nipotino in culla
Con un magro levriero si trastulla:
Ha le mascelle a guisa di maciulla,
Cascante il labbro sotto; e infermo pare.

Di maligna caligine velate
Intorno a lui si volgono tre fate,
E del mal di tre secoli beate
Tessono intorno a lui questo cantare.

— Salve, o fanciul da la faccia cagnazza:
Salve, o figliuol di Giovanna la pazza:
Salve, o pollone de la mista razza
Che dee la terra cristiana aduggiare.

La discordia de i sangui per tre rivi
E il bulicame de i pensier cattivi
E l'accidia de gl'impeti mal vivi
Sale nel tuo cervello a fermentare. —

Poi l'una: — Io son la furia di Borgogna
Che nulla attinge e tutto il mondo agogna.
Io trassi il Temerario con vergogna
Nel toro d'Uri indomito a cozzare.

E boccon giacque, corpo dispogliato,
Tra i ghiacciuoli d'un lago innominato.
Questo l'augurio il simbolo ed il fato
Che lo tuo regno segua in terra e in mare. —

— La vertigine io son — quell'altra dice —
Che tragge Max di pendice in pendice
Per l'alpe del Tirolo: e l'infelice,
Seguendo me, dismenta l'accattare.

Hallalí, hallalí, gente d'Habsburgo!
Ad una caccia eterna io con te surgo;
Poi nel sangue de i popoli mi purgo,
E nel tuo, dal travaglio del cacciare. —

— Ed io son la pazzia — la terza fata
Dice —, e son de la morte innamorata:
La bara per il talamo ho scambiata,
E sol nel cataletto io posso amare.

Non odi tu Giovanna che si lagna?
T'aspetto a Yust. Vuo' sotto il ciel di Spagna,
Perché la razza tua meco rimagna,
Il mostruoso Escurĭal murare. —

Poi tutt'e tre — Nel cuor tuo brabanzone
Il mezzogiorno ed il settentrĭone
Saran con torbid'impeti a tenzone,
Per poi in calma livida fiaccare.

O primo ereditario imperatore,
O primo d'Eŭropa accentratore,
Su 'l vecchio tempo che libero muore
Vien' la rete dinastica a gettare.

Su 'l nuovo tempo che libero nasce,
A cui Lutero dislaccia le fasce
E di midolla di pensier lo pasce,
Vien' la rete ecclesiastica a gettare.

E tu, Margotta, cucitrice ardita,
Che in fretta meni su e giú le dita,
La camicia di Nesso è ancor finita?
Presto! vogliam l' Europa imbavagliare.

LXXXI.

A VITTORE HUGO

(XXVII febbraio 1881)

Da i monti sorridenti nel sole mattutino
Scende l' epos d' Omero, che va fiume divino
Popolato di cigni pe 'l verde asiaco pian.
Sorge aspra la tragedia d' Eschilo nel fatale
Orror, fuma e lampeggia, e freme e tuona, quale
Sovra il mar di Sicilia per la notte un vulcan.

L' ode olimpia di Pindaro, aquila trionfale,
Distende altera e placida il remeggio de l' ale
Nel fulgente meriggio su i fòri e le città.
Tra quei libri di canti, nel mio studio, o Vittore,
La tua canuta effige, piegata nel dolore
La profetica testa su la man destra, sta.

Pensi i figli o la patria? pensi il dolore umano?
Non so; ma quando, o vate, raccolgo in quell' arcano
Dolore gli occhi e il cuor,
Scordo i miei danni antichi, scordo il recente danno,
E rammemoro gli anni che fûro e che saranno
E ciò che mai non muor.
Colsi per l' Appia via sur un tumulo ignoto
E posi a la tua fronte, segnacol del mio vóto,
Un ramuscel d' allòr.
Poeta, a te il trionfo su la forza e su 'l fato!
Poeta, co 'l lucente piede tu hai calcato
Impero e imperator!

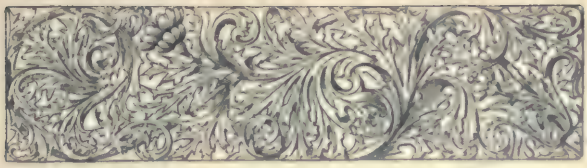
Chi novera a te gli anni? che cosa è a te la vita?
Tu di Gallia e di Francia sei l' anima infinita,
Che al tuo gran cuor s' accolse per i secoli a vol.
In te l' urlo de' nembi su la britanna duna,
E i sogni de' normanni piani al lume di luna,
E l' ardor del granito di Pirene erto al sol.

In te la vendemmiante sanità borgognona,
Il genio di Provenza che armonie greche suona,
L' estro che Marna e Senna gallico limitò.
Tu vedevi i tettòsagi carri al grand' Ilio intorno,
Udivi in Roncisvalle del franco Orlando il corno,
Ragionavi a Goffredo a Baiardo a Marceau.

Come quercia druidica sta il tuo fatal lavoro.
Biancovestite muse taglian con falce d'oro
Del sacro visco il fior.
Da' soleggiati rami pendon l'armi de gli avi,
Pendon l'arpe de' bardi; ma l'usignuol ne' cavi
Scudi canta d'amor.
Danzan le figlie a l'ombra, del maggio tra i susurri
E i fanciulletti guardan con i grandi occhi azzurri
Sparsi i capelli d'òr;
Però ch'ardua la vetta si perde ne la sera,
E vi passa per entro co' lampi e la bufera
Il dio vendicator.

Poeta, su 'l tuo capo sospeso ho il tricolore
Che da le spiaggie d'Istria da l'acque di Salvore
La fedele di Roma, Trieste, mi mandò.
Poeta, la vittoria di Brescia a te d'avante
Ne la parete dice — Qual nome e qual fiammante
Anno nel sempiterno clipeo descriverò? —

Passan le glorie come fiamme di cimiteri,
Come scenari vecchi crollan regni ed imperi:
Sereno e fiero arcangelo move il tuo verso e va.
Canta a la nuova prole, o vegliardo divino,
Il carme secolare del popolo latino;
Canta al mondo aspettante, Giustizia e Libertà.



NOTE

LXXVI) p. 329.

La facciata della basilica di San Zeno in Verona è, in basso e da' due lati della porta d'ingresso, scompartita in quadri di marmo lucido istoriati. Sotto sei di que' quadri a sinistra, che rappresentano la creazione dell'uomo e la cacciata dal paradiso terrestre, sono effigiate queste figure: in un primo ripartimento, un uomo a cavallo che va a caccia, in clamide, con staffe e corno alla bocca: sopra si legge,

O regem stultu petit infernale tributu
mox. q. paratur equus que misit demon iniquus
exit aqua nudus pe
tit infera non reditu
rus.

In un secondo ripartimento due cani che inseguono un cervo, e questo è preso per le corna da un uomo nudo che stringe nella sinistra mano un venabulo: sopra è inscritto,

Nisus equus cervus canis huic
datur. hos dat auf. r. u. [*avernus?*]

Il primo re degli Ostrogoti in Italia è nell'antica poesia tedesca denominato Teodorico di Verona; ed entra nei Nibelunghi e da ultimo nei miti odinici del cacciatore demoniaco. La leggenda cattolica italiana, certo per quella breve tirannia

che macchiò il fine del regno di lui, lo fa portato via dal diavolo e gittato dalle anime di Simmaco e del pontefice Giovanni nelle caldaie di Lipari. I miei versi raccolgono, o, come dicevano i commediografi romani, *contaminano*, le due leggende, la germanica odinica, l'italiana cattolica.

LXXVIII) p. 336.

Soggetto di questa poesia è un fatto della sesta spedizione di Federico I in Italia, narrato e commentato dal Quinet in *Les revolutions d' Italie* libro I, cap. IV.

LXXIX) p. 339.

Della favola il fondamento è storico: cfr. *Cronica di Pisa* in *Rer. ital. Script.* X 987. Albertino Mussato, *De gest. italic. post Henricum* VII, ivi stesso, X 594-95. L'ultima stanza è quasi a lettera da versi d'allora: cfr. *Cantilene e ballate*, Pisa Nistri, 1871, p. 31. Fin certi nomi e qualificativi furono suggeriti dalle rime d'un poeta lucchese, Pietro Faitinelli, dei primi trent'anni del sec. XIV, pubbl. da Leone Del Prete, a Bologna, per il Romagnoli, 1874, nella disp. CXXIX della *Scelta di curiosità letterarie.*

LXXX) p. 349.

Margherita d'Austria, la " buona cucitrice „ come gloriavasi ella " di camice „, e la storia aggiunge, di trattati, non fu propriamente *vedovetta* di tre mariti, perché il primo, Carlo VIII di Francia, non le fu piú voluto dare, dopo fidanzatala e fattala a ciò educare in Francia. È conosciuto l'epitafio che in certa occasione ella compose per sé:

Ci gît Margot, la gente demoiselle
Qu' eut deux maris et si mourut pucelle.

Il resto è storia generale.

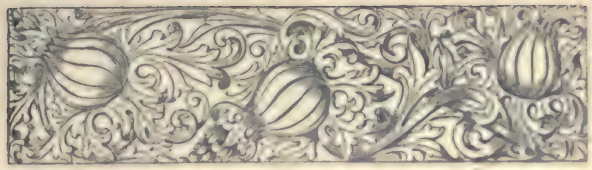
p. 199. *Hallali* è grido di caccia nella lingua francese, oggi accolto, credo, anche nelle nobili cacce italiane; e può

accogliersi, parmi, perchè in fine non è altro che un composto d'interiezioni e di avverbi comuni alle due lingue.

LXXXI) p. 353.

Il verso 4 allude alla conquista dell'Asia minore fatta nel 278 av. G. C. dai Galli, una cui tribù accampò su le rovine di Troia, εἰς τὴν πόλιν Ἴλιον (Strab. XIII).

VII.



ÇA IRA

LXXXII.

Lieto su i colli di Borgogna splende
E in val di Marna a le vendemmie il sole:
Il riposato suol piccardo attende
L'aratro che l'inviti a nuova prole.

Ma il falcetto su l'uve iroso scende
Come una scure, e par che sangue cóle:
Nel rosso vespro l'arator protende
L'occhio vago a le terre inculte e sole,

Ed il pungolo vibra in su i mugghianti
Quasi che l'asta palleggiasse, e afferra
La stiva urlando: Avanti, Francia, avanti!

Stride l'aratro in solchi aspri: la terra
Fuma: l'aria oscurata è di montanti
Fantasimi che cercano la guerra.

LXXXIII.

Son de la terra faticosa i figli
Che armati salgon le ideali cime,
Gli azzurri cavalier bianchi e vermigli
Che dal suolo plebeo la Patria esprime.

E tu, Kleber, da gli arruffati cigli,
Leon ruggente ne le linee prime;
E tu via sfolgorante in tra i perigli,
Lampo di giovinezza, Hoche sublime.

Desaix che elegge a sé il dovere e dona
Altrui la gloria, e l'onda procellosa
Di Murat che s'abbatte a una corona;

E Marceau che a la morte radïosa
Puro i suoi ventisette anni abbandona
Come a le braccia d'arridente sposa.

LXXXIV.

Da le ree Tuglieri di Caterina
Ove Luigi inginocchiossi a i preti,
E a' cavalier bretanni la regina
Partía sorrisi lacrime e segreti,

Tra l'afosa caligin vespertina
Sorge con atti né tristi né lieti
Una forma, ed il fuso attorce e china,
E con la rócca attinge alta i pianeti.

E fila e fila e fila. Tutte sere
Al lume de la luna e de le stelle
La vecchia fila, e non si stanca mai.

Brunswick appressa, e in fronte a le sue schiere
La forca; e ad impiccar questa ribelle
Genía di Francia ci vuol corda assai!

LXXXV.

L'un dopo l'altro i messi di sventura
Piovon come dal ciel. Longwy cadea.
E i fuggitivi da la resa oscura
S'affollan polverosi a l'Assemblea.

— Eravamo dispersi in su le mura:
A pena ogni due pezzi un uom s'avea:
Lavergne disparí ne la paura:
L'armi fallían. Che piú far si potea? —

— Morir — risponde l'Assemblea seduta.
Goccian per que' rïarsi volti strane
Lacrime: e parton con la fronte bassa.

Grande in ciel l'ora del periglio passa,
Batte con l'ala a stormo le campane.
O popolo di Francia, aiuta, aiuta!

LXXXVI.

Udite, udite, o cittadini. Ieri
Verdun a l'inimico aprì le porte:
Le ignobili sue donne a i re stranieri
Dan fiori e fanno ad Artois la corte,

E propinando i vin bianchi e leggeri
Ballano con gli ulani e con le scorte.
Verdun, vile città di confettieri,
Dopo l'onta su te caschi la morte!

Ma Beaurepaire il vivere rifiuta
Oltre l'onore, e gitta ultima sfida
L'anima a i fati a l'avvenire e a noi.

La raccolgon dal ciel gli antichi eroi,
E la non nata ancor gente ci grida
" O popolo di Francia, aiuta, aiuta ".

LXXXVII.

Su l'ostel di città stendardo nero
— Indietro! — dice al sole ed a l'amore:
Romba il cannone, nel silenzio fiero,
Di minuto in minuto ammonitore.

Gruppo d'antiche statue severo
Sotto i nunzi incalzantisi con l'ore
Sembra il popolo: in tutti uno il pensiero
— Perché viva la patria, oggi si muore. —

In conspetto a Danton, pallido, enorme,
Furie di donne sfilano, cacciando
Gli scalzi figli sol di rabbia armati.

Marat vede ne l'aria oscure torme
D'uomini con pugnali erti passando,
E piove sangue donde son passati.

LXXXVIII.

Una bieca druidica visione
Su gli spiriti cala e gli tormenta:
Da le torri papali d' Avignone
Turbine di furor torbido venta.

O passïon de gli Albigesi, o lenta
De gli Ugonotti nobil passïone,
Il vostro sangue bulica e fermenta
E i cuori inebria di perdizïone.

Ecco la pena e il tribunale orrendo
Che d' ombra immane il secol novo impronta!
Oh, sei la Francia tu, bianca ragazza

Che su 'l tremulo padre alta sorgendo
A espïare e salvar bevi con pronta
Mano il sangue de' tuoi da piena tazza?

LXXXIX.

Gemono i rivi e mormorano i venti
Freschi a la savoiarda alpe natia.
Qui suon di ferro, e di furore accenti.
Signora di Lamballe, a l' Abbadia.

E giacque, tra i capelli aurei fluenti,
Ignudo corpo in mezzo de la via;
E un parrucchier le membra anco tepenti
Con sanguinose mani allarga e spia.

Come tenera e bianca, e come fina!
Un giglio il collo e tra mughetti pare
Garofano la bocca piccolina.

Su, co' begli occhi del color del mare,
Su, ricciutella, al Tempio! A la regina
Il buon dì de la morte andiamo a dare.

XC.

Oh non mai re di Francia al suo levare
Tale di salutanti ebbe un drappello!
La fósca torre in quel tumulto pare
Sperso nel mezzodì notturno uccello.

Ivi su 'l medio evo il secolare
Braccio discese di Filippo il Bello,
Ivi scende de l' ultimo Templare
Su l' ultimo Capeto oggi l' appello.

Ecco, mugge l' orribile corteo:
La fiera testa in su la picca ondeggia,
E batte a le finestre. Ed il re prono

Da le finestre de la trista reggia
Guarda il popolo, e a Dio chiede perdóno
De la notte di San Bartolommeo.

XCI.

Al calpestío de' barbari cavalli
Ne l' avel si svegliò dunque Baiardo?
E su le dolci orleanesi valli
La Pulcella rileva il suo stendardo?

Da l' Alta Sona e dal ventoso Gardo
Chi vien cantando a i mal costrutti valli
Sbarrati di tronchi alberi? È il gagliardo
Vercingetorix co' suoi rossi Galli?

No: Dumouriez, la spia, nel cor riscuote
Il genio di Condè: sopra la carta
Militare uno sguardo acceso lancia,

Ed una fila di colline ignote
Additando — Ecco — dice —, o nuova Sparta,
Le felici Termopile di Francia.

XCII.

Su i colli de le Argonne alza il mattino
Brumoso, accidïoso e lutolento.
Il tricolor bagnato in su 'l mulino
Di Valmy chiede in vano il sole e il vento.

Sta, sta, bianco mugnaio. Oggi il destino
Per l' avvenire macina l' evento,
E l' esercito scalzo cittadino
Dà col sangue a la ruota il movimento.

— Viva la patria — Kellermann, levata
La spada in tra i cannoni, urla, serrate
De' sanculotti l' epiche colonne.

La marsigliese tra la cannonata
Sorvola, arcangel de la nova etate,
Le profonde foreste de le Argonne.

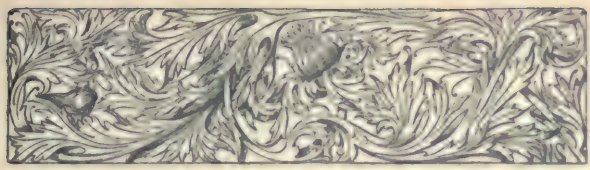
XCIII.

Marciate, o de la patria incliti figli,
De i cannoni e de' canti a l'armonia:
Il giorno de la gloria oggi i vermigli
Vanni a la danza del valore apria.

Ingombra di paura e di scompigli
Al re di Prussia è del tornar la via:
Ricaccia gli emigranti a i vili esigli
La fame il freddo e la dissenteria.

Livido su quel gran lago di fango
Guizza il tramonto, i colli d'un modesto
Riso di sole attingono la gloria.

E da un gruppo d'oscuri esce Volfango
Goethe dicendo: Al mondo oggi da questo
Luogo incomincia la novella storia.



NOTE

LXXXII) p. 363.

Ça ira. Oggi è vezzo, non saprei se teorico, voler abbassare e impiccolire la rivoluzione francese: con tutto ciò il settembre del 1792 resta pur sempre il momento più epico della storia moderna. Impossibile mettere in versi quella storia, se non a brevi tratti: per ciò si elesse la forma del sonetto, che ne' secoli XIII e XIV fu anche strofe.

LXXXVII) p. 368.

Ostel di città è un francesismo ragionevole. Di *ostello* per *casa* abondano gli esempi nella prosa antica: ma troppo eran ancora miste le correnti delle lingue romanze nel duecento e nel trecento, e con gli esempi del *buon secolo* si potrebbe francamente scrivere il più bell'italiano infranciosato che sia negl' ideali dei poltroni senza idee. Non mancano nella lingua poetica anche moderna: il Monti, Basv. I,

> Invan si straccia il crin disperso e bianco
> In su la soglia del deserto ostello;

non bene, della casa d'un villano: meglio, il Manzoni, nel Natale,

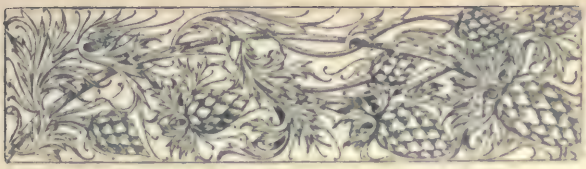
> . . . . . ad Efrata,
> Vaticinato ostello,
> Ascese un' alma vergine.

Per altro il Tommasèo nel Dizionario notò a ragione che *ostello*, in significato di *albergo*, *casa*, ecc, è " raro anco nel verso „. Ma il Davila, nella Storia delle guerre civili di Francia III 203, ha " il quale trasferendosi all' ostello (così chiamano i palagi dei principali signori) trovò.... „ E questo è il caso nostro. — Valga anche per l' *ostel* di Brusselle nella LXXX.

XCIII) p. 371, vv. 13 e 14.

" Diesmal sagte ich: Von hier unde heute geht eine neue Epoche der Weltgeschichte aus, und ihr könnt sagen, ihr seid dabei gewesen „. Goethe, *Campagne in Frankreich*, 19 september.

VIII.



XCIV.

LA FIGLIA DEL RE DEGLI ELFI

Da Stimmen der Völker *di* Gottfr. v. Herder

Cavalca sir Òluf la notte lontano
Per fare gl' inviti, ch' è sposo diman.
Or danzano gli elfi su 'l bel verde piano:
La donna de gli elfi gli stende la man

Ben venga sir Oluf! Perché vuoi scappare?
Vien dentro nel cerchio: vien, balla con me.
— Ballare non devo, non posso ballare:
È giorno di nozze dimani per me. —

— Se meco tu balli, scudiero gentile,
Due d' oro speroni donare io ti vo',
Ed una camicia di seta, sottile,
Che al lume di luna mia madre imbiancò. —

— Ballare non posso, non devo ballare:
È giorno di nozze dimani per me. —
— Sir Òluf, ascolta: ti voglio donare
Un cumulo d'oro, se balli con me. —

— Il cumulo d'oro ben venga; ma poi
Ballare non posso, ché ho nozze diman. —
— Se meco, sir Òluf, ballare non vuoi,
Il morbo e il contagio ti accompagneran. —

E un colpo gli batte leggero su 'l cuore:
Tal doglia sir Òluf piú mai non sentí.
Poi bianco il rialza sul suo corridore:
— Ritorna a la sposa, ritorna cosí. —

E quando a la porta di casa egli venne,
Sua madre al vegnente guardò con terror:
— Ascolta, figliuolo: di' su, che t'avvenne?
Perché cosí smorto? che è quel pallor? —

— Come esser non debbo sí pallido e smorto?
Nel regno de gli elfi m'avvenne d'entrar. —
— Figliuolo, la sposa sarà qui di corto:
Che devo a la sposa, figliuolo, contar? —

— Le di' che a sollazzo cammino pe 'l bosco
Con cane e cavallo, provandolo al fren. —
Ed ecco (il mattino tremava ancor fósco)
La sposa e l'allegro corteggio ne vien.

Recavano cibi, recavano vino.
— Ov'è il mio sir Òluf? lo sposo dov'è? —
— Usciva a sollazzo pe 'l bosco vicino
Con cane e cavallo, verrà presto a te. —

La sposa una rossa cortina solleva,
E morto lì dietro sir Òluf giaceva.

XCV.

IL RE DI TULE

Dalle Ballate *di* W. Goethe

Fedel sino a l'avello
Egli era in Tule un re:
Morí l'amor suo bello,
E un nappo d'òr gli diè.

Nulla ebbe caro ei tanto,
E sempre quel vuotò:
Ma gli sgorgava il pianto
Ognor ch'ei vi trincò.

Venuto a l'ultim'ore
Contò le sue città:
Diè tutto al successore
Ma il nappo d'òr non già.

Ne l' aula de gli alteri
Suoi padri a banchettar
Sedé tra i cavalieri
Nel suo castello al mar.

Bevé de la gioconda
Vita l' estremo ardor,
E gittò il nappo a l' onda
Il vecchio bevitor.

Piombar lo vide, lento
Empiersi e sparir giú;
E giú gli cadde spento
L' occhio e non bevve piú.

XCVI.

I TRE CANTI

Dalle Ballate *di* L. Uhland

Re Sifrido tien corte — Arpeggiatori,
Il piú bel canto qual di voi mi sa? —
E un giovinetto esce di schiera fuori
Snello: in man l'arpa, spada al fianco egli ha.

— Tre canti, o re, so io. Del primo è spento
Da tempo ogni ricordo entro il tuo cor:
Tu m'hai morto il fratello a tradimento;
Tu m'hai morto il fratello, o traditor.

L'altro canto una notte, e urlava forte
Il turbine, una notte ebbi a pensar:
Tu hai da pugnar meco a vita e morte,
A vita e morte hai meco da pugnar. —

E appoggia l'arpa al tavolo; e già fuore
Tratte han le spade arpeggiatore e re:
Pugnano a lungo con fiero fragore
Fin che cade ne l'alta sala il re.

— Or canto il terzo, il canto mio più vago,
Né mai stanco a ridirlo mi farà.
Giace Sifrido re nel rosso lago
Del sangue suo, morto nel sangue sta. —

XCVII.

LA TOMBA NEL BUSENTO

Dalle Ballate *di* A. v. Platen

Cupi a notte canti suonano
Da Cosenza su 'l Busento,
Cupo il fiume gli rimormora
Dal suo gorgo sonnolento.

Su e giú pe 'l fiume passano
E ripassano ombre lente:
Alarico i Goti piangono,
Il gran morto di lor gente.

Ahi sí presto e da la patria
Cosí lungi avrà il riposo,
Mentre ancor bionda per gli omeri
Va la chioma al poderoso!

Del Busento ecco si schierano
Su le sponde i Goti a pruova,
E dal corso usato il piegano
Dischiudendo una via nuova.

Dove l' onde pria muggivano,
Cavan, cavano la terra;
E profondo il corpo calano,
A cavallo, armato in guerra.

Lui di terra anche ricoprono
E gli arnesi d' òr lucenti:
De l' eroe crescan su l' umida
Fossa l' erbe de i torrenti!

Poi, ridotto a i noti tramiti,
Il Busento lasciò l' onde
Per l' antico letto valide
Spumeggiar tra le due sponde.

Cantò allora un coro d' uomini
— Dormi, o re, ne la tua gloria!
Man romana mai non vïoli
La tua tomba e la memoria! —

Cantò, e lungo il canto udivasi
Per le schiere gote errare:
Recal tu, Busento rapido,
Recal tu da mare a mare.

XCVIII.

IL PASSO DI RONCISVALLE

Dallo spagnolo e dal portoghese

— Fermi, fermi, cavalieri,
Ché il re mandavi a contar. —
E contarono e contarono,
Uno sol venne a mancar;
Era questi don Beltrano
Si gagliardo a battagliar.
Là ne' campi d' Alventosa
Tutti a dosso a lui serrâr:
Sol de' monti al tristo passo
Lo poterono ammazzar.

Tiran sette volte a sorte
Chi dovesse irlo a cercar.
Su 'l buon vecchio di suo padre
Tutt' e sette ricascâr:
Le tre fu la rea fortuna,
Quattro fu malvagità.
Volge la briglia al cavallo,
A l' amara cerca va:
Va la notte per la strada,
Per la selva il giorno va.

Vanne il vecchio e seco piange,
Cheto piange ne l' andar,
A i pastori dimandando
Se han veduto indi passar
Cavaliere d' armi bianche
Sur un sauro a cavalcar.
— Cavaliere d' armi bianche
Sur un sauro a cavalcar
Non vedemmo in queste parti
Non vedemmo alcun passar. —

E cavalca via e cavalca
Fin che giunge a Roncisval.
Fra la strage va il vegliardo,
Fra la strage lento va:
Tanto volta e volta i morti
Che le braccia stracche n' ha:
Non ritrova quel che cerca,
E né meno il suo segnal:
I francesi vide tutti,
Ma non vide don Beltran.

Malediva, andando, il vino;
Malediva, andando, il pan,
Quel che mangia il saracino
E non quello del cristian.
Malediva arbor che nasce
Solo a i campi senza ugual,
Ché del ciel tutti gli uccelli
Vi si vengono a posar,
Né di rami né di foglie
Non lo lascian rallegrar.

Maledía cavalier ch' usi
Senza paggio cavalcar:
Se gli cade in via la lancia,
Non ha uno a raccattar:
Se gli cade in via la sprone,
Non ha uno a ricalzar.
Malediva anche la donna
Che un sol figlio seppe far:
Se l' uccidono i nemici,
Non ha uno a vendicar.

A l' uscir del pian sabbioso,
D' una gola in su l' entrar,
Vide un moro a una bertesca
Solo e ritto a vigilar.
Gli parlò l' araba lingua,
Come quei che ben la sa:
— Moro, prègoti per Dio:
Moro, dimmi in verità:
Cavaliere d' armi bianche
Vedestú passar di qua?

Lo vedesti a notte bruna
O del gallo su 'l cantar?
Ché se tu lo tieni preso,
Peso d'oro te 'n vo dar:
Ché se tu lo tieni morto,
Rendimel per sotterrar;
Poi che corpo senza l'alma
Un denaro piú non val. —
— Dimmi, amico, il cavaliere
Dimmi tu che segni ha? —

— Le sue armi sono bianche,
Ed è sauro il suo caval.
Ne la guancia destra ha un segno
Che un sparvier lasciato gli ha:
Lo beccò ch'era bambino,
E ne porta anche il segnal.
Su la punta de la lancia.
Leva un candido zendal:
Ricamòglielo la dama
Tutto di punto real. —

— Questo cavaliere, amico,
In quel prato morto sta:
Ha le gambe dentro l'acqua,
Ne la rena il corpo egli ha.
Sette punte egli ha nel petto,
Non si sa qual piú mortal;
Ché per l'una gli entra il sole,
La luna per l'altra va,
Ne la piú piccola stavvi
L'avvoltoio a divorar. —

— Non do colpa al mio figliuolo,
Né vo' a' Mori colpa dar;
Do la colpa al suo cavallo,
Che no 'l seppe ritornar. —
O miracoli chi 'l direbbe,
Chi 'l potrebbe raccontar?
Il cavallo mezzo morto
Cosí prese a favellar:
— Non mi dare a me la colpa,
Che no 'l seppi ritornar.

Ben tre volte trassi a dietro
Per poterlo in salvo trar:
Tre mi diè di sprone e briglia
Pe 'l desio di battagliar,
E tre apersemi le cigne,
Allargommi il pettoral:
A la terza caddi a terra
Con questa piaga mortal. —

XCIX.

GHERARDO E GAIETTA

Dalle Romanze *in francese antico*

pubb. da K. Bartsch

Sabato sera in fin di settimana
Gaietta e Orior sua sorella germana
Van per mano a bagnarsi a la fontana.
Soffi il vento, crolli la rama:
Dolce dorme chi ben s'ama.

Scudier Gherardo vien da la quintana,
Scorta ha Gaietta sopra la fontana,
Tra le braccia la tien soave e piana.
Soffi il vento, crolli la rama:
Dolce dorme chi ben s'ama.

— Quando tu avrai tratto de l'acqua, Oriore,
Tòrnati a dietro: io sto co 'l mio signore,
Ché ben m'ha presa, e co 'l suo dritto amore. —
Soffi il vento, crolli la rama;
Dolce dorme chi ben s'ama.

Ora se 'n va bianca e smarrita Oriore,
Piange de gli occhi, sospira del core,
Ché non rimena Gaia e n'ha dolore.
Soffi il vento, crolli la rama;
Dolce dorme chi ben s'ama.

— Lassa — Orior dice — ed in mal'ora nata!
Mia sorella lasciai ne la vallata;
Gherardo al suo paese l'ha menata. —
Soffi il vento, crolli la rama:
Dolce dorme chi ben s'ama.

Scudier Gherardo e a lui Gaia abbracciata
La via per la città han seguitata:
Come vi venne, tosto l'ha sposata.
Soffi il vento, crolli la rama:
Dolce dorme chi ben s'ama.

C.

LA LAVANDAIA DI SAN GIOVANNI

Dal Romancero Castellano

Mi levai per San Giovanni
Ch' era il sole per levar:

Vidi, o madre, una fanciulla
Sola sola in riva al mar.

Lava, attorce, e in un rosaio
Stende i panni a rasciugar.

Mentre i panni il sol rasciuga,
La fanciulla canta al mar:

— Dove, l' amor mio, dove
Dove l' anderò a cercar? -

Su dal mare, giú dal mare,
Va dicendo il suo cantar:

Pettin d'oro ha ne le mani,
La sua chioma a pettinar.

— Dimmi, tu bel marinaio,
Cosí Dio ti voglia aitar,

Se l'hai visto l'amor mio,
Se l'hai visto là passar. —

CI.

IL PELLEGRINO DAVANTI A SANT JUST

Dalle Ballate *di* A. v. Platen

È notte, e il nembo urla piú sempre e il vento.
Frati spagnoli, apritemi il convento.

Lasciatemi posar sino a i divini
Misteri e al suon de' bronzi matutini.

Datemi allor quel che potete dare:
Date una bara ed uno scapolare,

Date una cella e la benedizione
A chi di mezzo mondo era padrone.

Questo capo a la chierca apparecchiato
Fu di molte corone incoronato.

Questo a le rozze lane ómero inchino
Levossi imperïal ne l'ermellino.

Or morto in vista pria che in cimitero
Ruino anch'io come l'antico impero.

CII.

CARLO I

Dal Romancero *di* H. Heine

Cupo e solo, nel bosco, a la capanna
Del carbonaio il re sedeva un dí:
A la culla sedea, la ninna nanna
Ei brontolava al pargolo cosí.

— Ninna nanna! Che cosa si rimescola
Ne la paglia? perché bela l'ovil?
Tu porti il segno in fronte, e ridi orribile
In mezzo al sonno, o bambolo gentil.

Il gatto è morto, ninna nanna! In fronte
Tu il segno porti: crescerai d'età,
E brandirai la scure, uom fatto: al monte
Treman le querce e ne la selva già.

Sparí del carbonar l'antica fede:
Del carbonaro il figlio, ecco, su vien:
Nel buon Dio, ninna nanna, ei più non crede,
E nel re, ninna nanna, ancora men.

Il gatto è morto, e i topi allegramente
Ballan d'intorno: il dì lungi non è
Che diverremo favola a la gente,
Dio nel ciel, ninna nanna, e in terra io re.

Ahi mi cade il coraggio e fuor di spene
Io mi sento malato ogni dì più!
Ninna nanna, lo so, lo veggo bene:
Carbonaietto, il mio boia sei tu.

È ninna nanna a te l'oscuro e lento
Salmo di morte a me. Cresci a tagliar
Questi grigi cernecchi: al collo, ahi, sento
Il freddo de le forbici strisciar.

Ninna nanna! qualcosa ne la paglia
Si rimescola: il regno hai preso tu!
Or via dal vecchio tronco abbatti e scaglia
Questo mio capo: il gatto è morto: giú.

Ninna nanna! la paglia si rimescola,
Belan le capra ne lo stabbio pien,
Il gatto è morto e i topolini ballano.
Dormi, boietto mio, dormi per ben! —

CIII.

L'IMPERATORE DELLA CINA

Da Zeitgedichte *di* H. Heine

Mio padre era un balordo astemio Cesare,
Un sornione in trono:
Io bevo la mia zozza, ed un magnanimo
Imperatore io sono:

Oh magica bevanda, indovinata
Dal mio paterno core!
Io bevo la mia zozza, e si dilata
La Cina tutta in fiore.

Il mio regno del centro apre e si spampana
Come un bocciuol di rosa.
Io quasi quasi un uom divento, e gravida
Si trova la mia sposa.

È una cuccagna! I moribondi in festa
Dànno calci a le bare:
Del mio Confucio imperïal la testa
Annaspa idee piú chiare.

A' miei prodi soldati il pan di segala
Diventa mandorlato,
E gli straccioni de l' impero marciano
Tutti in seta e in broccato.

Quegli invalidi frolli, quelle ignude
Zucche de' mandarini,
Ripigliano il vigor di gioventude
E scuotono i codini.

Compiuta è alfin la gran pagoda, mistico
Asil di fede e imago:
Già gli ultimi giudei vi si battezzano
E han l' ordine del drago.

Posa ogni senso di ribellïone,
E gridano i Mansciú:
— Noi non vogliam la costituzïone
Noi vogliamo il kansciú,

Vogliam la verga! —. Il medico di corte
    Fa gli occhi spaventati.
Esculapio, io vo' ber fino a la morte
    Per il ben de' miei stati.

E zozza ancora! e zozza ancora! un gócciolo
    Ancor di questa manna!
Il mio popol, vedete, è in visibilio,
    E canta Osanna osanna!

CIV.

I TESSITORI

Da Zeitgedichte *di* H. Heine

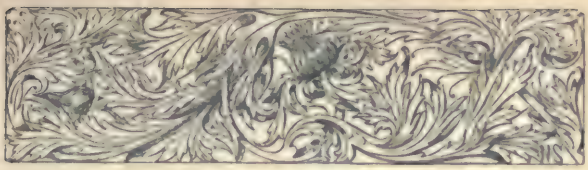
Non han ne gli sbarrati occhi una lacrima,
Ma digrignano i denti e a' telai stanno.
— Tessiam, Germania, il tuo lenzuolo funebre,
E tre maledizion l' ordito fanno.
Tessiam, tessiam, tessiamo!

Maledetto il buon Dio! Noi lo pregammo
Ne le misere fami, a i freddi inverni:
Lo pregammo, e sperammo, ed aspettammo:
Egli, il buon Dio, ci sazïò di scherni.
Tessiam, tessiam, tessiamo!

E maledetto il re! de i gentiluomini,
De i ricchi il re, che viscere non ha!
Ei ci ha spremuto infin l' ultimo picciolo,
Or come cani mitragliar ci fa.
Tessiam, tessiam, tessiamo.

Maledetta la patria, ove alta solo
Cresce l' infamia e l' abominazione!
Ove ogni gentil fiore è pesto al suolo,
E i vermi ingrassa la corruzione!
Tessiam, tessiam, tessiamo!

Vola la spola ed il telaio scricchiola,
Noi tessiamo affannosi e notte e dì:
Tessiam, vecchia Germania, il lenzuol funebre
Tuo, che di tre maledizion s' ordì.
Tessiam, tessiam, tessiamo!



NOTE

XCVIII) pag. 389.

Meglio che traduzione, questa è ricomposizione epica di su diverse redazioni di romanze spagnole e portoghesi. Per le spagnole ebbi a vedere Depping, *Romancero castellano*, Leipzig, Brockhaus, 1844, II 90; Wolf e Hoffmann, *Primavera y fior de romances*, Berlin, Ascher, 1856, II 316-320; per le portoghesi, Hardung. *Romancero portoguez*, Leipzig, Brockhaus, 1877, I 5. La verseggiatura è fedele al sistema della serie monoritma con le assonanze spagnole e con ottonari che non han sempre l'accento su la terza, come ne facevano il Sacchetti, Lorenzo il Magnifico e fin l'elegantissimo Poliziano, e come ne fa tuttavia il popolo.

CIII) pag. 405.

Tutti sanno che questo *imperatore della Cina* è Federigo Guglielmo IV, re di Prussia, fratello e predecessore di Guglielmo il Vittorioso re e imperatore, che la *gran pagoda* è la cattedrale di Colonia e che *l'ordine del drago* è l'ordine dell'aquila nera. Del resto, non reputo inutile avvertire alla licenza presami di rendere il vocabolo tedesco *Schnaps*, che non è proprio l'*acquavite*, con la parola popolare toscana *zozza*, che significa un miscuglio di liquori alcoolici di qualità inferiori.

IX.

CV.

CONGEDO

Il poeta, o vulgo sciocco,
Un pitocco
Non è già, che a l'altrui mensa
Via con lazzi turpi e matti
Porta i piatti
Ed il pan ruba in dispensa.

E né meno è un perdigiorno
Che va intorno
Dando il capo ne' cantoni,
E co 'l naso sempre a l'aria
Gli occhi svaria
Dietro gil angeli e i rondoni.

E né meno è un giardiniero
Che il sentiero
De la vita co 'l letame
Utilizza, e cavolfiori
Pe' signori
E viole ha per le dame.

Il poeta è un grande artiere,
Che al mestiere
Fece i muscoli d' acciaio:
Capo ha fier, collo robusto,
Nudo il busto,
Duro il braccio e l' occhio gaio.

Non a pena l' augel pia
E giulía
Ride l' alba a la collina,
Ei co 'l mantice ridesta
Fiamma e festa
E lavor ne la fucina;

E la fiamma guizza e brilla
E sfavilla
E rosseggia balda audace,
E poi sibila e poi rugge
E poi fugge
Scoppiettando da la brace.

Che sia ciò, non lo so io;
Lo sa Dio
Che sorride al grande artiero.
Ne le fiamme così ardenti
Gli elementi
De l'amore e del pensiero

Egli gitta, e le memorie
E le glorie
De' suoi padri e di sua gente.
Il passato e l'avvenire
A fluire
Va nel masso incandescente.

Ei l'afferra, e poi del maglio
Co 'l travaglio
Ei lo doma su l'incude.
Picchia e canta. Il sole ascende
E risplende
Su la fronte e l'opra rude.

Picchia. E per la libertade
Ecco spade,
Ecco scudi di fortezza:
Ecco serti di vittoria
Per la gloria,
E diademi a la bellezza.

Picchia. Ed ecco istorïati
A i penati
Tabernacoli ed al rito:
Ecco tripodi ed altari,
Ecco rari
Fregi e vasi pe 'l convito.

Per sé il pover manuale
Fa uno strale
D' oro e il lancia contro 'l sole:
Guarda come in alto ascenda
E risplenda,
Guarda e gode, e più non vuole.

INDICE

INDICE

GIAMBI ED EPODI

* Prologo . . . . . pag. 3

LIBRO I.

I. Agli amici della valle Tiberina . . . . . „ 5
II. *Meminisse horret.* . . . . . „ 10
III. Per Eduardo Corazzini . . . . . „ 12
IV. Nel vigesimo anniv. dell'VIII ag. MDCCCXLVIII. „ 21
V. Il cesarismo . . . . . „ 27
VI. Per Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti . „ 29
VII. *Heu pudor!* . . . . . „ 37
VIII. Le nozze del mare . . . . . „ 40
IX. Via Ugo Bassi . . . . . „ 43
* X. Onomastico. . . . . „ 44
XI. La Consulta araldica . . . . . „ 45
XII. Nostri santi e nostri morti . . . . . „ 49
XIII. In morte di Giovanni Cairoli . . . . . „ 51
XIV. Per le nozze di Cesare Parenzo . . . . . „ 58

RIPRESA

XV. Avanti! Avanti! . . . . . „ 65

LIBRO II.

XVI. A certi censori . . . . . pag. 73
XVII. Per il LXXVII anniversario dalla proclamazione della Repubblica francese . „ 78
XVIII. Per Vincenzo Caldesi . . . . . „ 83
XIX. Feste ed oblii . . . . . „ 85
XX. *Io triumphe!* . . . . . „ 87
XXI. Versaglia . . . . . „ 90
XXII. Canto dell' Italia che va in Campidoglio. „ 94
XXIII. Giuseppe Mazzini . . . . . „ 99
XXIV. Alla morte dl Giuseppe Mazzini . . . „ 100
XXV. A un heiniano d' Italia . . . . . „ 102
XXVI. Per il quinto anniversario della battaglia di Mentana. . . . . „ 105
XXVII. A messer Cante Gabrielli da Gubbio . „ 108
XXVIII. La sacra di Enrico quinto . . . . . „ 109
XXIX. A proposito del processo Fadda . . . „ 115
XXX. Il canto dell' amore . . . . . „ 119

Note . . . . . „ 127

INTERMEZZO

Note . . . . . „ 163

RIME NUOVE

I.

I. Alla rima . . . . . „ 160

II.

II. Al sonetto . . . . . „ 175
III. Il sonetto . . . . . „ 176
IV. Omero . . . . . „ 177
V. Omero . . . . . „ 178

VI. Omero . . . . . pag. 179
VII. Di notte . . . . . „ 180
VIII. Colloqui con gli alberi. . . . . „ 181
IX. Il bove. . . . . „ 182
X. Virgilio . . . . . „ 183
XI. *Funere mersit acerbo* . . . . . „ 184
XII. Notte d'inverno . . . . . „ 185
XIII. Fiesole. . . . . „ 186
XIV. San Giorgio di Donatello . . . . . „ 187
XV. Santa Maria degli angeli . . . . . „ 188
XVI. Dante . . . . . „ 189
XVII. Giustizia di poeta. . . . . „ 190
XVIII. Commentando il Petrarca. . . . . „ 191
XIX. *Ho il consiglio a dispetto* . . . . . „ 192
XX. Dietro un ritratto dell'Ariosto . . . . „ 193
XXI. Sole e amore . . . . . „ 194
XXII. Mattutino e notturno . . . . . „ 195
XXIII. *Qui regna amore* . . . . . „ 196
XXIV. Visione. . . . . „ 197
XXV. Mito e verità . . . . . „ 198
XXVI. In riva al mare . . . . . „ 199
XXVII. A un asino . . . . . „ 200
XXVIII. Ad una bambina . . . . . „ 201
XXIX. A madamigella Maria L. . . . . „ 202
XXX. Momento epico. . . . . „ 203
XXXI. Martino Lutero . . . . . „ 204
XXXII. La stampa e la riforma . . . . . „ 205
XXXIII. Ora e sempre . . . . . „ 206
XXXIV. Traversando la maremma pisana . . . „ 207
XXXV. Dietro un ritratto. . . . . „ 208

III.

XXXVI. Mattino alpestre . . . . . „ 211
XXXVII. Rosa e fanciulla . . . . . „ 212

XXXVIII. Brindisi d' aprile . . . . . pag. 215
XXXIX. Primavera classica . . . . . „ 219
XL. Autunno romantico . . . . . „ 221
XLI. In maggio. . . . . „ 223
XLII. Pianto antico . . . . . „ 225
XLIII. Nostalgia . . . . . „ 227
XLIV. Tedio invernale . . . . . „ 229
XLV. Vignetta . . . . . „ 231
XLVI. *Lungi lungi* . . . . . „ 232
XLVII. Panteismo. . . . . „ 234
XLVIII. *Passa la nave mia* . . . . . „ 236
XLIX. Anacreontica romantica. . . . . „ 237
L. Maggiolata . . . . . „ 240
LI. Serenata . . . . . „ 242
LII. Mattinata . . . . . „ 244
LIII. Dipartita . . . . . „ 246
LIV. Disperata . . . . . „ 247
LV. Ballata dolorosa . . . . . „ 248
LVI. Davanti una cattedrale. . . . . „ 249
LVII. Brindisi funebre . . . . . „ 251
LVIII. San Martino. . . . . „ 255
LIX. In Carnia . . . . . „ 257
LX. Visione. . . . . „ 261

Note. . . . . „ 263

IV.

LXI. Ad Alessandro D' Ancona . . . . . „ 267
LXII. Primavere elleniche (I. Eolia) . . . . „ 270
LXIII. Primavere elleniche (II. Dorica) . . . „ 273
LXIV. Primavere elleniche (III. Alessandrina) . „ 280
LXV. Una rama d' alloro . . . . . „ 283

Note. . . . . „ 285

V.

LXVI. Rimembranze di scuola. . . . . pag. 289
LXVII. Idillio di maggio . . . . . „ 292
LXVIII. Idillio maremmano . . . . . „ 296
LXIX. Classicismo e romanticismo . . . . . „ 300
LXX. Vendette della luna . . . . . „ 303
LXXI. *Era un giorno di festa* . . . . . „ 306
LXXII. Davanti San Guido . . . . . „ 308
LXXIII. Notte di maggio . . . . . „ 315
LXXIV. All' autore del *Mago*. . . . . „ 318

Note. . . . . „ 321

VI.

LXXV. I due titani . . . . . „ 325
LXXVI. La leggenda di Teodorico . . . . . „ 329
LXXVII. Il comune rustico. . . . . „ 334
LXXVIII. Su i campi di Marengo. . . . . „ 336
LXXIX. Faida di comune . . . . . „ 339
LXXX. Ninna nanna di Carlo V . . . . . „ 349
LXXXI. A Vittore Hugo . . . . . „ 353

Note. . . . . „ 357

VII.

ÇA IRA

LXXXII. *Lieto su i colli di Borgogna splende*. . „ 363
LXXXIII. *Son de la terra faticosa i figli* . . . . „ 364
LXXXIV. *Da le ree Tuglieri di Caterina* . . . . „ 365
LXXXV. *L' un dopo l' altro i messi di sventura* . „ 366
LXXXVI. *Udite, udite, o cittadini. Ieri* . . . . . „ 367

LXXXVII. *Su l'ostel di città stendardo nero* . . pag. 368
LXXXVIII. *Una bieca druidica visione.* . . . . . „ 369
LXXXIX. *Gemono i rivi e mormorano i venti* . „ 370
XC. *Oh non mai re di Francia al suo levare* . „ 371
XCI. *Al calpestio de' barbari cavalli* . . . „ 372
XCII. *Su i colli de le Argonne alza il mattino* „ 373
XCIII. *Marciate, o de la patria incliti figli.* . „ 374

Note. . . . . „ 375

VIII.

XCIV. La figlia del re degli Elfi . . . . . „ 379
XCV. Il re di Tule . . . . . „ 382
XCVI. I tre canti . . . . . „ 384
XCVII. La tomba nel Busento . . . . . „ 386
XCVIII. Il passo di Roncisvalle . . . . . „ 389
XCIX. Gherardo e Gaietta . . . . . „ 396
C. La lavandaia di san Giovanni . . . „ 398
CI. Il pellegrino davanti a Sant Just . . „ 400
CII. Carlo I . . . . . „ 402
CIII. L' imperatore della Cina . . . . . „ 405
CIV. I tessitori . . . . . „ 408

Note. . . . . „ 411

XI.

CV. Congedo . . . . . „ 415

FINITO DI STAMPARE

IL DÍ XV MAGGIO MDCCCCIII

NELLA TIPOGRAFIA DELLA DITTA NICOLA ZANICHELLI

IN BOLOGNA

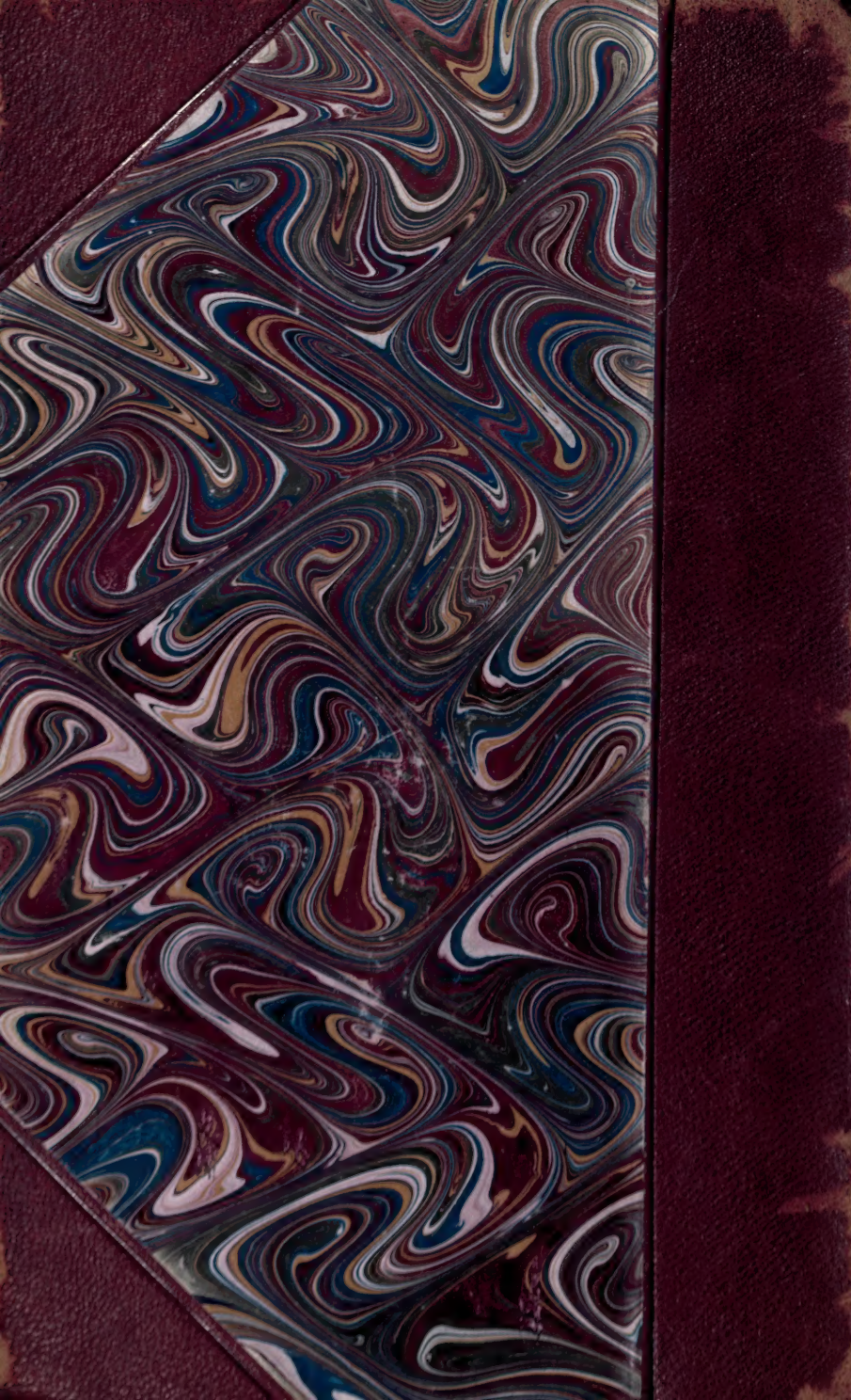
CLABORAVI
FIDENTER

95344
LI.
C2636
1905

Author Carducci, Giosue

Title Opere. Vol.9

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU